

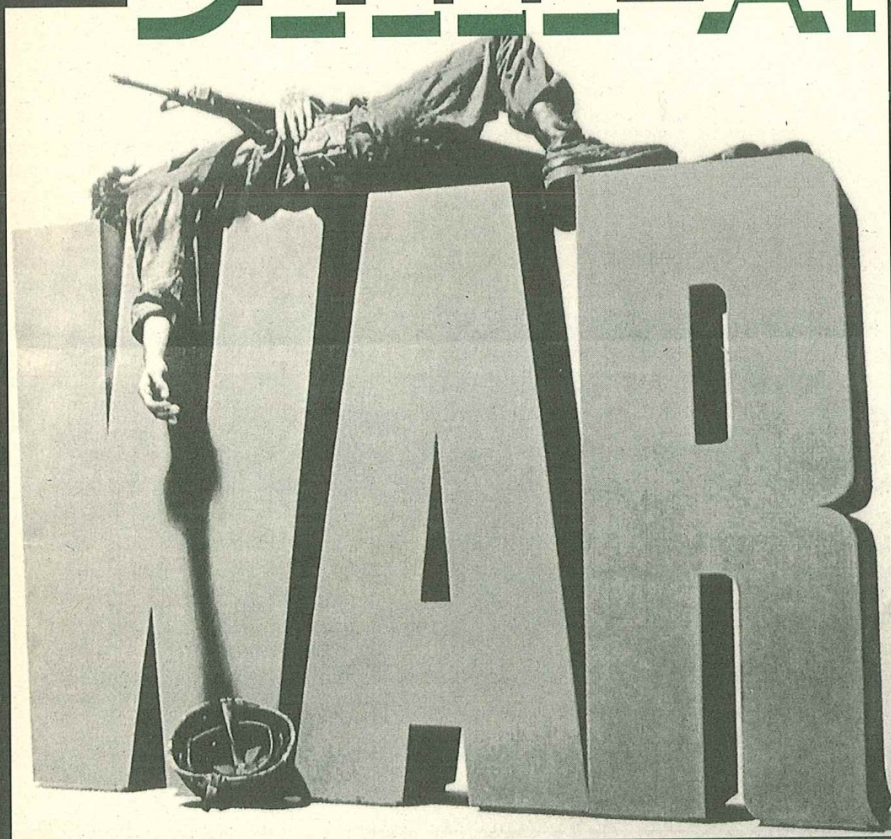
**GUERRE
&
PACE**

88

Aprile 2002

Mensile di informazione internazionale alternativa

IL MESTIERE DELLE ARMI



ITALIA/mese

Terroristi e sciacalli

AMERICA LATINA

Venezuela - Colombia -

Perù - Argentina

AMBIENTE/Petrolio e miseria

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Squadrismo di stato

RETROSPETTIVA

*L'addestramento alla violenza
ai tempi del Vietnam*

ITALIA/mese

Terroristi e sciacalli
(Guerre&Pace) **3**

AMERICA LATINA

Aldo Zanchetta
Venezuela in difficoltà **5**

Venezuela: una spina nel fianco dell'impero (C. Hallinan) **7**

Guido Piccoli
Colombia, torna la guerra **9**

Nicoletta Negri
Toledo delude i peruviani **12**

Porre fine alla legislazione d'emergenza (n. n.) **14**

Testimonianza sul cacerolazo **15**
colloquio di Aldo Zanchetta
con Nestor A. Lopez Collazo

LA "GUERRA INFINITA"

Joseph Gerson
Il fronte dell'Asia orientale **17**

Filippine a una svolta, aspettando i marine (d.a.) **20**

François Vercammen
L'Unione europea e la guerra **21**

IL MESTIERE DELLE ARMI

(vedi in basso)

ECONOMIA MONDO

Michele Paolini
America off line **41**

AMBIENTE

Gennaro Corcella
Petrolio e miseria **45**

Bnl e Agip coinvolte nel progetto Ocp **47**

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Moreno Biagioni
Squadrista di stato **48**

Dopo il naufragio **49**
Istruzioni per l'uso **50**

DIRITTI UMANI

Silvia Baraldini
Il processo a Rap Brown **51**

RETROSPETTIVA

Brandon Johnson
e Robert A. Goldberg
L'addestramento alla violenza ai tempi del Vietnam **53**

corsivo. Educazione alla guerra (Gordon Poole) **55**

RECENSIONI&DISCUSSIONI

Luciano Andreotti *La rabbia e l'orgoglio*
- *Tornano in scena i giovani* (Diego Giacchetti) **57**

La soluzione semplice **62**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudia Jampaglia, Sergio Jovelle, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonato, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Andreotti, Silvia Baraldini, Luciano Bertozzi, Nestor A. Lopez Collazo, Diego Giacchetti, Andrea Sorice, Alberto Stefanelli

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mdlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 marzo 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

IL MESTIERE DELLE ARMI

<i>Questo speciale</i>	(Achille Lodovisi, Piero Maestri)	26
Alberto Stefanelli	<i>A tutti i costi!</i>	27
Achille Lodovisi	<i>Guerra globale e corsa al riarmo</i>	30
<i>Mercanti di morte alla riscossa</i> (Luciano Bertozzi)		35
Achille Lodovisi	<i>L'industria bellica italiana</i>	36
<i>Le campagne contro il "militare"</i>		39



Terroristi e sciacalli

Alla vigilia di una della più straordinaria mobilitazione popolare del dopoguerra, convocata per difendere i diritti minacciati dal governo Berlusconi, è stato assassinato Marco Biagi, consulente del ministro Maroni, con il quale aveva collaborato all'estensione del "Libro Bianco" sul lavoro.

PUNTUALI COME LA MORTE

In questo paese dei molti terrorismi, delle strategie della tensione e degli omicidi di stato, il delitto è piombato, "puntuale come la morte" (per riprendere il titolo del "Manifesto"), dentro uno scontro politico e sociale assai acuto, con il prevedibile effetto di favorire quanti vogliono intimidire e stroncare l'opposizione democratica e pacifica di massa.

E a questo scopo, con la stessa puntualità, il governo ha cercato e cerca di servirsene.

Il presidente di Confindustria ha dato il via allo sciacallaggio affermando: "Quella di Marco Biagi è purtroppo una morte annunciata, che nasce in un clima di odio, in una campagna di denigrazione". Gli ha fatto eco Silvio Berlusconi: "Bisogna uscire dalla spirale dell'odio politico e da un funesto linguaggio degno di guerra civile. È l'odio ad armare la mano degli assassini". Carlo Taormina, Francesco Cossiga, Giuliano Ferrara, Ernesto Galli della Loggia ecc. si sono uniti al coro. Roberto Maroni ha sfrontatamente accusato i sindacati, storico bersaglio del terrorismo, di averlo incoraggiato e ha "intimato" loro di escludere dalle manifestazioni i nuovi movimenti. La vacua Orietta Colli ha stabilito un filo diretto fra i girotondisti e gli assassini.

Così un governo in difficoltà - che ha deliberatamente provocato lo scontro sociale con le sue politiche, che calpesta ogni giorno la legalità, che alimenta l'odio razzista definendo "orda", "criminali" e "invasori" gli immigrati - sta tentando di rovesciare la frittata per mettere a tacere la protesta e ri-costruire a proprio vantaggio uno spirito di "unità nazionale".

A voler seguire la logica ingenua dei cui *prodest*, ha scritto ironicamente Umberto Eco, "si dovrebbe pensare che un sicario governativo si è messo il casco, è salito in motorino ed è andato a sparare a Marco Biagi." Non lo diremo.

Non possiamo affatto escludere che a colpire siano state le "nuove" Br che hanno rivendicato il delitto via internet, autonominandosi "avanguardia" e "veri rappresentanti" della "classe operaia". Ma non possiamo esimerci da due considerazioni.

I TERRORISTI, NEMICI DEI MOVIMENTI

La prima è che vi è una profonda differenza dagli anni Settanta. Allora le Br rappresentavano una realtà certo ultraminoritaria ma con legami, contiguità, "radici" in alcune fabbriche e in settori di movimento dove potevano sperare di pescare reclute, simpatie, aiuti. Oggi esse appaiono fantasmi del passato non solo totalmente assenti dalla realtà sociale, dalle scuole, dalle fabbriche, ma totalmente incapaci di "comunicare", per cultura, per pratiche, per linguaggio, con giovani, lavoratori, movimenti che li sentono, senza eccezioni, anche i più "radicali", estranei e nemici.

Non è un caso che il documento di rivendicazione, come hanno rilevato alcuni esperti, denoti (diversamente da quanto è accaduto in passato) un sostanziale e singolare disinteresse per il "reclutamento" o per i movimenti sociali antagonisti, che non vengono nemmeno citati. Né è un caso che tutti gli exportavoce del Genoa social forum abbiano espresso, in singole prese di posizione e poi in un comunicato unitario, non solo la più dura condanna ma indignazione e disgusto per questo barbaro assassinio, visto come il tentativo di colpire vigliaccamente, insieme a un uomo inerme, le lotte di migliaia di uomini e donne che si battono per "un altro mondo possibile".

Ma allora perché queste nuove Br così evanescenti e "scoperte", così poco organizzate da poter colpire solo bersagli facili e disarmati come D'Antona o Biagi, sono così imprevedibili?

SCAJOLA, DA GIULIANI A BIAGI

Questa domanda è tanto più inevitabile oggi - e qui passiamo alla seconda considerazione - in quanto i servizi segreti da molti giorni avevano "messo in guardia" su una offensiva terroristica e sui suoi obiettivi. E il documento era stato pubblicato da "Panorama", settimanale del presidente del Consiglio. Così come, alcuni giorni prima, era stato il

Le immagini disseminate in questo numero (che era già in chiusura quando è giunta la notizia dell'assassinio di Marco Biagi), sono vignette o manifesti pacifisti e antimilitaristi (tratti da una mostra curata dall'Associazione A.D.N. - Antimilitarismo e Disobbedienza Nonviolenta. Via Stalingrado, 81 - 40128 Bologna) scelti come contrappunto allo "speciale" sul mercato delle armi e sulle spese militari pubblicato nell'interno.



ministro Castelli a prevedere la bomba (allora innocua), che è scoppiata puntualmente due giorni dopo al ministero degli Interni.

Se si sapeva prima, come è possibile che non si sappia adesso dove mettere la mani? E, se si "sapeva" o anche solo si "temeva", perché è stata negata la scorta a Biagi, benché fosse fra gli obiettivi previsti, fosse oggetto di minacce dirette e l'avesse chiesta? Perché, sapendo che cosa gli poteva accadere, ci si è "voltati dall'altra parte" finché non è accaduto?

Domanda particolarmente pertinente se rivolta a un ministro come Scajola, che per due volte in nove mesi si trova a doverci spiegare un omicidio in cui vi sono evidenti responsabilità dello stato (e sue): prima quello di Carlo Giuliani, con tutto il circostante disastro di Genova, oggi quello di Marco Biagi. Meno pertinente, e più inquietante, è che per due volte Scajola sviscoli prima assicurando che si è fatto tutto al meglio, poi scaricando sui sottoposti (ieri alcuni funzionari di polizia, oggi alcuni prefetti) le "eventuali" responsabilità. Il che autorizza tutti i dubbi, da quelli più benevoli sulla sua capacità di fare il ministro degli Interni a quelli più malevoli sulla volontà di resuscitare una strategia della tensione o almeno di "conviverci", come con la mafia, e di servirsene.

Per questo il fatto che non si dimetta non è solo vergognoso. È una minaccia alla sicurezza dei cittadini e alla democrazia.

CONTRO IL TERRORISMO, E IL SUO USO

Di conseguenza la lotta contro il terrorismo (sia esso coltivato da piccoli gruppi, sia creato ad arte dai soliti servizi o sia il torbido intreccio delle due cose) passa anche attraverso la lotta contro ogni tentativo di usarlo per accreditare il governo come perno di un rinnovato dialogo e di una ritrovata "unità" tra le parti contro "la violenza". Cioè, nel linguaggio di questa maggioranza, contro chi vuole contrastarne le politiche antidemocratiche e anticostituzionali.

Questo tentativo, sconfitto in prima battuta dalla giusta decisione di mantenere la manifestazione del 23 marzo e dalla sua eccezionale riuscita, resta pericoloso perché può trovare orecchie attente sia in settori del centrosinistra (che già in passato hanno sacrificato un'intera generazione politica sull'altare della "lotta al terrorismo"), sia tra i sindacati confederali, in particolare Cisl e Uil (ma anche la Cgil è esposta al rischio), che accettano con fatica lo sciopero generale e già pensano di riprendere le pratiche concertative.

Ancora una volta si vorrebbe giustificare col "terrorismo" la politica dell'emergenza, in base a cui il dissenso è lecito solo nei limiti fissati dal governo e l'unica opposizione democratica è quella "di sua maestà", che autolimita la sua azione alla sterile dinamica istituzionale.

LE "ALTRE" EMERGENZE

Non ci stiamo. Noi continuiamo a vedere altre emergenze, prodotte dalle politiche di Berlusconi, dai dettami del neoliberalismo, dal terrorismo di stato di Sharon e di Bush.

Pensiamo all'intenzione degli Stati Uniti di mantenere e rafforzare la loro egemonia aprendo - dopo le stragi in Afghanistan - nuovi fronti di guerra, dalla Colombia al Venezuela, dall'Iraq all'Asia orientale, anche col dichiarato impiego di ordigni atomici, cioè precipitando il mondo nell'incubo del terrore nucleare e dell'insicurezza globale. Pensiamo alla necessità della mobilitazione per l'indipendenza della Palestina e contro la guerra già preannunciata all'Iraq.

Pensiamo al vertice della Unione Europea di Barcellona che, mentre non sa o non vuol adoperarsi sul serio perché finisca la feroce occupazione israeliana della Palestina, muove guerra ai diritti e ai salari dei lavoratori e punta a precarizzare ancora di più condizioni di lavoro e di vita, sull'esempio di Berlusconi, chiedendo più flessibilità e più privatizzazioni a vantaggio del capitale.

Pensiamo in Italia alla svendita del servizio pubblico, dalla scuola alla sanità; alla cementificazione "ad alta velocità" del ministro Lunardi; a una politica della giustizia che cerca di sottrarre il potere politico a qualsiasi controllo di legalità mentre alza il tiro contro il dissenso e la mobilitazione sociale.

Pensiamo alla politica razzista contro i migranti, espressa dalla legge Bossi-Fini e dalla sua applicazione antelitteram contro i profughi. Si tratta per un verso di una politica contraria a ogni principio di civiltà, che si è concretata nel respingimento di kurdi, tamil e nigeriane verso paesi dove sono esposti al carcere e alla morte, in violazione del diritto costituzionale d'asilo. Si tratta, per altro verso, di una politica che legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro mira a destrutturare tutto il mercato del lavoro, assicurando al padronato mano d'opera ricattabile e togliendo forza contrattuale agli stessi lavoratori italiani. Pensiamo alla necessità che la mobilitazione per i diritti includa, come è troppo poco successo finora, i diritti dei migranti.

Contro queste emergenze occorre moltiplicare le iniziative di lotta, coordinandole sempre più fra loro. La grande forza messa in campo a Roma deve poter trovare nuova espressione ad aprile nello sciopero generale già indetto dalla Cgil e in quello generalizzato proposto dai Social forum, e continuare poi con una prolungata mobilitazione di massa per battere, insieme al terrorismo e al suo uso, le politiche antisociali, razziste e di guerra del governo Berlusconi.

Guerre & Pace

AMERICA LATINA

Venezuela in difficoltà

di Aldo Zanchetta

Le forti critiche di Chávez alla politica Usa, l'opposizione dei ceti medio-alti alle sue politiche di riforma e alcuni errori che gli hanno alienato le simpatie di importanti settori popolari rendono denso di incognite il futuro del paese

In Venezuela la presidenza Chávez sta attraversando un periodo critico e il futuro si presenta denso di incognite. Hugo Chávez era stato eletto nel 1998 con il 56% dei voti e aveva poi ricevuto nel 1999 il mandato, con l'86% dei voti, per la convocazione di una nuova Assemblea costituente, la quale aveva promulgato la nuova Costituzione poi approvata col 71% dei voti. Questo credito amplissimo, che lo aveva sostenuto in una energica campagna di riforma dello stato secondo il cosiddetto "progetto bolivariano", sembra oggi in pericolo.

Quali le ragioni? E quali le prospettive? Non è facile rispondere e il rapido evolversi degli eventi, unito a una scarsità di informazioni indipendenti sulla stampa nostrana, non facilita il tentativo.

LE INCERTEZZE DEL QUADRO POLITICO

Dopo un colpo di stato militare da lui tentato e fallito nel 1992, Chávez è salito democraticamente al potere sei anni dopo in seguito allo scontento creato dalla grave crisi economica e sociale che aveva ridotto il paese in uno stato di miseria mai conosciuto prima e che aveva prodotto un profondo distacco dai due partiti politici alternatisi per molti anni al governo in un clima generalizzato di corruzione e di sfiducia: la socialdemocratica Accion Democrática (Ad) e la democristiana Copei (v. "G&P" n. 73).

Oltre che con le residue strutture di questi partiti, Chávez si era scontrato subito anche con la gerarchia cattolica a seguito di alcune riforme riguardanti l'istruzione pubblica, scontro acuitizzatosi nel febbraio scorso a seguito di un duro attacco verbale contro di loro. Le sue aperture verso Cuba e la presa di distanza dalle politiche dell'amministrazione Usa (*Plan Colombia*, Alca e guerra in Afghanistan) hanno intanto creato tensioni con il potente vicino del nord (vedi scheda).

Infine, un recente sciopero generale (10 dicembre 2001), organizzato contro le politiche agricole del gover-

no con una adesione oggettivamente non trascurabile, mostra i segni di un indebolimento di Chávez, tanto da mettere in forse, secondo alcuni osservatori, la sua permanenza al potere per tutta la durata del mandato o da far temere un colpo di stato militare attuato dall'ala conservatrice dell'esercito, sobillata da Carlos Andreas Perez, ex presidente di Ad.

I PROGRESSI ECONOMICI E SOCIALI

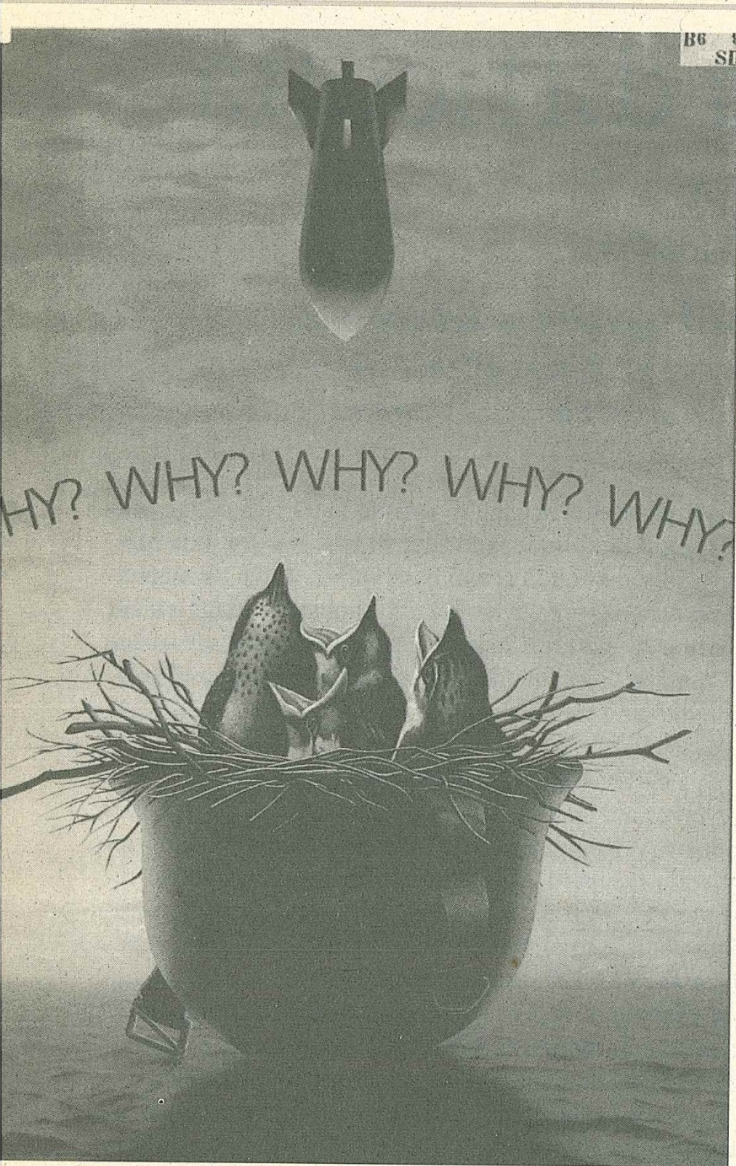
Nei tre anni dall'ascesa al potere di Chávez e del Movimiento V República (Mvr) l'economia ha mostrato un moderato recupero. Gli indici macroeconomici hanno registrato dal 2000 un'inversione di tendenza. Il Pil è cresciuto del 3,2% nel 2000 e del 2,7% nel 2001, mentre negli stessi anni l'inflazione, che nel 1998 era al 36%, è scesa al 14,2% e al 12,3%, i valori più bassi dell'ultimo quindicennio (1). Intanto la bilancia dei pagamenti è stata in attivo e il livello delle riserve valutarie soddisfacente.

Secondo i dati di un rapporto della organizzazione civile Provea dell'ottobre 2001, nei tre anni di presidenza Chávez i servizi di sanità e di istruzione pubblica, come pure gli indici relativi allo stato nutritivo e di consumo alimentari, hanno mostrato un progressivo miglioramento pur se persistono carenze, mentre si è mantenuta inalterata la percentuale dei disoccupati e l'attuale crisi economica mondiale suscita preoccupazioni per la crescita nel 2002, data l'alta dipendenza del paese dalle esportazioni petrolifere.

L'OPPOSIZIONE

ALLE RIFORME "BOLIVARIANE"

Forte della maggioranza ottenuta nell'Assemblea nazionale, Chávez aveva fatto votare nel novembre 2000 la delega (*Ley abilitante*) per il varo, senza passare dal parlamento, di un pacchetto di ben 49 leggi di riforma che hanno investito quasi tutti i settori principali della economia e della vita sociale del paese (2). La delega scadeva il



13 novembre 2001, per cui il governo si è trovato a dover varare alcune di queste leggi in fretta e in modo ritenuto autoritario, benché legale, in un clima di resistenza crescente in alcuni strati sociali che si ritenevano penalizzati.

In particolare, le organizzazioni dei produttori agricoli appoggiati dalla principale organizzazione imprenditoriale del paese, la Fedecamaras (in cui primeggiano rappresentanti di imprese collegate a società multinazionali), e dalla potente Centrale de los Trabajadores de Venezuela (Ctv, strettamente controllata dallo sconfitto partito socialdemocratico Ad) hanno scatenato una violenta opposizione alla distribuzione di terre espropriate (parte delle quali peraltro detenute illegalmente) nel quadro del piano di riforma agraria; opposizione sfociata appunto nella giornata nazionale di sciopero del 10 dicembre che, soste-

nuta soprattutto dalle classi medie e medio-alte, avrebbe bloccato secondo la Fedemaracas forse il 90% delle attività del paese (3).

Anche la *Ley de educacion*, come si è detto, ha provocato l'opposizione di organizzazioni di insegnanti e di altri settori sociali, portando ad attriti anche con le autorità religiose.

FALSIFICATE LE ELEZIONI SINDACALI

Intanto, a seguito di un referendum popolare del 2000, per la prima volta si erano svolte nel 2001 elezioni dirette per scegliere i dirigenti delle organizzazioni sindacali a tutti i livelli. Secondo le aspettative, queste elezioni avrebbero dovuto rafforzare sensibilmente il potere di Chávez in un settore popolare che si era mostrato nettamente orientato in suo favore.

Invece in questo processo elettorale si sono verificate numerosissime irregolarità che hanno portato all'annullamento di alcuni risultati e alla distorsione di altri. In particolare nella Ctv (la più forte organizzazione sindacale) un vecchio leader di Ad, Carlos Ortega, è stato proclamato presidente in una riunione arbitraria con la partecipazione di un solo terzo degli eletti nel direttivo. "Stando ai dati", scrive Eleazar Diaz Rangel sul giornale venezuelano "Punto final", "Ortega ha ottenuto la presidenza della Ctv con 174.598 voti sul milione e 255.000 di lavoratori iscritti dei quali solo 286.275 hanno votato. Al secondo posto si è piazzato Aristobulo Isturiz, candidato della Fuerza Bolivariana de Trabajadores che appoggia la rivoluzione democratica. Il Tribunal Supremo Electoral ha recentemente dichiarato viziate queste elezioni: fra le altre cose sono state occultati 22.000 verbali i cui risultati non sono stati conteggiati dalla commissione elettorale". Ciò spiega, fra l'altro, la già ricordata partecipazione della Ctv allo sciopero del 10 dicembre.

ERRORI E RISCHI DI RADICALIZZAZIONE

Da parte sua il governo, pur operando nel quadro della *Ley abilitante* e nell'ambito della legalità, ha commesso una serie di errori politici non attivando meccanismi di consultazione preventiva con molte delle categorie interessate dalle varie leggi; lo stesso ricorso a una *Ley abilitante* per varare un tal complesso di riforme ha prodotto scontento in alcuni strati dell'opinione pubblica. In particolare, grave dal punto di vista del sostegno al governo è risultato lo scontro fra Chávez, sostenuto dal Mvr, e alleati politici quali Alfredo Pena, sindaco di Caracas, o il Movimiento al Socialismo (Mas).

L'inesperienza del Mvr in alcuni settori come quello sindacale e l'assenza di una strategia per costruire alleanze di sostegno ai provvedimenti più contestati, insieme a dichiarazioni poco diplomatiche di alcuni esponenti del

VENEZUELA, UNA SPINA NEL FIANCO DELL'IMPERO

Mentre in Colombia la fase militare del Plan Colombia è entrata nel vivo e la rottura delle trattative fra governo e Farc (vedi Colombia, torna la guerra, p. 9) viene a proposito per consentire agli Stati Uniti di cominciare a mettere in atto una politica militare di intervento che vanno preparando da anni a sostegno della strategia economica rappresentata dal trattato dell'Alca, i poteri forti stanno montando una campagna contro il Venezuela di Chávez, per screditare e far cadere un governo in netta controtendenza rispetto a quelli dell'area.

Ecco cosa scrive al riguardo il giornale statunitense "San Francisco examiner".

ARIA DI "GOLPE"

Agli inizi di novembre l'Agenzia per la sicurezza nazionale, il Pentagono e il Dipartimento di Stato nordamericani hanno tenuto una riunione di due giorni sulla politica degli Stati Uniti verso il Venezuela. Riunioni simili erano state fatte nel 1953, 1963 e 1973 e prima dei "golpe" in Guatemala e Argentina. Il catalizzatore di questa riunione sono state le dichiarazioni rilasciate da Chávez dopo l'assalto terrorista dell'11 settembre. Chávez, infatti, non solo ha condannato l'attentato ma ha anche messo in discussione la validità dei bombardamenti sull'Afghanistan definendoli "combattere il terrorismo con il terrorismo". Come risposta l'amministrazione Bush ha ritirato temporaneamente l'ambasciatore e convocato la riunione. Al Venezuela è stato chiesto di condannare "inequivocabilmente" il terrorismo e qualsiasi cosa o soggetto sia considerato terrorista dal governo statunitense. Questa condanna comprende Cuba (con la quale il Venezuela ha intense relazioni commerciali) e gruppi ribelli nella vicina Colombia (con i quali Chávez simpatizza).

LA QUESTIONE DEL PETROLIO

L'11 settembre è stata la scintilla che ha provocato questa reazione, ma le nubi nere che si sono addensate sul Venezuela hanno molto a che vedere

con questioni strategiche come il petrolio, la terra e il potere, questioni in auge tanto quanto il terrorismo. Il governo Chávez sta infatti cercando di cambiare un accordo vecchio di sessant'anni con le compagnie petrolifere straniere che pagano solo l'1% sul diritto di estrazione e che sono beneficiarie di grosse quote provenienti dalle esenzioni d'imposta. Il paese ha il petrolio ed è una gallina dalle uova d'oro per compagnie come la Philips Petroleum e la Exxon Mobil. Se la legge sugli idrocarburi verrà approvata le compagnie francesi e statunitensi dovranno condividere col Venezuela una buona parte dei loro guadagni.

Il Venezuela ha disperatamente bisogno di una quota maggiore perché, anche se il petrolio porta introiti per circa 30 milioni di dollari all'anno, l'80% dei venezuelani, secondo le statistiche ufficiali, sono poveri e la metà è malnutrita. La gran parte dei contadini venezuelani non ha accesso alla terra se non come lavoratore salariato, in quanto il 2% della popolazione detiene il 60% delle terre.

CHÁVEZ NEI MEDIA USA

L'immenso divario tra chi ha e chi non ha è di scarso interesse per i media statunitensi, che puntano invece la loro attenzione sui discorsi del presidente Chávez e sulla sua intolleranza verso i ricchi e la classe media urbana. I giornali hanno coperto ampiamente lo sciopero del 10 dicembre organizzato dagli imprenditori e da una parte del movimento sindacale contro una serie di leggi e di proposte di riforma agraria, ma non hanno parlato del fatto che Chávez ha ridotto l'inflazione dal 40 al 12%, ha generato una certa ripresa economica e ha aumentato di circa un milione gli studenti iscritti alla scuola primaria. Gli unici eventi che il pubblico statunitense ha recepito sul Venezuela sono stati il malcontento di Washington, lo sciopero dei leader confindustriali e il rumore delle pentole percosse dalle casalinghe della classe media.

Solo pochi articoli hanno dato spazio a notizie diverse: il periodico "In These Times" di Chicago, ad esempio, ha parlato dell'"altro aspetto" della vicenda, spiegando i propositi del governo venezuelano di diversificare l'economia, espropriare le terre abbandonate a favore dei contadini senza terra e promuovere progetti di semina, migliorare la salute pubblica quadruplicando gli investimenti nel settore e distribuendo farmaci a prezzi molto inferiori a quelli di mercato.

IL VENEZUELA

NELL'ARCO DELL'INSTABILITÀ

Gli sforzi per diminuire la povertà non rientrano negli interessi di Washington, che al contrario ha congelato i prestiti finalizzati allo sviluppo. Peter Romero, lo specialista per l'America Latina del Dipartimento di Stato, ha accusato il governo Chávez di appoggiare il terrorismo in Colombia, Bolivia e Ecuador. Visto il clima di altissima tensione nell'area, questa accusa costituisce quasi una dichiarazione di guerra e un via libera per le forze antichaviste che meditano il colpo di stato.

L'ostilità degli Stati Uniti verso i tentativi del Venezuela di rimediare al proprio mancato sviluppo ha fatto includere questo paese "nell'arco di instabilità" dell'America del Sud che (per il Dipartimento di Stato Usa) si estende da Caracas, a nord, fino a Buenos Aires, a sud, passando per Colombia, Ecuador, Bolivia e Perù.

Le fallimentari politiche economiche liberiste, unite alla corruzione e all'autoritarismo, hanno fatto della regione un barile di esplosivo, come dimostrano gli eventi recenti dell'Argentina e quelli recentissimi della Colombia. Qual è l'antidoto dell'amministrazione Bush? Dichiarazioni incendiarie e movimenti di eserciti nell'ombra.

Conn Hallinan

Da "San Francisco examiner" in "Rebellion" <www.eurosur.org/rebellion>, 28/1/2002. Traduzione e adattamento di Federica Comelli.

movimento dopo i fatti dell'11 settembre, che hanno suscitato reazioni negative negli ambienti militari, disegnano un quadro di forti tensioni e preoccupazioni in cui si riduce il margine di maggioranza di cui Chávez dispone.

L'aver celebrato con manifestazioni pubbliche, inopportune in questo contesto, l'anniversario del fallito putsch militare del 1992, dimostra il prevalere della fazione più dura del Mvr e il radicalizzarsi dello scontro. Secondo l'analisi del Clacso (un centro studi universitario messicano di orientamento progressista moderato) già citata (vedi nota 1), nel 2002 sono da aspettarsi epurazioni nelle strutture del Mvr, col rafforzamento dell'area più ra-

dicale e conseguente riduzione della sua base elettorale. A fronte di questo, pare che il governo intenda rafforzare un'altra struttura organizzativa, sociale e non politica: il Movimiento bolivariano 2000, che il presidente ha "risuscitato" nei mesi scorsi per organizzare il popolo in difesa del "progetto bolivariano".

UNA SOLUZIONE È POSSIBILE?

"Una uscita istituzionale è tuttora possibile" conclude la citata analisi del Clacso "pur presentandosi particolarmente difficile. Una parte dell'opposizione, vedendo chiuse le porte del dialogo e del negoziato, chiede l'immediata rinuncia del presidente. Sebbene questa proposta sia legittima, è carente di realismo. Altra possibilità che viene esaminata negli ambienti dell'opposizione è indire a medio termine un referendum revocatorio il quale, se fosse sfavorevole al presidente, lo obbligherebbe a dimettersi. Anche questa ipotesi pare poco realista benché non del tutto impossibile.

"Da parte del governo, Chávez e il Mvr hanno ancora ampie risorse per rimanere nella legalità democratica da loro stessi creata nel 1999 e che ora sembrano disposti a mettere in forse. Il governo continua ad avere importanti basi politiche fra i settori popolari come pure ampi spazi di manovra politica se decide di rettificare la propria intransigenza e rinunciare alla lotta egemonica.

Una soluzione istituzionale e democratica implica oggi per Chávez e per l'Mvr una rettifica. Questo richiede intelligenza e impegno per gerarchizzare nella lotta politica l'essenziale rispetto al superfluo. E soprattutto per rafforzare le istituzioni democratiche nella società e nello stato come basi di appoggio.

"Nel contempo la maggioranza dei cittadini di Caracas, come indica un'inchiesta-lampo pubblicata il 29 dicembre, desiderano che nel 2002 il presidente continui a governare ma rinunciando al suo atteggiamento prepotente di fronte ai settori che lo contestarono il 10 dicembre e accettando modifiche alle 49 leggi."



Note

- (1) Margarita Lopez Maya (Clacso), *Venezuela: entre protestas y contraprotestas el gobierno de Chávez se endurece y debilita*, "Observatorio Social de América Latina", gennaio 2002.
- (2) *L'eccezione Chávez: in Venezuela il Presidente pensa ai poveri e non ai ricchi*, "Adista", n.89 suppl. al n. 5668 del 24 dicembre 2001.
- (3) In realtà la nuova legge sulla terra non è così radicale come viene dipinta dagli oppositori: solo le proprietà superiori a 5.000 ettari e non coltivate possono essere espropriate, con indennizzo concordato o definito mediante giudizio. Grandi proprietà ben coltivate e piccole e medie proprietà non sono toccate dall'esproprio.
- (4) *Venezuela: Chávez enfrenta la subversión empresarial*, in "Rebellion", 29/1/2002 <www.eurosur.org/rebellion/>.

LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

come i media fabbricano il consenso alle guerre dell'Occidente e concorrono alla produzione del razzismo

una selezione dei principali articoli di "Guerre&Pace" (1993-2001), integrata da altri articoli, documenti e inediti

testi di I. Ramonet, L. Manisco, R. Rossanda, A. Boscaro, G. Faso, R. Mastrodonardo, W. Peruzzi, G. Poole e altri

Guerre&Pace dossier

120 pp. - una copia Euro 5,50
(più 1,50 Euro per sped. post. anche di più copie)
Versare sul ccp. 2648206
int. Guerre è Pace,
Milano - indicando la causale.

Dal 28 febbraio 2002
i versamenti devono essere in euro



AMERICA LATINA

Colombia, torna la guerra

di Guido Piccoli

Il 21 febbraio, con la rottura dei negoziati, è finita la pace illusoria fra il presidente Pastrana, servilmente allineato ai piani Usa come i suoi predecessori e le Farc, poco disponibili a concedere il "silenzio delle armi" senza avere in cambio una "pace con giustizia sociale"

L'illusione della pace in Colombia non poteva durare a lungo. Bisognava rispettare la tradizione secondo cui, da mezzo secolo, ogni presidente comincia il suo mandato parlando di pace e lo finisce facendo la guerra. E soprattutto andava risolta la contraddizione di un governo che continuava a trattare con dei guerriglieri considerati dalla Casa Bianca "terroristi" e "narcotrafficienti".

GUERRA COME DA TRADIZIONE

Più che il 21 febbraio, il negoziato del Caguán è saltato l'11 settembre, quando Bush ha ammonito il mondo a scegliere da che parte stare. Per Andrés Pastrana, l'audace e geometrico sequestro di un aereo civile realizzato da vari nuclei delle Farc per rapire il senatore liberale Eduardo Gechem Turbay, non è stato solo un pretesto, ma anche una ghiotta opportunità per rispettare le tradizioni e risolvere la sua maggiore contraddizione, allineandosi alla filosofia dell'operazione "Libertà duratura".

Mentre annunciava ai colombiani, a dieci ore dal sequestro, il fallimento del più complesso e prolungato tentativo di riportare la pace nel paese, il presidente colombiano stava recitando un copione scritto da tempo: come riportato da vari giornali, il governo peruviano era stato avvisato una settimana prima della sua decisione e, da vari giorni, erano state allertate tutte le basi meridionali dell'esercito colombiano, a cominciare da quella mastodontica di Tres Esquinas, che ospita molti battaglioni di controguerriglia e la maggioranza degli istruttori e piloti statunitensi che operano nel paese, dell'Army Force e delle varie compagnie militari private.

UNA ROTTURA VOLUTA

Gli accordi sulla zona smilitarizzata firmati nel gennaio 1999 imponevano, in caso di rottura dei negoziati, 48 ore

di tempo per lo sgombero dei guerriglieri dalla regione. Durante l'ultima crisi di metà gennaio, dovuta all'intensificazione dell'accerchiamento militare della regione del Caguán, questo lasso di tempo venne utilizzato dal delegato dell'Onu e dagli ambasciatori di dieci paesi, tra i quali l'Italia, per ricucire miracolosamente lo strappo tra governo e ribelli.

Il 21 febbraio Pastrana non ha voluto correre rischi e, giocando sporco, ha lasciato solo due ore e mezza fra il momento in cui ha finito il suo discorso televisivo e quello in cui sono cadute le prime bombe sul Caguán, primo atto di una "riconquista" che il vertice delle Forze armate ha chiamato, lugubramente e significativamente, "Tànos", in greco morte.

D'altra parte, se è indubbio che il governo colombiano voleva por fine al negoziato, le Farc hanno fatto ben poco per salvarlo. Lascia perplessi la loro interpretazione della rottura del processo di pace, attribuita - secondo un comunicato ufficiale del 21 febbraio - alla "volontà del governo di sottrarre al popolo colombiano la discussione dei temi fondamentali contenuti nell'Agenda comune che disegna il cammino verso la Nuova Colombia". È impossibile credere che, ormai a pochi mesi dalle presidenziali di maggio, governo e Farc potessero fare quello che non erano riusciti a fare nei tre anni precedenti, in incontri ristretti o assembleari, segreti o in diretta nazionale.

UN NEGOZIATO POCO CREDIBILE

Il negoziato del Caguán era da tempo circondato da uno scetticismo sacrosanto e generalizzato nella popolazione colombiana, che non poteva non essere strumentalizzato dai tanti nemici della pace. L'unico risultato concreto ottenuto era la famosa Agenda comune, che elenca 47 questioni-chiave della società colombiana e che, in verità, sarebbe potuta scaturire anche da un seminario accademico, in un fine settimana.

Perché un simile fallimento? Innanzitutto, va ricordato che i tre anni si sono ridotti a meno della metà. Un paio di volte le Farc hanno congelato il negoziato per protestare contro la strategia paramilitare dello Stato, ritenendo - a ragione - di non potere tollerare che nel Caguán si discutesse serenamente mentre nel resto del paese le Autodefensas Unidas de Colombia (Auc) realizzavano, con la solita impunità, i più atroci massacri. Altre volte il negoziato è stato bloccato da alcune montature anti-Farc organizzate dai servizi segreti, come l'atroce delitto di una proprietaria terriera fatta saltare da una carica di esplosivo piazzata intorno al collo. Una volta, il 29 dicembre 2000, dallo sterminio attuato, presumibilmente da un plotone delle Farc, di un deputato liberale, della madre e della loro scorta in una zona vicina al Caguán.

Il principio di "negoziare senza fermare la guerra" comportava inevitabilmente dei rischi che nessuna delle parti ha cercato di limitare. Se era ovvio che l'esercito e i paramilitari proseguissero la strategia del terrore, data la volontà dichiarata di boicottare il negoziato del Caguán, sono molto meno comprensibili alcune scelte politico-militari delle Farc. Appena superata la crisi di gennaio, ad esempio, i ribelli hanno attuato (oltre al sequestro dell'aereo civile) un'offensiva, forse mai realizzata prima con tanta forza, con attentati nelle città e soprattutto contro ponti, oleodotti e tralicci elettrici che se, formalmente, non contravveniva a nessuna regola scritta, ha contribuito sicuramente a eliminare la residua credibilità del negoziato.

PACE COME "SILENZIO DELLE ARMI"

Viene il dubbio che sia stata buttata via un'opportunità, quasi irripetibile, di fare la pace in Colombia. Vari editorialisti autorevoli, come Antonio Caballero, hanno definito il negoziato del Caguán "una presa in giro tra e soprattutto dei due nemici" che, non credendo alle possibilità di successo del negoziato, l'hanno utilizzato per rafforzarsi politicamente ma soprattutto militarmente. Sicuramente è stato un dialogo tra sordi, che ha evidenziato la distanza della concezione di "pace" delle due parti.

Per le forze al potere significa quasi solo il "silenzio delle armi", il disarmo delle organizzazioni ribelli ed, eventualmente, la loro incorporazione in un sistema politico ed economico sostanzialmente immutato. Insomma, una specie di "pax centroamericana", tipo quelle raggiunte, attraverso percorsi diversi, in Guatemala, Salvador e Nicaragua, dove "è cambiato tutto per non cambiare niente", o così poco da far ritenere quasi "inutili" le centinaia di migliaia di vittime delle lunghissime e crudeli guerre civili. Sia l'oligarchia colombiana - tra le più miopi, corrotte e violente al mondo - sia le multinazionali che operano nel paese continuano evidentemente a preferire la guerra piuttosto

che rinunciare ai loro scandalosi privilegi e guadagni. Basta, ad esempio, nominare la riforma agraria nel paese a maggiore concentrazione terriera del mondo (dovuta anche agli investimenti dei "narcos") per sollevare ogni tipo di opposizione tra i potenti.

PACE COME "GIUSTIZIA SOCIALE"

Per le Farc, invece, la pace ha senso solo se elimina alle radici le cause del conflitto e se è quindi una "pace con giustizia sociale". Ma alla base delle scelte della sua Comandancia ci sono anche ragioni, per così dire, "personali", peraltro condivisibili o almeno comprensibili.

I capi guerriglieri sanno, ad esempio, che se copiassero i loro amici del Guatemala, del Salvador e del Nicaragua non occuperebbero una poltrona in parlamento o in un consiglio comunale, ma una fossa al cimitero: la "guerra sporca" in Colombia è molto più raffinata e implacabile di quelle già atroci sperimentate nel Centro America.

La guerriglia ha acquisito, inoltre, fonti inesauribili di finanziamento - non solo tassando il narcotraffico - in un paese che si presta, come pochi al mondo, alla sua sopravvivenza. È, infine, credibile che molti comandanti abbiano dubbi ad abbandonare una guerra, della quale sono maestri dopo quarant'anni di lotta armata, per una pace incerta e, per loro, ancora più rischiosa.

LA ROTTURA DELLE ILLUSIONI

La rottura del negoziato, anche se prevedibile, ha lasciato un grande senso di frustrazione tra tutti i colombiani perché, ancora una volta, si torna alla guerra senza che si sia potuto neppure capire le ragioni sostanziali della rottura e ancora di meno le concessioni a cui sarebbe disponibile il potere statale, per ottenere la pace. Cioè senza che si sia mai entrati nel merito di nessuno dei 47 punti dell'Agenda. Le controparti sono ritornate a definirsi reciprocamente, come sempre nei momenti peggiori, "oligarchia militarista" e "terroristi e narcotraffickanti, senza scrupoli e ideali".

C'è anche da ricordare che la guerra non solo non è mai stata abbandonata, ma è cresciuta durante i tre anni di negoziati. Secondo il Codhes (Consultoría para los Derechos Humanos y el Desplazamiento), tra il gennaio 1999 e il gennaio 2002 le vittime del conflitto armato sono passate, nella media giornaliera, da 12 a 20 (di cui solo 5 combattenti, gli altri civili uccisi dal fuoco incrociato o da sicari) e le persone costrette a lasciare la casa per salvare la vita da 690 a 970.

Comunque, prima del 21 febbraio esisteva, anche se sempre più tenue, l'illusione che la barbarie potesse diminuire se non cessare. Dopo, neanche quella. "Mi auguro di sbagliare, ma credo che prima di arrivare a un altro dialo-

go di pace dovremo contare un milione di morti” ha dichiarato Luis Eduardo Garzón, il candidato socialdemocratico per le presidenziali. Garzón non esagera. Tutti i cosiddetti “attori armati” hanno da mostrare la forza militare, accresciuta enormemente nei tre anni di colloqui.

PIÙ ARMI E PIÙ PARAMILITARI

Se la guerriglia, sicuramente agevolata dalla disponibilità di un retrovia sicuro, ha aumentato il numero dei suoi fronti, l'esercito ha acquisito una micidiale mobilità grazie alle decine di elicotteri Black Hawks ricevuti dagli Usa nel quadro del *Plan Colombia* e ha creato nuovi battaglioni specializzati nella contro-guerriglia.

Dopo la rapida sconfitta dei talebani in Afghanistan, nelle autorità colombiane si è fatta strada la convinzione di potere battere la guerriglia usando l'immensa tecnologia distruttiva sperimentata dall'aviazione militare Usa.

Ma sono raddoppiate in numero ed estensione soprattutto le Auc di Carlos Castaño, che sotto il comando militare dell'italo-colombiano Salvatore Mancuso agiscono ormai in tutto il paese, controllano le regioni atlantiche e hanno conquistato quasi totalmente città importanti come Barrancabermeja e Bucaramanga. La dichiarazione di guerra totale tra lo Stato e le Farc faciliterà ancora di più le loro scorribande sanguinarie.

Anzi, data la prevedibile difficoltà dell'esercito a sconfiggere - nonostante il suo rafforzamento - la guerriglia, sarà sempre più utilizzata la strategia paramilitare.

I FAUTORI DELLA “GUERRA SPORCA”

Il ricorso alla “guerra sporca” (annunciato, per altro, da Bush l'11 settembre) è stato invocato, dopo il 21 febbraio, dai più accessi sostenitori della rottura: le Forze Armate colombiane e gli Usa.

Dopo essersi dimesso polemicamente dal comando della XII Brigada che opera nel Caquetà (regione che comprende la zona del Caguán), il generale Gustavo Porras ha infatti dichiarato che “è necessario armare i civili, esercitando il legittimo diritto alla difesa”.

Qualche giorno dopo, il 2 marzo, è stato reso pubblico un documento della Scuola di guerra dell'esercito degli Usa sulla Colombia che indica “come unica via d'uscita della guerra civile la creazione di forze locali, capaci di difendere il territorio”, ricordando che “nessuna guerra può essere vinta in altro modo”. Se, come tutto lascia prevedere, il futuro presidente sarà il “Sharon colombiano” Alvaro Uribe Velez questi desideri otterranno certamente il marchio della legalità.

Ovviamente le vittime di questa strategia saranno, come sempre, i dirigenti popolari e indigeni, gli attivisti dei diritti umani e i sindacalisti (questi ultimi eliminati, dall'inizio del 2002, al ritmo di un morto ogni due giorni).

IL PLAN COLOMBIA PER LA “LIBERTÀ DURATURA”

Con l'invasione militare del Caguán sono state zittite o si sono autodisciplinate tutte le forze moderate o discordanti con la logica della guerra, a cominciare dalle Nazioni Unite e dai paesi europei, che nel 2001 si erano cautamente opposte al *Plan Colombia*. Dopo l'umiliazione di gennaio, quando avevano subito nel loro “cortile di casa” un'inattesa iniziativa di mediazione, gli Stati Uniti hanno imposto la logica di “Libertà Duratura”. L'Army Force non ha neppure pudore a mostrarsi pubblicamente in Colombia, tant'è che due alti ufficiali si sono fatti fotografare vicino ad Andrés Pastrana durante la manifestazione di “recupero del patrio suolo” svoltasi il 23 febbraio a San Vicente del Caguán.

È evidente che gli Usa hanno deciso di intervenire sempre più massicciamente non solo in Colombia ma nell'intera regione andina e amazzonica che va dal Perù e dalla Bolivia fino a Panama e al Venezuela. Hanno molti conti da regolare, con le Farc e soprattutto con l'imprevedibile Hugo Chávez, passando per i movimenti popolari e indigeni che stanno pericolosamente crescendo ovunque, protestando contro lo stato di miseria in cui sono costretti. E hanno risorse strategiche, dal petrolio all'acqua e alla biodiversità, da assicurare al tempio del loro benessere.

Come fermarli e come fermare i loro servi stupidi è cosa che naturalmente spetta a chi, in quella parte della terra, soffre sulla propria carne l'arroganza militarista e il neoliberalismo selvaggio. Da questa parte, c'è da augurarsi che si sviluppi una solidarietà non episodica e non miseramente autocelebrativa, che eviti di demonizzare o santificare - come avviene spesso quando si parla di Colombia - e capace di ammettere che la realtà, per essere cambiata, va prima riconosciuta nella sua complessità. Per quella che è, o almeno per quella che onestamente ci appare.



DANNI COLLATERALI

A quanti fanno solidarietà con la Colombia. La celebrazione cinematografica del paramilitarismo, con Arnold Schwarzenegger, annunciata sul n. 77 di “Guerre&Pace”, è arrivata in Italia col titolo *Danni collaterali*. Ripetiamo quanto già scritto: “Perché non utilizzarla per fare qualcosa di simile a quanto fatto - tanti anni fa - con il film *Berretti verdi* sul Vietnam?” (g. p.)

AMERICA LATINA

Toledo delude i peruviani

di Nicoletta Negri

La cacciata di Fujimori aveva alimentato speranze ma il nuovo governo non è disposto a fare i conti con il passato e manca di una strategia capace di fronteggiare l'incertezza economica e l'impovertimento della popolazione

“Il giorno della ira”: questo commento accompagna l'immagine delle Torri Gemelle in fiamme che campeggia sulla maglietta in vendita al mercato. I cd con i Bin Laden Baillables fanno da sottofondo. Sulla bancarella accanto uno Snoopy vestito da soldato e sventolante una bandiera a stelle e strisce compare sopra la scritta “tuo per sempre”. Sono T-shirts appese a dei fili legati in fretta accanto alla inossidabile maglietta col Che. Sono l'espressione popolare delle emozioni e delle reazioni seguite all'attentato dell'11 settembre. Esprimono lo stato d'animo di un popolo sempre più povero, che da una parte continua a sognare l'America e dall'altra si sente sempre più escluso e frustrato.

CROLLO DELLE ASPETTATIVE LIBERISTE

All'edicola ci sono sempre capannelli di persone che vogliono sapere, ma non hanno i soldi per comprare il giornale (i prezzi dei quotidiani sono alti in rapporto ai redditi: 1,50 sol, circa 0,50 euro, per “La Repubblica”, il giornale filogovernativo; 2 soles per “El Comercio”, il quotidiano di destra). Così leggono le prime pagine esposte, anch'esse appese a un filo con le mollette dei panni..

In generale il costo della vita è alto: se gli stipendi vanno dai 200/300 soles mensili per chi svolge attività manuali ai circa 600/700 soles degli impiegati, uno scioppo della tosse costa 40 soles (il corrispondente di 8 menù per turisti e di 14 pasti in trattoria) e telefonare costa più caro che in Italia (350 lire al minuto per una telefonata urbana, 850 lire al minuto per chiamare sui cellulari).

L'insostenibilità della situazione appare evidente. I prezzi dei telefoni sono cresciuti a dismisura con la privatizzazione del servizio, così come i prezzi dei medicinali, che invece negli anni Settanta erano calmierati.

DISILLUSIONE E OTTIMISMO

Il liberismo sfrenato promosso da Fujimori ha dato i

suoi frutti. La popolazione appare allo sbando: ha creduto che la “libertà” di mercato avrebbe rilanciato l'economia e ora si trova strozzata dalle difficoltà economiche e dalla mancanza di prospettive.

La crisi scoppiata in Argentina aleggia come una minaccia vaga e nefasta. Sui giornali compaiono vignette con un argentino stroncato da sei sacchi pieni di debito estero e un peruviano che, schiacciato da cinque sacchi sulle spalle, commenta: “Eh sì, noi stiamo molto meglio”. Ma accanto a un disperato tentativo di ottimismo spesso ad avere la meglio sono la rabbia e la preoccupazione, che si trasformano in una voglia disperata di andarsene lontano, presto, per radicarsi altrove. Anche l'Italia appare un paese dove tutto è possibile e facile, mentre in Perù “se sei in gamba e lavori molto puoi riuscire a sopravvivere”.

IL PRIMO PRESIDENTE INDIO

Toledo, il primo presidente indio, ha promesso molto, ma per ora non pare avere soddisfatto nessuno. Si muove da politico lontano dalla realtà popolare e quando si rivolge alla gente lo fa in modo demagogico, ma senza carisma. In una inchiesta della Compagnia Peruana de Investigacion, realizzata alla fine di febbraio e pubblicata da “La Repubblica”, risulta che solo il 30,6% dei peruviani appoggia ancora Toledo, mentre il 62%4 disapprova il suo operato. Inoltre, ben il 37% della popolazione intervistata ritiene che in questi primi sette mesi di governo non abbia realizzato nulla. L'attenzione del governo sembra in effetti rivolta soprattutto a rinsaldare le basi della nuova classe politica. Si riabilitano i diplomatici e i militari che si erano opposti al dittatore Fujimori (ma non i guerriglieri che lo hanno combattuto a prezzo della vita). Toledo sostiene l'opportunità di attribuire anche ai militari il diritto di voto “perché non ci devono essere discriminazioni”.

SENZA FARE I CONTI COL PASSATO

La Commissione Townsend, incaricata di investigare

sui movimenti dei fondi maneggiati da Montesinos, ex capo dei servizi segreti, pubblica documenti riservati della Cia che rivelano l'appoggio costante degli Usa al passato governo Fujimori, ma soprattutto denunciano le violazioni dei diritti umani, la corruzione, i legami col narcotraffico che hanno caratterizzato l'operato di Montesinos. Sono articoli che attaccano l'ex dittatore e i suoi servizi segreti, probabilmente per evitare possibili colpi di coda, ma che non riaffrontano i nodi della storia peruviana degli ultimi anni: tant'è che la legislazione di emergenza emanata dalla dittatura nel 1992 e la Costituzione del 1993 rimangono vigenti.

Man mano che si scoprono le fosse comuni, appaiono denunce sui massacri compiuti dall'esercito, ma ci si ferma alla sanzione dei colpevoli specifici e si evita di affrontare e ricostruire il contesto storico e le dinamiche "degli anni della violenza": la crescente ingiustizia sociale che ha caratterizzato gli anni Ottanta e Novanta, l'emergere dei movimenti guerriglieri di Sendero Luminoso (maoisti), e dei Tupacamaros (guevaristi), portatori di diversi programmi politici e metodi di lotta, la formazione delle milizie campesine di auto-difesa, le collusioni tra esercito e narcotraffico. Neppure la Commissione per la verità e la riconciliazione istituita per "investigare e capire cosa successe e perché" sembra per ora volersi assumere davvero questo incarico.

DIRITTI POLITICI ED ECONOMICI

Le carceri continuano a rinchiusere migliaia di prigionieri di coscienza e politici. La scelta del governo è quella di affrontare la situazione caso per caso e non di disporre una revisione dei casi delle persone condannate massivamente dai tribunali militari senza volto, in barba alla stessa legislazione peruviana. Le pressioni delle associazioni per i diritti umani e della prestigiosa Corte interamericana non sono per ora bastate. Anzi, Fernando Olivero Vega, nominato ministro della Giustizia nel luglio del 2001, ha mostrato chiaramente di non voler portare avanti il timido processo di democratizzazione avviato dal precedente governo provvisorio. Lo dimostrano la riapertura del carcere di Challapalca (v. *scheda*) e la repressione violenta della protesta delle detenute nel carcere di Chorrillos nel dicembre 2001 e dei prigionieri del carcere di Trujillo nel gennaio 2002. E lo conferma la totale chiusura alle richieste dei prigionieri politici in sciopero della fame dall'11 febbraio 2002: l'abrogazione della legislazione speciale di Fujimori, la revisione dei processi davanti a dei tribunali civili e la chiusura dei carceri del Callao, Yanamayo e Challapalca sono state liquidate come "rivendicazioni politiche avanzate da delinquenti comuni".

Non c'è stata finora repressione invece per le proteste che riempiono le strade del paese quasi ogni giorno. Ma la

situazione è tesa: si protesta contro i licenziamenti facili, contro la mancanza di una politica economica in sostegno ai contadini, contro il tracollo della nuova arteria che collegherà il Perù alla Bolivia. Le piazze chiedono soluzioni concrete a problemi specifici, ma né il governo, né l'opposizione hanno finora avanzato risposte credibili. Così rimane un clima di attesa e di dubbio. E pesa la mancanza di una lettura della realtà e di una strategia in grado di dare senso a un quotidiano che appare dominato dal caos.

NESSUNA VIA DI FUGA

L'analogia situazione di miseria e di incertezza nei confinanti Ecuador e Bolivia, la rottura delle trattative tra le Farc e il governo di Bogotá, il *Plan Colombia*, il crollo dell'economia argentina rendono ancora più inquietante il quadro.

I più ottimisti affermano che il popolo peruviano che ha saputo in pochi mesi fare cadere Fujimori con le imponenti manifestazioni di massa del 2000 saprà anche questa volta fare valere il proprio diritto alla democrazia e allo sviluppo.

Altri invece scelgono di tentare la fortuna in Occidente. Ma appena atterrati, negli Usa o in Europa, trovano ad attenderli dei poliziotti che nell'aereo stesso controllano documenti e visti d'ingresso: per chi "non è in regola" l'Occidente rimane solo una pista di atterraggio vista per poche ore dal finestrino dell'aeroplano.



MAREA N.1 - 2002

In questo numero:

Orca: Guerra o pace- riflessioni, provocazioni, proposte.
Articoli di Arundhati Roy, Lidia Menapace, Elisabeth E. Green,
Maria G. Di Rienzo Giancarla Codrignani, Simona Mafai

Medusa: Io lesbica, io donna, io femminista

Faro: Diario della Palestina

RICHIEDERE IL NUOVO NUMERO IN LIBRERIA

Ordinate a mochena@village.it o lauguide@tin.it

Erga Edizioni - 7 euro

PORRE FINE ALLA LEGISLAZIONE DI EMERGENZA

Nelle carceri peruviane sono rinchiusi migliaia di prigionieri di coscienza e politici. La maggior parte di loro sono stati condannati secondo la legislazione di emergenza emanata da Alberto Fujimori nel 1992, quando con un colpo di stato ha imposto il proprio potere. Strumenti principe di questa legislazione sono stati i tribunali militari, i giudici incappucciati e l'uso di accuse estorte con la tortura.

Con la caduta della dittatura nel novembre del 2000 e il processo di democratizzazione che si è avviato, si sono moltiplicati gli appelli perché la legislazione di emergenza venisse abrogata e si ritornasse alla legislazione ordinaria. Ma per ora nulla di tutto ciò è avvenuto. La legislazione della dittatura rimane in vigore anche dopo la sua caduta e il ripristino di un governo elettivo.

PROTEZIONE A FUJIMORI

Il 26 ottobre 2001 Amnesty International ha preso posizione rispetto alla protezione che il governo giapponese sta dando a Fujimori, accusato di gravi violazioni dei diritti umani e di numerosi casi di corruzione. Ha chiesto alle autorità nipponiche di estradare l'ex dittatore a Lima, dove sono iniziati i procedimenti giudiziari contro di lui.

"Le sistematiche e indiscriminate violazioni dei diritti umani commesse in Perù durante il governo di Alberto Fujimori equivalgono a crimini contro l'umanità" ha dichiarato Amnesty. "Tutti gli stati hanno l'obbligo di perseguire per legge e punire i responsabili di tali crimini e di collaborare al loro arresto". Nonostante le ripetute richieste da parte del governo peruviano attualmente in carica, Tokyo si è finora rifiutata di consegnare Fujimori alla giustizia e gli ha anzi riconosciuto la cittadinanza giapponese.

DETENZIONI DISUMANE

I prigionieri politici in Perù sono rinchiusi in numerose prigioni, ma due sono i carceri penali che maggiormente violano i diritti fondamentali dell'u-

mo: i carceri di massima sicurezza del Callao e di Challapalca.

Il Callao si trova all'interno della Base della Marina militare a Lima. Le celle sono così piccole da essere denominate comunemente tombe o loculi. I prigionieri rimangono nelle celle 23 ore al giorno, al buio e in isolamento. I letti sono dei piani di cemento. È ammessa una sola visita mensile per i familiari stretti: la durata massima è di un'ora e il colloquio avviene attraverso le grate del parlatorio. È segnalata la mancanza di cure mediche e di un'alimentazione adeguata.

Vi sono rinchiusi tre persone accusate di essere dirigenti dell'Mrta (Victor Polay, che il 25 gennaio 2002 ha fatto pervenire alla Commissione permanente del Congresso un'accusa formale nei confronti di Fujimori per le sparizioni e le torture fisiche e psicologiche inflitte ai prigionieri politici, Miguel Rincon Rincon e Pedro Cardenas), due dirigenti di Sendero Luminoso (Abimael Guzman e Feliciano) e, ironia della sorte, dal luglio 2001 anche l'ex braccio destro di Fujimori, Vladimiro Montesinos. È lo stesso che ha progettato questo carcere e che ora si appella al rispetto dei diritti umani contro la sua detenzione con l'accusa di aver corrotto parlamentari e giornalisti e organizzato e comandato gli squadroni della morte.

Challapalca si trova a 5.000 metri di altezza, vicino alla città di Tacna. Le condizioni di prigionia sono terribili. Il personale di custodia vi lavora solo per brevi periodi perché le condizioni ambientali sono considerate invivibili dalle stesse autorità.

Nel settembre 2001 vi sono stati trasferiti 34 prigionieri di Sendero Luminoso come punizione per aver organizzato una protesta. La riapertura del carcere di Challapalca, avvenuta nonostante le raccomandazioni delle Nazioni unite per la sua chiusura definitiva, è un segnale preoccupante dato dal governo Toledo, che pur si proclama impegnato per la democratizzazione del paese.

CONTRO LE LEGGI SPECIALI

Le condizioni di prigionia "disumane e degradanti" sono state ripetutamente denunciate dal Comitato per i diritti umani delle Nazioni unite e da Amnesty International, che in un comunicato del 19 marzo 2001 ha chiesto la fine dell'uso della tortura e la "revisione della legislazione antiterrorista con la conseguente messa in libertà delle migliaia di prigionieri incarcerati senza un processo equo".

È in corso una raccolta di firme per spingere le autorità a procedere alla revisione dei processi avvenuti secondo la legislazione d'emergenza (per info: l.dammora@amnesty.it, con particolare riferimento a Bernardo Roque Castro, arrestato e torturato nel 1993, accusato di essere membro dell'Mrta e condannato da un tribunale militare per "tradimento della patria" nonostante fosse un civile).

Già nell'ottobre del 1998 il Comitato per i diritti umani delle Nazioni unite aveva ufficialmente "deplorato che i tribunali militari continuassero ad avere giurisdizione sui civili accusati di tradimento della patria e giudicati senza le garanzie previste della legge"; aveva denunciato le cattive condizioni di detenzione, in particolare nelle carceri di Lurigancho a Lima, di Yanamayo a Puno e di Challapalca, e ne aveva chiesto la chiusura; aveva espresso la sua "preoccupazione per la persistenza della pratica dell'isolamento che minaccia la salute fisica e mentale delle persone private della libertà e costituisce un trattamento crudele, inumano e degradante".

Anche la Coordinadora de los Derechos Humanos, la più importante ong peruviana che si occupa di diritti umani, ha raccomandato nel suo rapporto pubblicato nella primavera del 2001 "la modifica della legislazione antiterrorista per adeguarla agli standard internazionali per i diritti umani e l'abrogazione della legislazione per la sicurezza nazionale che viola le garanzie di difesa dell'accusato".

(n. n.)

AMERICA LATINA

Testimonianza sul cacerolazo

colloquio di Aldo Zanchetta con Nestor A. Lopez Collazo*

Il risveglio dal lungo sonno della politica, la mobilitazione spontanea e le prime forme di auto-organizzazione dal basso nel contesto della crisi argentina

Analizzare e comprendere gli eventi argentini del dicembre scorso e successivi non è facile neppure per chi vi ha partecipato. A Porto Alegre abbiamo chiesto di analizzarli a Nestor Augusto Lopez Collazo, un trozkista che, mi precisa, ha lasciato le strutture organizzate e ora fa parte della redazione della nota rivista di analisi marxista "Herramienta", in cui convivono esponenti di tutte le tendenze della sinistra, scrivendo liberamente, ognuno sotto la propria responsabilità.

UN'ANALISI NO, SOLO QUEL CHE HO VISTO

"Una analisi no", ci ha risposto gentilmente. "Ho sentito qui a Porto Alegre molte analisi sulla situazione nel mio paese, e nessuna mi è parsa soddisfacente: l'unica cosa giusta l'ha detta Immanuel Wallerstein quando ha affermato che in dicembre in Argentina c'è stata una rivoluzione vera ma anomala poiché si è abbattuto lo stato senza che nessuno degli attori della rivoluzione, che hanno fatto cadere cinque presidenti in sette giorni, abbia preso il potere né partecipato alla loro scelta".

"Se credi", ha proseguito, "posso continuare descrivendo la mia esperienza di questi giorni, dicendo ciò che ho visto e a cui ho partecipato, nulla di più."

IL RISVEGLIO

"Il malessere e la rabbia della gente, già in atto da tempo, sono cresciuti rapidamente negli ultimi giorni di dicembre e l'obiettivo comune era costituito dalle dimissioni del ministro Cavallo. La classe media si è svegliata improvvisamente, dopo un lungo sonno, preceduto da un lungo distacco dalla politica: basti pensare che in un paese dove il voto è obbligatorio per legge il 50% non vota."

"Aggravandosi la situazione la gente ha cominciato a parlare, coi vi-

cini di casa prima, in piccoli gruppi di quartiere poi. Un sentimento comune ha preso forma: cacciare tutti i politici, di qualunque partito, e anche i sindacalisti, a lungo compromessi nell'equivoco peronista, e infine i giudici, legati ai politici da una profonda connivenza. 'Dopo vedremo' diceva la gente, che non si preoccupava di elaborare programmi alternativi ma solo di cacciare tutti coloro che in un modo o nell'altro erano stati coinvolti nella rovina dello stato."

COME È COMINCIATO

"Il giorno dell'annunciato discorso di De la Rúa la tensione giunge al massimo, le chiacchiere con i vicini si fanno prolungate, qua e là nel quartiere si formano gruppi che discutono animatamente, e a un certo momento spuntano le pentole, le 'cacerolas', questo nuovo strumento per fare politica, simbolo delle massaie che non riescono più a mettere insieme la cena. Qualcuno, spontaneamente, inizia a muoversi in direzione della Plaza de Mayo, lentamente, senza un'idea precisa del perché. Chi ha dato l'ordine? Nessuno e tutti. Anche dal mio casamento un gruppetto si avvia e mano a mano che avanza vede con stupore che altri gruppi giungono da strade laterali, incolonnandosi poco a poco."

"Spunta qualche bandiera di partito, subito costretta a rinfoderarsi per rifiuto unanime. Via tutti i simboli della politica. Alla fine in Plaza de Mayo le uniche bandiere accettate e rispettate saranno quelle delle 'Madres'".

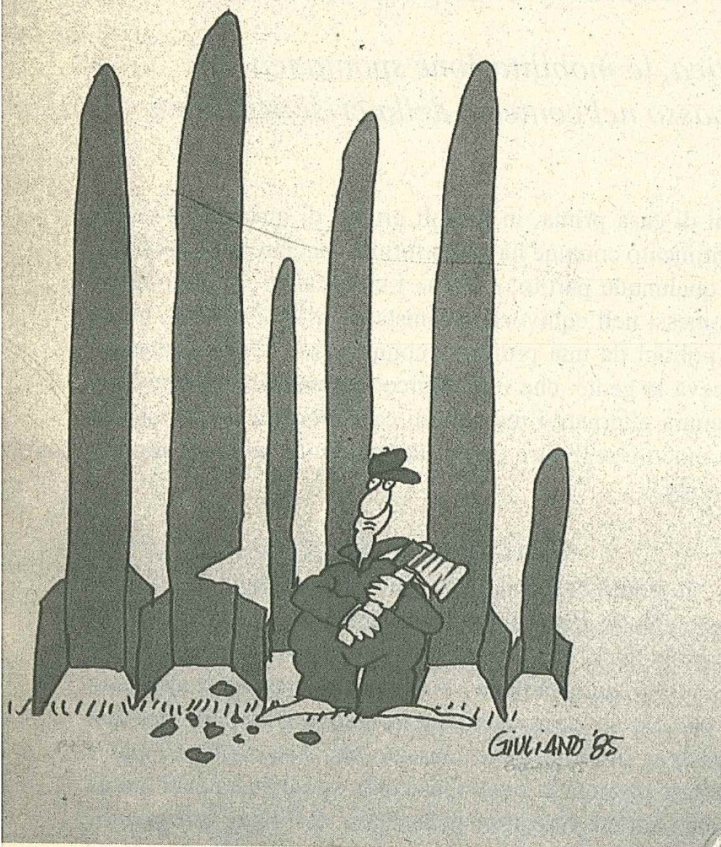
UN ABBOZZO DI ORGANIZZAZIONE SOCIALE, DAL BASSO

Nestor non si sofferma sulla fuga di De la Rúa, sulla rinuncia di Saa ecc. Vuole raccontare le nuove relazioni che sorprendentemente incidono sulla vita del suo quartiere.

"La gente, svegliata dal lungo sonno, discute, discute. Si scopre che nel

* il colloquio registrato in queste pagine si è svolto giovedì 31 gennaio a Porto Alegre. Per un'analisi della crisi argentina rimandiamo ai precedenti articoli apparsi su "G&P" n. 86.

SONO QUESTI GLI ALBERI CHE DOBBIAMO ABBATTERE



quartiere, ignorata dai più, c'è una piccola biblioteca popolare che subito viene utilizzata come sede organizzativa. Spuntano alcuni altoparlanti mobili: si organizza la colletta per comprare le pile, e così ogni altra cosa che serva per comunicare.

“La gente capisce che occorre fare qualcosa di concreto in questa situazione di carenza anche alimentare. I supermercati dei grandi gruppi alimentari vengono messi sotto accusa: appartengono a multinazionali che hanno dissanguato il paese. Gli acquisti si faranno nei negozi di quartiere. Il fornaio non è in grado di fornire il pane in quantità sufficiente: si farà pane ventiquattro ore su ventiquattro, utilizzando i molti disoccupati. I disoccupati vengono assorbiti anche in piccole cooperative, che si formano per fornire servizi di quartiere.

“Nel quartiere c'è un ospedale le cui risorse sono ai mi-

nimi termini. Si opera con le lamette perché mancano i bisturi, e non c'è cibo sufficiente per i malati. Si decide di non pagare le rate in scadenza delle varie tasse e si consegna l'equivalente all'ospedale in cambio di una ricevuta che si farà poi valere.

“Nei vicini uffici della telefonica sono annunciati licenziamenti: si decide di occuparla e presidiarla, i numeri telefonici vengono tenuti occupati mandando in tilt il sistema e alla fine i licenziamenti vengono revocati.

“Si abbozza una organizzazione sociale e si istituiscono delle commissioni: stampa, autodifesa, analisi dei problemi del quartiere....”

SVILUPPI IMPREVEDIBILI E SPERANZE

Nestor ci parla del suo *bairro*, *El Caballito*, abbastanza centrale, abitato da gente della classe media. Ma cose analoghe si vanno facendo in tutti i *bairros* della città e piano piano emerge l'esigenza di collegare i vari comitati. Emergono nuove proposte politiche: cacciare i deputati e sostituirli con rappresentanti eletti all'interno dei quartieri.

“Domenica prossima”, dice Nestor, “a Parco Centenario ci sarà un incontro dei rappresentanti di circa 50 comitati. La gente pensa che da cosa nasce cosa, che ora occorre parlare delle cose concrete di ogni giorno.”

Infine conclude: “Posso solo raccontare ciò che accade, ciò che è nuovo, ciò che è imprevedibile sulla base delle analisi politiche classiche, ciò che nessuno sa come evolverà o come incanalare e che alimenta molte speranze. Ecco, non posso e non voglio dire nulla di più, vi regalo solo questo libretto, (*Argentina 2002 - La Resistencia de las Cacerolas* a cura di ATTAC-Argentina), in cui vengono raccontati solo fatti: sono tanti racconti come il mio, scritti da persone qualsiasi, che descrivono ciò che succede nel loro quartiere. Leggetelo attentamente.

Accomiatandomi da Nestor, mi viene in mente che l'Università di Bologna ha dato pochi mesi fa la laurea honoris causa in economia al superministro dell'economia Cavallo.

L'Argentina, appena 30 anni fa al 10° posto nella classifica dei paesi con maggior benessere, ha oggi 20 milioni di poveri su 36 milioni di abitanti, e di questi 15 vivono in estrema povertà. Tutto ciò è accaduto sotto l'occhio vigile del Fondo monetario internazionale, del governo nord-americano, dei paesi occidentali tutti. “L'allievo modello del Fondo”, dice oggi Stiglitz, che del Fondo è stato per anni vicepresidente. È bene raccontarci anche questo.



Il fronte dell'Asia orientale

di Joseph Gerson

Col pretesto della "guerra al terrorismo", gli Usa mirano a rinsaldare il loro dominio globale. In questo quadro pongono le basi per rafforzare la presenza nel Pacifico, possibile fronte della terza guerra mondiale. Filippine, Malesia, Indonesia e Giappone al centro della rinnovata politica Usa in Asia orientale

Sotto il fuoco di sbarramento dei titoli dei giornali dedicati a New York e all'Afghanistan, molti si sono distratti dalla profonda ristrutturazione del disordine mondiale gestita da Washington.

Comprensibilmente, la nostra attenzione è rivolta alle sconfitte dei talebani e al ritorno al potere dei già noti signori della guerra afgani, con l'appoggio dei fulminei bombardamenti a bassa e ad alta tecnologia degli Stati Uniti. La possibile metastasi della guerra con un coinvolgimento del Pakistan come potenza nucleare e l'escalation del conflitto israelo-palestinese richiedono una riflessione per prevenire l'impensabile su numerosi fronti.

Intanto apprendiamo che all'interno dell'amministrazione Bush si è fatto più acceso il dibattito su quali, fra i sessanta paesi che "ospitano" organizzazioni terroristiche, saranno i prossimi a sperimentare la "dottrina Bush".

IL NUOVO "NUOVO ORDINE MONDIALE"

George W. Bush ha usato il Giorno del Ringraziamento per chiamare a raccolta le truppe della 101ª Divisione Aerea – e il popolo degli Stati Uniti – al grido di "l'Afghanistan è solo l'inizio della guerra contro il terrore". Condoleezza Rice è stata chiara sul fatto che Saddam Hussein "non dovrebbe essere indifferente a quanto sta accadendo in Afghanistan". A Sudan, Libia, Siria e Iran è stato ricordato che si può essere "o con noi o contro di noi" e sono stati lanciati avvertimenti alla Corea del Nord, che potrebbe essere la prossima nella lista delle priorità di Bush.

Il nuovo "Nuovo ordine mondiale" di Bush-Cheney-Rumsfeld ha molto in comune con i giorni più oscuri della guerra fredda. Entrambe le dottrine sono emerse, in parte, per difendere "la democrazia liberale". Ognuna è stata ben progettata per oscurare la mobilitazione popolare, la sperequazione nella distribuzione delle risorse e quello stato di guerra che è funzionale al proseguimento del progetto di

espansione imperiale portato avanti da due secoli.

Gli attacchi criminali e indiscriminati dell'11 settembre "hanno azzerato", secondo le parole di Colin Powell, la politica militare ed estera degli Stati Uniti. L'amministrazione Bush ha ripreso l'uso che Bush padre aveva fatto degli attacchi dell'Iraq contro il Kuwait per rinsaldare il dominio globale Usa nell'era del dopo guerra fredda. Ha usato la "guerra contro il terrorismo" per consolidare le fresche alleanze con la Russia e l'India, per disorientare e sminuire le sfide regionali all'egemonia degli Stati Uniti da parte dell'Unione Europea e della Cina, per dare una regolata ai rapporti con l'Arabia Saudita, l'Egitto e gli altri clienti arabi, per espandere la presenza militare nei paesi petroliferi dell'Asia centrale, per allargare l'alleanza con il Giappone e rinsaldare il dominio sull'Oceano Pacifico.

L'ASIA ORIENTALE AL PRIMO POSTO

Fin dai primi di ottobre, l'amministrazione Bush ha dichiarato che "si è verificato un tentativo organizzato da parte di Bin Laden e dei suoi seguaci di estendere la loro presenza in Asia Orientale, non solo nelle Filippine ma anche in Malesia e Indonesia". Un numero crescente di consiglieri militari è stato inviato nelle Filippine per unirsi alla guerra trentennale contro i secessionisti islamici della lontana provincia di Mindanao. Strategie più complesse si stanno usando per contenere i fondamentalisti islamici in Malesia e Indonesia. La Corea del Nord e in misura minore la Cina sono state inserite nella lista.

Per contestualizzare il ruolo crescente di Washington nei conflitti di bassa intensità e nella gestione delle crisi nell'Asia del Pacifico, il Pentagono ha diffuso il 30 settembre una frettolosa revisione del suo *Quadrennial Defence Review Report* (vedi "G&P", n. 85, p. 9), passata quasi inosservata sulla stampa. Il Rapporto, coerentemente alla dottrina strategica degli Stati Uniti a partire dalla tarda era Reagan, identifica le "tre grandi" regioni essenziali al

dominio globale degli Stati Uniti. Una significativa differenza è che l'Asia Orientale adesso viene per prima. Un altro cambiamento, sottolineato da Dennis C. Blair, comandante in capo nel Pacifico, è che il Rapporto "distingue, all'interno dell'Asia Orientale, tra i problemi dell'A-

fluiti milioni di dollari per supportare il gruppo e i suoi alleati in Asia orientale e meridionale". Come riferito dal "New York Times" all'inizio di ottobre, Washington è impegnata a sradicare il "principale centro operativo" delle forze islamiche legate a Bin Laden.

Non si tratta di una nuova preoccupazione di Washington. Mindanao, la provincia meridionale a maggioranza musulmana, non è mai stata completamente conquistata o integrata dagli eserciti "cristiani" di Madrid, Washington o Manila. E, tanto per rendere la situazione più interessante, le Filippine si trovano in mezzo al Mare Cinese Meridionale, ricco di risorse, sulle linee marittime che collegano le economie dell'Asia orientale con il petrolio del Medio Oriente e a poche ore dalla Malesia e dall'Indonesia. Persino mentre le truppe Usa erano state legalmente bandite dalle Filippine negli anni Novanta, Washington aveva usato l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale per costruire un potente base navale e aerea nel sud di Mindanao.

... E "SECONDO FRONTE" DELLA GUERRA INFINITA

La guerra a Mindanao e gli impegni di Washington nella zona sono nettamente cresciuti alla fine del 2001. In rapida successione, la Presidente Macapagal-Arroyo ha offerto agli Stati Uniti l'uso dello spazio aereo e l'accesso alle ex basi navali e aeree statunitensi di Subic e Clark. I combattenti di Abu Sayyaf sono stati ritenuti responsabili di un attentato terroristico nel distretto commerciale di Mindanao. Washington ha annunciato un aumento del numero dei consiglieri militari per l'addestramento dei reparti militari d'élites filippini. Bush e il segretario alla Difesa Rumsfeld hanno incontrato la Arroyo, promettendo 100 milioni di dollari di assistenza e rifiutando di escludere un impegno di truppe da combattimento statunitensi per questo "secondo fronte nella guerra al terrorismo guidata dagli Stati Uniti". E, alla fine di novembre, Nur Misauri, governatore di Mindanao ed ex leader del Mnlf, ha infranto l'accordo sull'autonomia del 1996 attaccando una base militare filippina. Misauri, dopo avere lasciato il paese, è stato poi subito catturato in Malesia.

MALESIA, UN NEONATO STATO ISLAMICO A FIANCO DEGLI USA

Il Primo ministro malese Maharathir Mohamad ha risposto agli attacchi dell'11 settembre rinsaldando i rapporti con Washington per marginalizzare successivamente il Pas, il partito malese di opposizione. Andando oltre la sua condanna agli attacchi dell'11 settembre Maharathir, con i governi del Pakistan e dell'Indonesia, ha offerto un sostegno acritico agli attacchi aerei statunitensi contro l'Afghanistan fino alle settimane immediatamente precedenti il Ramadan. Sebbene non sia stata resa ufficiale, deve esser-

LE FILIPPINE SULLA VIA DEL PETROLIO...

Nelle Filippine si sta combattendo una lunga guerra contro il gruppo di Abu Sayyaf, una scheggia del Moro National Liberation Front (Mnlf), di cui si dice che i suoi leader abbiano combattuto in Afghanistan contro i sovietici. Abu Sayyaf ha perseguito la sua battaglia secessionista attraverso rapimenti e attentati terroristici, nonostante un accordo sull'autonomia della provincia di Mindanao tra il Mnlf e Manila (1996). Secondo anonimi "funzionari Usa" i rapporti di Al Qaeda nelle Filippine includono "scuole islamiche e istituzioni benefiche attraverso le quali sono af-



sia nord orientale, incentrati sulla Corea, e il resto della regione. È la prima volta che la presenza nell'Asia orientale è riconosciuta esplicitamente come qualcosa di più di un deterrente verso la Corea".

ci stata una collaborazione tra i servizi segreti di Washington e di Kuala Lumpur, perché stranamente è passato poco tempo tra il momento in cui i primi rapporti riferivano che Nur Misauri era scappato da Mindanao e la sua cattura avvenuta in Malesia.

Sul fronte interno Maharathir ha fatto una mossa inattesa per aggirare i suoi oppositori islamici e pacificare l'opinione pubblica a maggioranza islamica. Ha invitato i migliori studenti della prestigiosa università egiziana Al Azhar a certificare che la Malesia (in passato uno stato laico) è ora uno stato islamico! Se questa può essere stata una brillante mossa politica, ben altro sarà necessario per neutralizzare la paura e la rabbia dei manifestanti malesi inneggianti a Bin Laden.

INDONESIA. DALLA CRISI DEI RAPPORTI...

Gli interessi maggiori sono in Indonesia, la cui Presidente Megawati Sukarnoputri ha avvertito che il paese "potrebbe disintegrarsi e diventare i Balcani dell'Asia Orientale".

L'Indonesia è la quarta nazione più popolosa al mondo ed è il più grande stato islamico. Per i leader statunitensi, impegnati a controllare le risorse di petrolio mondiali, la posizione dell'Indonesia è strategicamente più importante persino delle sue risorse minerarie. Sumatra, una delle due maggiori isole indonesiane, domina lo Stretto di Malacca

che collega l'Oceano Indiano con il Mare Cinese Meridionale, creando un potenziale punto di attrito per il flusso di petrolio tra il Golfo Persico e le economie del Giappone, della Corea del Sud, la Cina e Taiwan.

A cominciare con i bagni di sangue appoggiati dalla Cia nel 1965 che rimpiazzarono il Presidente Sukarno, leader dell'indipendenza nazionale indonesiana, con la dittatura di Suharto, gli Usa hanno esercitato la loro influenza direttamente attraverso i militari indonesiani (fino a poco tempo fa la sola vera istituzione nazionale).

Dopo un decennio difficile di critiche del Congresso statunitense alle violazioni dei diritti umani in Indonesia, il collasso dell'economia nel 1997-98, i diktat disastrosi del Fmi, il sostegno continuato degli Stati Uniti al regime di Suharto e l'isolamento internazionale (compresa la quasi interruzione dei rapporti militari tra Usa e Indonesia sulla scia del più recente genocidio a Timor Est), le relazioni tra Usa e Indonesia avevano raggiunto il loro punto più basso. Le dimostrazioni davanti all'ambasciata Usa e le minacce ai cittadini statunitensi sono diventate la regola, più che l'eccezione.

... AI TENTATIVI DI NORMALIZZAZIONE

Anche prima dell'11 settembre, la neoletta Presidente Megawati (figlia di Sukarno) ha cercato di ricucire i rapporti con Washington, in parte per riattivare il flusso degli

DOCUMENTARIO SUL CAMPO ROM DI VIA DEI GORDIANI - ROMA

Attraverso interviste, scene di vita quotidiana e interventi "di piazza" testimonia le lotte degli abitanti del campo per il diritto alla casa e le condizioni di vita in un aggregato di baracche privo dei servizi minimi, allargando il discorso alla mancanza di tutela per ogni "minoranza".

Il lavoro, completamente autoprodotta e autodistribuito, è a disposizione per proiezioni pubbliche; il ricavato verrà utilizzato per farne copia sottotitolata da distribuire a organismi internazionali per la difesa dei diritti umani.

Videocassetta:

euro 10 (più euro 3 sp. postali);

Per informazioni: paola@izona.it - marco@izona.it -
Marco Pasquini 06.662583 - 338.4922548



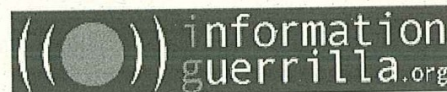
Rivista
telematica ad
aggiornamento
quotidiano, di

ispirazione non-violenta e libertaria. Attenta al mondo dei Balcani, del Mediterraneo ed ai conflitti, alla politica italiana, ai movimenti. <www.nonluoghi.it/>



Rivista telematica su
immigrazione e
processi globali,
partecipazione e luoghi

in trasformazione, pedagogia e (inter)cultura.
<www.kater.it/>



Rivista
telematica,
aggiornata

quotidianamente, che seleziona notizie e articoli di politica interna, internazionale e di movimento da molti altri siti alternativi. <www.informationguerrilla.org/>

aiuti militari Usa ai militari indonesiani suoi alleati. Ma non ha molto spazio di manovra, dovendo destreggiarsi tra il desiderio di riavvicinarsi a Washington e il suo popolo affamato e arrabbiato.

Dopo il ritorno da Washington il suo Vicepresidente dichiarava che gli attacchi potevano aiutare gli Stati Uniti a "espiare i loro peccati". Per ricomporre la situazione, l'impopolare ambasciatore Usa a Jakarta aveva criticato i militari indonesiani per non avere preso l'iniziativa contro i militanti islamici che minacciavano di attaccare l'ambasciata e di cacciare i cittadini statunitensi dall'Indonesia.

Al di là degli arrabbiati dimostranti indonesiani e alle loro foto di Bin Laden fuori dell'ambasciata degli Stati Uniti a Jakarta, è sempre più evidente la presenza di Al Qaeda in Indonesia. La stampa asiatica ha riferito di cittadini afgani in volo verso la capitale delle Molucche, Ambon, dove sono stati calorosamente accolti dalla polizia locale e dai militanti musulmani e hanno riferito di essersi uniti alla campagna lanciata contro la terrorizzata comunità cristiana dell'isola dall'Islamist Laskar Jihad.

Nel frattempo, a partire dall'11 settembre, il Pentagono ha cercato una più stretta collaborazione con i militari indonesiani per la "guerra al terrorismo" e il Congresso ha mandato a Jakarta un doppio messaggio, da un lato incrementando simbolicamente gli aiuti e dall'altro richiedendo prove del fatto che i militari indonesiani stanno procedendo a una "riforma".

GIAPPONE, TESTA DI PONTE CONTRO LA CINA

Non sorprende che, mentre il governo giapponese infrangeva le limitazioni al dispiegamento in tempo di guerra del suo esercito incostituzionale, inviando navi e truppe verso l'Oceano Indiano e l'Asia meridionale, gli Usa (nella *Quadrennial Defense Review*) riaffermassero la centralità dell'alleanza militare con il Giappone. Nonostante i decenni di resistenza di Okinawa al colonialismo degli Usa, questa prefettura sta per diventare un sempre "più importante snodo". E l'isola di Guam (Usa), la più vicina alle Filippine, all'Indonesia e al Mare Cinese Meridionale è candidata a diventare un centro per le operazioni aeree e navali degli Stati Uniti.

Indipendentemente dalla guerra in Afghanistan e dalla sua possibile estensione al Pakistan, il Pentagono ha previsto che le sue portaerei trascorreranno molto più tempo nell'Oceano Indiano e nel Pacifico occidentale. Esse saranno raggiunte da navi riadattate per essere equipaggiate con missili da difesa, progettati in primo luogo per intimidire la Cina, ormai circondata.



Da "Peacework" <www.afsc.org/peacewrk.htm>, dic. 2001-genn. 2002, in "Znet" <www.zmag.org/weluser.htm>. Trad. e adattamento di Domenico Avolio.

FILIPPINE A UNA SVOLTA, ASPETTANDO I MARINE

Nel novembre scorso la Presidente delle Filippine, Gloria-Macapagal Arroyo, ha visitato gli Stati Uniti per offrire il suo sostegno alla lotta contro il terrorismo e appoggiare gli attacchi contro l'Afghanistan. Al suo rientro ha annunciato al paese di poter contare su 4,6 miliardi di dollari in aiuti economici e militari. Di questi un miliardo e mezzo sarà erogato sotto forma di aiuti commerciali, 246 milioni come prestiti della Banca Mondiale, 2,6 miliardi di dollari saranno investiti direttamente da aziende statunitensi e quasi un miliardo andranno all'assistenza alla difesa. Un punto qualificante degli accordi riguarda l'impegno a modernizzare le forze armate filippine e si è anche ventilata la possibilità di un meccanismo bilaterale consultivo di difesa.

Si tratta di una vera e propria svolta. Da quando le Filippine, alla fine degli anni Novanta, rifiutarono di rinnovare le concessioni alle basi Usa, la cooperazione militare tra i due paesi si era raffreddata e gli Stati Uniti seguivano a distanza la campagna contro il gruppo di Abu Sayyaf nella provincia di Mindanao. Ma proprio a Mindanao sono iniziate in febbraio esercitazioni congiunte che avranno una durata di almeno sei mesi cui prendono parte 600 soldati Usa, ai quali da aprile si aggiungeranno 2.000 marine. È già chiaro che non si tratterà di semplici esercitazioni, tanto che gli Usa hanno fatto sapere di essere pronti anche a subire delle perdite. Le forze di opposizione hanno messo in guardia la Arroyo dal rischio di una permanenza di lungo periodo delle truppe statunitensi

sul territorio e il Comando Usa ha fatto sapere di non avere nessuna intenzione di stabilire basi permanenti a Mindanao.

Per gli attivisti di Peace Camp, coalizione che riunisce gruppi e partiti di opposizione, Balikatan - questo il nome delle esercitazioni - è una vera e propria invasione che non risolverà il problema del terrorismo e che avrà invece l'obiettivo di ridimensionare l'opposizione interna. Il coinvolgimento degli Usa nella campagna contro Abu Sayyaf rischia infatti di distogliere l'attenzione dalle lotte per lo sviluppo e l'autodeterminazione della maggioranza della popolazione musulmana di Mindanao - che non appoggia Abu Sayyaf - e di estendere ad altri gruppi politici l'etichetta di "terroristi".

d. a.

LA "GUERRA INFINITA"

L'Unione europea e la guerra

di François Vercammen

Un'Unione europea in cerca d'autonomia, trascinata in guerra dagli Usa, cerca di farne occasione per affermare il proprio ruolo internazionale e rafforzare i connotati autoritari e gli apparati repressivi in funzione della "guerra interna"

L'attacco contro gli Stati Uniti di un'organizzazione terrorista, ispirata dal fondamentalismo islamico, ha scosso il pianeta: non ci sono più santuari, nemmeno gli Usa. Fra le privatizzazioni selvagge rientrano anche le armi più distruttive e nefaste. Gli stati ne hanno perso il monopolio. Siamo a una vera svolta politica, anche sul piano della guerra: il governo Bush è rapidamente passato dai propositi di vendetta iniziali alla pragmatica messa in atto di una strategia globale.

NATO CONTRO ONU

Gli Stati Uniti sono riusciti a trascinare subito l'Unione Europea (Ue) nella "loro" guerra. Mettendo sfacciatamente da parte l'Onu, hanno utilizzato la Nato come quadro di riferimento e di legittimazione per battere le reticenze europee. Un'interpretazione disinvoltata del trattato dell'Alleanza Nord Atlantica non solo è servita a offrire copertura legale ai governi esitanti o politicamente meno stabili, ma è riuscita a portare a termine la trasformazione della Nato in braccio armato del capitalismo globale. Una volta ottenuta l'entrata in guerra dell'Ue in nome della "solidarietà atlantica", Bush si è arrogato la direzione esclusiva delle operazioni militari, mettendo in secondo piano la Nato.

IL CONFRONTO COL VIETNAM...

Ma nel momento in cui sembrava poter contare in patria su una "unione sacrée" senza incrinature, Bush incontrava enormi difficoltà politiche sul piano internazionale. Si può stabilire un confronto con la guerra Usa contro il Vietnam (1965-1973). Gli Stati Uniti avrebbero potuto riportare questo piccolo paese (o tutta l'Indocina) all'età della pietra (l'espressione è riapparsa nel settembre 2001). Ma ciò è stato politicamente impossibile, dato il contesto internazionale dell'epoca.

C'è un'analogia con la "guerra contro il terrorismo" su un punto preciso: l'enorme disuguaglianza dei mezzi mili-

tari, cioè il carattere di "guerra asimmetrica" - nuovo concetto elaborato dagli "intellettuali organici" della barbarie imperialista per sottolineare la diversità di una guerra che oppone una potenza statale a un'organizzazione privata radicata nella società e giunta a spezzare il monopolio statale delle armi distruttive di massa.

Ma per combattere Bin Laden, le sue reti e il regime afgano che lo protegge, il fattore politico è decisivo, tanto quanto lo era prima. La difficoltà a riunire una "coalizione contro il terrorismo" è molto maggiore, tanto in seno al campo imperialista che nel resto del mondo, in particolare quello arabo, di quanto lo fu riunire la coalizione contro l'Iraq. Rivela i limiti dell'attuale supremazia Usa e segna la fine del contesto politico in cui si svolse la guerra del Golfo.

...E CON LA GUERRA DEL GOLFO

Allora gli Stati Uniti dovevano certo destreggiarsi ma il vero e unico problema era la neutralizzazione del "campo socialista", Urss in testa, seguita da una serie di paesi non allineati del Terzo mondo. Nel campo imperialista, l'Europa seguiva senza incertezze. Nel 1990-'91 la supremazia Usa era totale. L'Ue controllava a fatica i propri antagonismi interni di fronte agli sconvolgimenti paneuropei e all'iniziativa fulminea degli Usa. Si vede la distanza del 1991 dal 2001.

Sono passati dieci anni, milioni di uomini e donne (e bambini) nel mondo hanno subito il "nuovo ordine mondiale", falsamente dichiarato di "pace, di stabilità e di prosperità per tutti". La nuova struttura politica del capitalismo sfocia in una nuova guerra (la terza in dieci anni!). Mai, la disuguaglianza sociale è stata così vasta e brutale. La frammentazione e la volatilità endemiche di questo nuovo capitalismo rendono fragili anche i meccanismi di controllo sociale e statale. Il prestigio sociale-umanitario degli Stati Uniti nel mondo è stato raramente così basso. A tal punto che si è imposta, ed è stata sollevata da numerosi settimanali

dell'establishment Usa, la domanda: "perché siamo tanto odiati dal mondo?". E mai, da cinquant'anni, il clima tra Stati Uniti e Ue è stato così oscurato dalla moltiplicazione delle frizioni economiche, politiche, diplomatiche...

L'UE IN CERCA DI AUTONOMIA

Con tutti i suoi limiti e tensioni interne, lo sviluppo degli ultimi cinque anni dell'Ue costituisce un elemento nuovo della situazione mondiale. Obiettivamente spinge non a contestare l'egemonia Usa ma a un certo riequilibrio in rapporto alla superpotenza statunitense.

L'impegno degli Stati Uniti in una guerra influisce direttamente sull'Europa. Se l'imperialismo Usa – incaricato della stabilità del capitalismo mondiale – non può non reagire, le classi dominanti europee non possono sottrarsi, per una ragione analoga: una guerra a carattere internazionale spinge tutte le potenze – piccole, medie e grandi – a "mostrare i muscoli".

Per le alte sfere dell'Ue, ciò costituiva un problema. "Che fare di questa nuova dimostrazione di leadership politico-militare globale?" Le loro priorità – la gestione della recessione ("statunitense"), l'introduzione dell'euro (sempre falsata da un dollaro "forte") e una difficile razionalizzazione delle istituzioni comunitarie in via di costruzione – non avevano bisogno di questa invadente iniziativa Usa. Essa rischiava di ripercuotersi su tutti i meccanismi, gli ingranaggi e i difficili equilibri delle sue istituzioni e sulle contraddizioni tra gli stati-membri. L'Europa imperialista non domandava che una cosa: stabilità politica!

LE "RESISTENZE" EUROPEE ALLA GUERRA

In conclusione, l'Ue è stata trascinata, e rapidamente, nella guerra, sotto l'aperta pressione degli Usa. L'Ue ha cercato con successo di far adottare ai paesi-membri un punto di vista comune, e una certa presa di distanza nei confronti degli Stati Uniti. Anche Blair, il più entusiasta di tutti nel campo imperialista sul tema della guerra, ha sottoscritto un orientamento politico comune dell'Ue: attacchi mirati, limitati nel tempo; eliminazione di Bin Laden e del governo talebano come obiettivo; discorso umanitario sistematico; soluzione "equa" della questione palestinese, che implicava una "messa in riga" di Sharon; una diplomazia molto chiara. In sintesi: l'Ue si proponeva come un imperialismo "pacifico, umanitario e democratico, che rivendica come propria specificità e modello"...

Questa autonomia – più ideale che reale, comunque aiutata dal tono vendicatore e fondamentalista-religioso di Bush – esprimeva l'esistenza di un'intesa ai vertici dell'Ue. I governi, e non i minori (la Germania per esempio) erano pressati dalla propria opinione pubblica. Ma questo atteggiamento di autonomia prepara anche (e apertamente) l'opposizione a un'estensione della guerra contro l'Iraq e la Si-

ria, che una parte del governo Usa aveva (e ha sempre) tra i propri bersagli.

Di colpo, le classi dominanti in Europa hanno permesso (diversamente nei vari paesi) l'espressione di perplessità anche sui media: le tv hanno diffuso documentari; i presentatori/le presentatrici si permettevano dei commenti critici; le manifestazioni anti-guerra hanno avuto un'eco mediatica. Le opinioni pubbliche europee non sono state soffocate, né pesantemente inquadrate. La strategia militare Usa e i suoi misfatti sul campo sono stati dibattuti da specialisti, politici, giornalisti.

MA PERCHÉ L'EUROPA IN GUERRA?

Tutto ciò solleva un'altra questione: perché le classi dominanti in Europa sono entrate nella dinamica della guerra? Ci sono senza dubbio una serie di ragioni: per prima cosa, perché gli Stati Uniti l'hanno voluto. Ma anche, e soprattutto, perché dal momento in cui la guerra è diventata "inevitabile" era meglio "esserci". Da allora, le classi dominanti europee, in rivalità con gli Stati Uniti, si pongono sullo stesso piano, con gli stessi obiettivi: farsi valere rispetto ai paesi dominati della periferia, conservare il proprio rango nella "triade" (Usa, Ue, Giappone), guadagnare in influenza economica, spartirsi il bottino (l'accesso alle materie prime in primis).

L'Ue si è impegnata con tanto più entusiasmo quanto più si manifestava la novità di questa guerra (rispetto a quella del Golfo): la grande e complessa difficoltà (per gli Usa) di creare uno schieramento politico vasto prima di passare all'aggressione militare contro l'Afghanistan e la sua persistente fragilità, in considerazione delle difficoltà della tattica militare statunitense. Alla fine la "coalizione" è stata realizzata, ma mai prima gli Stati Uniti hanno dovuto tanto negoziare e mercanteggiare, anche con i loro vassalli tradizionali nel mondo arabo.

LE DIVISIONI DELL'UE

L'altro dato politico evidente è quello delle divisioni tra i paesi Ue. Gli uomini politici europei si sono precipitati negli Stati Uniti per solidarizzare con il popolo americano e il suo governo, in ordine sparso, ciascuno per conto proprio. Blair è andato ad ascoltare, piangendo d'emozione, i discorsi di Bush davanti al Congresso. Le riunioni "private" tra i grandi capi del governo della Ue per sostenere "a gara" lo sforzo militare, mettendo da parte le istituzioni della Ue, sono state anche peggio: Chirac che prende l'iniziativa di un incontro con Blair e Schröder, un'ora prima del summit solenne di Gand; Blair, senza dubbio sotto il colpo di un abbocco da domenica pomeriggio, che le invita a prendere il tè (urla di Berlusconi e Aznar, poi di Verhofstad, poi dell'olandese Kok!). Lo scopo era di ostentare le ambizioni militari degli uni e degli altri! Blair si è

atteggiato da vero "capo militare" magniloquente, arrogante, particolarmente attivo in Medio Oriente. Chirac è stato il primo a incontrare Bush e a proporre "i propri soldati" per "combattere e, se necessario, morire", toccando Bush in un punto sensibile. Berlusconi esigeva che l'Italia potesse inviare soldati e non medici e infermiere...

AVANTI I GOVERNI !

Che significato ha quest'apparente confusione? In primo luogo, che sono ormai i governi della Ue a mandare avanti la barca, e non la Commissione. Ciò non per colpa dei cattivi governi o per l'incapacità di Prodi ma per la fase in cui si trova l'Unione: si è passati dalla costruzione del mercato unico (in cui era la Commissione a prendere l'iniziativa) allo sviluppo di alcuni importanti aspetti dell'apparato dello Stato "comunitario" (moneta, esercito...). Qui sono coinvolte direttamente le relazioni di potere tra gli statimembri. La guerra in corso non farà che sottolineare e rafforzare tale tendenza.

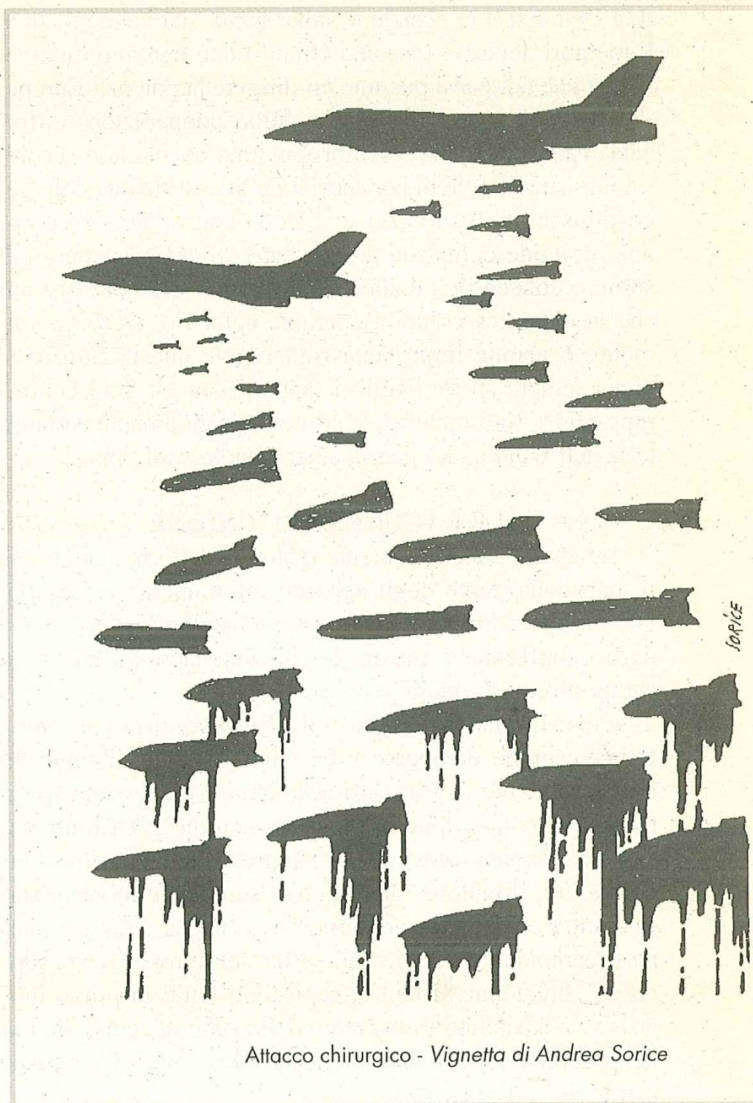
Allora la "cacofonia" diventa comprensibile. Contrariamente all'apparenza, si sta assistendo a una omogeneizzazione ai vertici della Ue e a un rafforzamento della sopranazionalità. Ma, come sempre nell'Ue, questo processo è contrastante, contraddittorio, conflittuale, fonte potenziale di crisi. Poiché gli apparati dei singoli stati nazionali si muovono entro un quadro istituzionale rigido che essi stessi hanno creato per poter tenere la situazione sotto controllo.

I TRE GRANDI

La Germania imperialista ha fatto un balzo in avanti. Grazie alla socialdemocrazia e ai Verdi, la classe dominante festeggia la propria vittoria: il suo esercito uscirà "finalmente!" dalle frontiere (e questa volta in una guerra vera, non con una presenza limitata come in Kosovo a compiti umanitari); recupererà l'Afghanistan, sua zona d'influenza dagli anni Venti; il tutto nella prospettiva di occupare un seggio al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, come un Grande!

Blair ha astutamente e audacemente giocato la carta forte della sua tradizionale posizione ambigua tra la Ue e gli Usa. Tanto che ci si chiede se la Gran Bretagna è il cavallo di Troia (Usa) nella Ue o il futuro campione di una Ue riformata. Ciò grazie alla guerra: è presentandosi come capo militare in una guerra plebiscitaria (a fianco di Bush) che Blair conta, come capo politico, di utilizzare la popolarità ottenuta per forzare l'adesione della Gran Bretagna all'unione monetaria europea (euro, Bce...). Una rivoluzione culturale, se riesce, in questo paese!

La Francia, capitalismo secondario, che mantiene il proprio peso esagerato grazie a un allineamento "universale" politico-culturale, deve aggrapparsi all'idea del "motore



Attacco chirurgico - Vignetta di Andrea Sorice

franco-tedesco nella Ue" per mantenere l'iniziativa e la propria posizione ai vertici della Ue. Ma sarà sempre più bloccata dalla simultanea crescita di potenza britannica e tedesca. È il vero motivo (insieme con la campagna elettorale, beninteso) del frenetico attivismo di Chirac.

UN'UNIONE GERARCHICA

Se la Gran Bretagna si unisse all'euro, si costituirebbe una concentrazione economica, politica e militare senza precedenti ai vertici della Ue. Sarebbe la condizione sufficiente per passare a una vera sopranazionalità "tipo Ue", cioè suddivisa tra i tre Grandi.

Formalizzata o no, si tratta di una gerarchizzazione più generale e dunque sempre più autoritaria, in seno alla Ue, tra gruppi di paesi membri, che razionalizzerebbe l'apparato di stato di questa Europa imperialista. Non solo imporrebbe una leadership politica all'Ue ma aiuterebbe anche l'entrata di una serie di paesi periferici ("l'allargamento

dell'Ue a Est") in posizione subordinata, dato che gli attuali membri della Ue (specie i Grandi) non pensano minimamente che tali paesi possano co-dirigere la potenza-Europa.

La regola, adottata a Nizza, della "cooperazione rafforzata" (gruppi di paesi membri possono concludere accordi tra loro su taluni temi per accelerare la costruzione dell'Ue) costituisce una benedizione: l'Ue si consoliderebbe come una piramide composta da una serie di cerchi sempre più stretti e concentrici, dalla base ai vertici. Ciò chiarisce anche la dinamica contorta operante nella Ue. Ogni avvenimento o azione importante riguardante questa Europa si gioca sempre su tre livelli: i rapporti con gli Stati Uniti; i rapporti tra stati membri; la struttura propriamente comunitaria dell'Unione. La guerra americana lo conferma.

LE LACUNE DELL'UNIONE

Le guerre sono un potente motore di sviluppo degli stati, particolarmente degli apparati direttamente repressivi. Questa guerra in particolare, essendo sia interna che esterna, lo conferma, e mostra le rilevanti lacune dell'Ue in campi diversi da quello repressivo.

Così, la gestione della politica monetaria (un'unica Banca centrale europea con un unico incarico, il controllo dell'inflazione) si dimostra totalmente inadeguata in un mondo agitato, colpito al contempo da una guerra internazionale e da una recessione che si prospetta lunga e profonda. Inoltre, il patto di stabilità (col suo rigore monetarista) si scontra col criterio del deficit del budget. I tassi d'interesse cambiano e cambieranno. Ma "senza rete", senza supporto istituzionale. Mentre, negli Stati Uniti in primo luogo, viene rilanciato l'intervento dello stato in economia (da non confondersi con una politica keynesiana), l'Ue è totalmente priva di mezzi...

IL RILANCIO DEL "MILITARE"

Ma è sul piano del rafforzamento di strumenti autoritari che le classi dominanti dell'Unione hanno compreso l'enorme opportunità offerta loro. In primo luogo, sull'esercizio europeo c'è un accordo crescente tra una serie di paesi che partecipano alla guerra in Afganistan per rompere gli indugi sul piano dei mezzi militari, dell'installazione di uno stato maggiore europeo ecc. Il problema resta l'aumento dei budgets, l'armonizzazione degli armamenti, il rilancio dell'industria europea (Eads)...

La questione è di grande attualità, perché è iniziata, una volta di più, una gara di velocità con gli Stati Uniti anche in Europa. Mentre si progetta (da circa cinque anni) di far entrare i paesi dell'Est nella Ue, gli Usa accelerano il passo per integrarli nella Nato. Ciò solleva molti problemi spinosi, come quello della forza d'intervento rapida per soffocare le crisi alla periferia dell'Ue allargata. Ma anche quello dei rapporti con la Russia. Come sempre, i tre grandi della

Ue hanno posizioni diverse su questa opportunità imperialista di grande portata.

LA REPRESSIONE INTERNA

Ma, incontestabilmente, le alte sfere si sono concentrate sulla questione del "mantenimento dell'ordine interno". La lotta contro il terrorismo offre un alibi eccellente. Gli ostacoli che l'Unione incontra sono riconducibili alla autonomia, gelosamente difesa dagli apparati politici e giudiziari dei singoli stati nazionali: il mandato d'extradizione intra-europeo, l'estensione dei diritti e dei mezzi dell'Europol, la formazione di una Procura europea.

La "guerra contro il terrorismo" per l'Ue è una guerra "globale e di lunga durata" contro il nemico interno. Perciò serviva, in primo luogo, una definizione di terrorismo che andasse al di là di Bin Laden e Cia, per criminalizzare ogni azione e organizzazione che conduce una lotta risoluta (non-armata) contro un governo e mira a cambiare aspetti essenziali della società o la società stessa, sia pure attraverso l'azione della maggioranza. Le bombe di Bin Laden sono un regalo del cielo. Il "Wall Street Journal" non riusciva a controllare la propria gioia quando titolava *Bye Bye Seattle*.

Il movimento contro la globalizzazione capitalista non è scomparso; riesce a riorientarsi bene verso una lotta contro la guerra. Ma gli è certamente molto più difficile mobilitare un'area ampia e la sua capacità offensiva, in questo nuovo contesto, è ridotta.

L'ATTACCO AI LAVORATORI

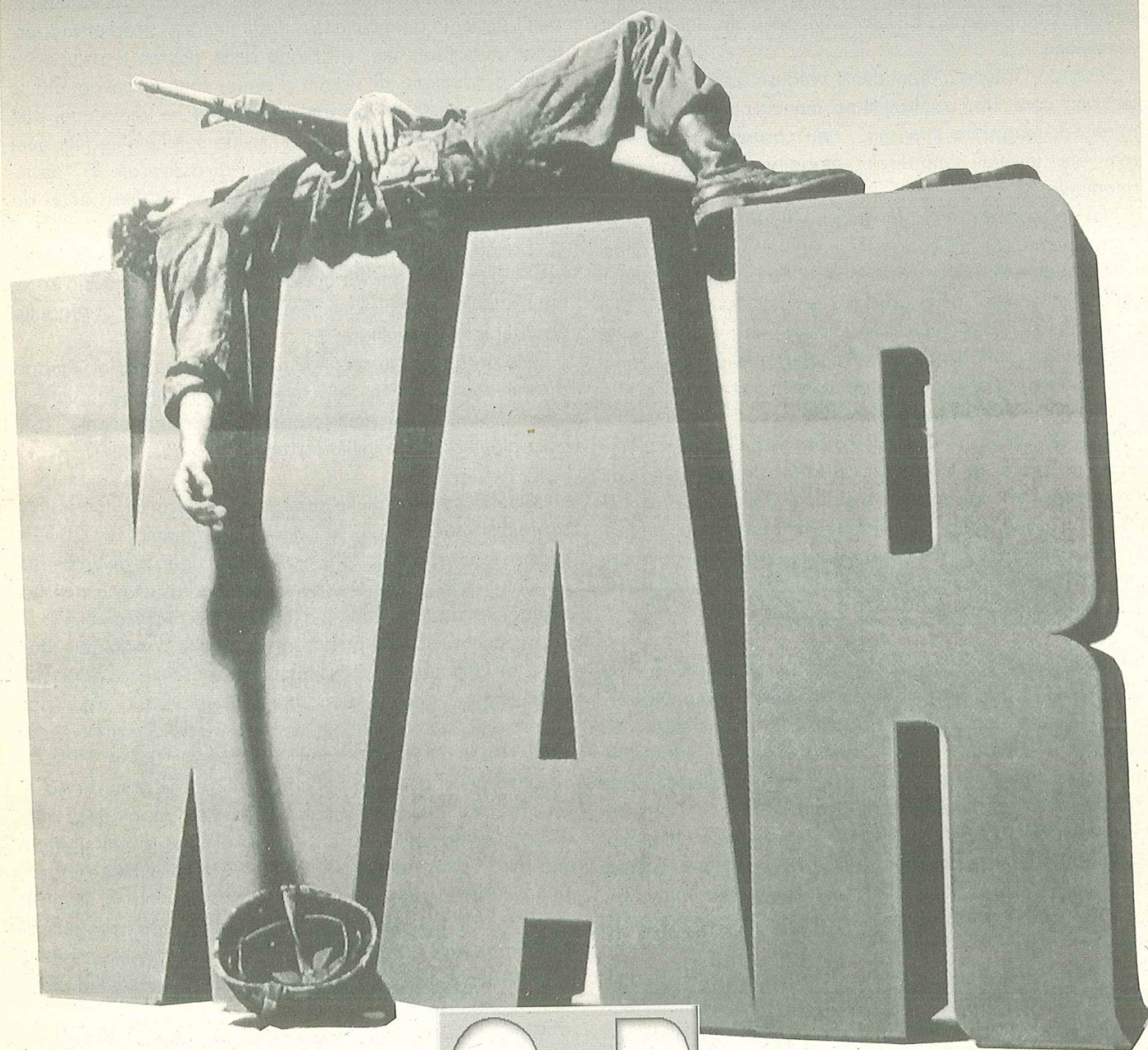
E soprattutto immancabilmente cambiano le priorità dei movimenti. Il vero test della spinta autoritaria dei governi europei e della stessa Ue è il tentativo di contenere, addirittura soffocare, le lotte dei lavoratori in nome dello "stato di guerra". Già i licenziamenti hanno raggiunto il livello più alto degli ultimi dieci anni, creando grande incertezza. La recessione, nella misura in cui si approfondisce, potrebbe spingere la borghesia a infliggere al movimento operaio una nuova sconfitta sociale, le cui ripercussioni colpirebbero anche la ripresa di un rilancio dei movimenti sorti dalla radicalizzazione dei giovani, anch'essa in uno stadio ancora iniziale.

L'asse politico pende a destra, sul piano istituzionale, in numerosi paesi. La dichiarazione comune di Blair-Aznar nel momento in cui inizia il semestre di presidenza spagnola nell'Ue (cui seguirà quello danese) accentuerà tale svolta. Per resistere e progredire si potrà far leva solo sulle lotte sociali.



Da "Inprecor", novembre-dicembre 2001. Trad. Michela Toffanello.

IL MESTIERE DELLE ARMI



G&P
Speciale

Questo speciale

Secundo un modo di dire diffuso "le armi prodotte prima o poi vengono usate": un'affermazione che non si discosta molto dalla realtà e che in questi ultimi anni sembra decisamente confermata. Le armi che circolano nel mondo, pur non essendo certo la causa principale dei conflitti, contribuiscono al loro sviluppo e ne determinano l'estensione.

Secondo l'istituto indipendente svedese Sipri, negli ultimi dieci anni sono stati combattuti nel mondo più di 50 conflitti armati "di maggiore intensità", non casualmente nelle regioni verso le quali sono diretti i maggiori flussi mondiali di armamenti.

Nel corso degli anni Novanta il valore complessivo del mercato mondiale delle armi si è ridotto; contemporaneamente l'andamento delle spese militari ha dato segni inequivocabili di ripresa (nelle aree più povere del pianeta non ha mai conosciuto diminuzioni di rilievo): una conseguenza dell'affermarsi della tendenza all'impiego delle Forze armate non solo in operazioni internazionali, ma anche in missioni interne di ordine pubblico.

Oggi assistiamo a un processo di "globalizzazione" militare industriale nel quale gli apparati politici degli stati stanno cedendo una parte consistente delle "leve" di comando ai grandi gruppi industriali e finanziari che controllano la produzione di armamenti e agli organismi sovranazionali, concentrando in poche mani un potere militare-industriale considerevole.

L'importanza dei fattori produttivi e commerciali è resa evidente dalle decisioni adottate all'interno della Nato e con i paesi ad essa legati da accordi di "partnership" per favorire i processi di standardizzazione degli armamenti e dei sistemi operativi e logistici. Quando nell'aprile del 1999 a Washington venne approvato il "Nuovo Concetto Strategico", venne anche redatto un documento chiamato "Defense Capabilities Initiative" (Dci) che, secondo quanto scrive ancora il Sipri "richiederà sostanziali aumenti ai bilanci di acquisto [di armi] dei paesi Nato nei prossimi 10 anni...

"È in corso una forte pressione da parte della Nato e del governo Usa sui governi degli alleati europei affinché aumentino i loro bilanci militari in modo da rispettare gli impegni all'interno della Dci, incrementando il grado di interoperabilità delle loro forze armate con quelle degli Stati Uniti".

Gli interessi di alcuni governi e delle grandi aziende europee del settore militare, francesi e tedesche *in primis*, non

coincidono tuttavia con la totale "americanizzazione" degli arsenali occidentali e già si sta profilando uno scontro dagli esiti non ancora ben chiari per lo stesso futuro dell'Alleanza nordatlantica.

La produzione armiera risponde anche a logiche indotte dalle strategie geopolitiche e dagli interessi delle grandi potenze industriali che, sul piano della ricerca e sviluppo e della produzione di sistemi d'arma, fanno convogliare le maggiori risorse finanziarie e tecnologiche verso quei programmi d'armamento quali lo "scudo spaziale" e tutti quei sistemi operativi e logistici capaci di assicurare la "proiezione di potenza": portaerei, cacciabombardieri, aerei da trasporto a largo raggio ecc.

Da questo punto di vista anche l'Italia fa la sua parte, con il progetto di nuova portaerei e quello dei caccia Eurofighter (oltre che con la partecipazione prevista al progetto Usa del Joint Strike Fighter).

Ma un ruolo non secondario lo gioca anche lo sviluppo di armi "non letali" o antisommossa, confermando quindi il legame sempre più stretto tra la "guerra permanente" a livello planetario e la militarizzazione interna.

Questo speciale sulle armi vuole essere un contributo, soprattutto in vista delle iniziative "Disarmiamo Exa 2002", promosse in aprile dal Brescia Social Forum e diventate un appuntamento nazionale, per approfondire alcune questioni legate alla produzione e al commercio di armamenti.

Un contributo che possa servire anche a collegare due punti di vista che troppo spesso non riescono a viaggiare sulla stessa lunghezza d'onda: il punto di vista di chi si batte contro la "guerra globale" in termini politici e di contestazione alle strategie politico-militari, sovente tralasciando l'iniziativa per il controllo del commercio delle armi, la riconversione dell'industria bellica e il controllo popolare su questi temi; e, dall'altra parte, il punto di vista di chi si impegna per la difesa della legge 185/90 e per limitare produzione e commercio delle armi, senza cogliere la portata strategica di questo settore e i suoi legami con i progetti di "guerra globale permanente" e le sue concrete espressioni, in primo luogo le operazioni militari che anche l'Italia continua a condurre.

L'appuntamento di Brescia è un'occasione importante per aumentare la consapevolezza del movimento contro la guerra e dei Social Forum.

Achille Lodovisi, Piero Maestri

A tutti i costi!

di Alberto Stefanelli

Lo stato di guerra globale permanente ha i suoi costi: le spese militari mondiali negli ultimi tre anni sono in ascesa e la previsione per i prossimi anni va nella stessa direzione. I paesi Nato sono in prima fila in questo spreco delle risorse planetarie

Con la fine della guerra fredda inizia un decennio in cui la spesa militare mondiale subisce una flessione, ma la guerra della Nato in Jugoslavia interrompe questo andamento. Infatti la spesa militare mondiale tocca il suo punto più basso nel 1998, con 720 mld \$ e con il 1999 riprende ad aumentare (fig.1). Nel 2000 si bruciano nel mondo 798 mld \$ per gli apparati militari: un incremento, in termini reali, del 5% rispetto al 1998. Questa spesa equivale al 2,5% del Pil mondiale; in pratica vengono spesi per armi ed eserciti 130 \$ per ogni abitante del pianeta.

UNA CORSA GLOBALE AL RIARMO

Questo aumento riguarda tutte le regioni del globo, anche se gli incrementi maggiori interessano Nord America e Europa, principalmente dovuti a Usa e Russia, con aumenti rispetto al 1998 di 6 mld\$ (+2,3%) e 13 mld\$ (+44%).

La corsa agli armamenti riprende decisamente anche in Africa, benché a livelli assoluti più bassi, passando dai 10 mld\$ del 1998 ai quasi 14 mld\$ del 2000 (+37%).

In Asia l'aumento è dovuto principalmente alle tensioni create dal conflitto tra India e Pakistan per il Kashmir: nella regione si registra un aumento del 23% in termini reali.

Il 1998 sembra così destinato a rimanere, almeno nel breve periodo, il punto più basso perché, anche al di là degli eventi in corso, quasi tutti i maggiori paesi hanno già adottato, o stanno definendo, progetti di ristrutturazione degli apparati bellici che prevedono aumenti d'investimenti.

GLI USA AL PRIMO POSTO

Nella graduatoria per la spesa mondiale militare, il primo posto spetta sicuramente agli Usa con il 37% per il 2000. Il bilancio del Pentagono, che per il 2002 è di 329 mld \$, passerà a 379 mld nel 2003, per arrivare a 470 mld nel 2007.

Se questi dati verranno mantenuti, porteranno il livelli

di spesa ben oltre la media della guerra fredda (circa 350 mld attuali)

Le voci che più incidono sull'aumento dei costi sono le paghe del personale: 94 mld \$ per il 2003 (rispetto a circa 65 mld nel 2000) che cresceranno fino a 117 mld nel 2007.

Aumentano anche gli investimenti per la ricerca e lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma passando dai 35 mld del 2000 a 60 mld nel 2007.

Tra le voci destinate ad aumentare c'è anche la spesa per l'acquisto di armi che passerà, nelle previsioni, da 69 mld (anno fiscale 2003) a 100 mld (2007); quasi il doppio di quanto gli Usa hanno speso nel 2000.

VECCHIE ARMI PER NUOVE GUERRE

Ma se qualcuno si aspetta di trovare una qualche nuova tipologia d'arma dedicata alla difesa del territorio dal terrorismo rimarrà deluso: le voci di spesa sono in linea con gli anni precedenti e comprendono vecchi e nuovi aerei da caccia e bombardieri, sottomarini d'attacco e navi da guerra, sistemi missilistici e sistemi d'artiglieria; ma anche tutta una serie di mezzi aerei, navali e terrestri dedicati allo sviluppo della mobilità delle forze militari, necessarie per continuare la politica di proiezione globale di potenza Usa.

FIG.1 SPESA MILITARE MONDIALE

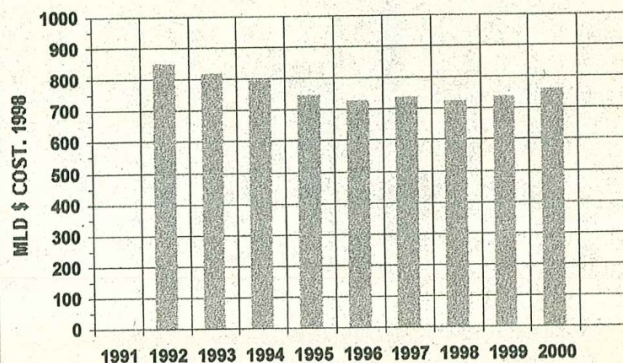
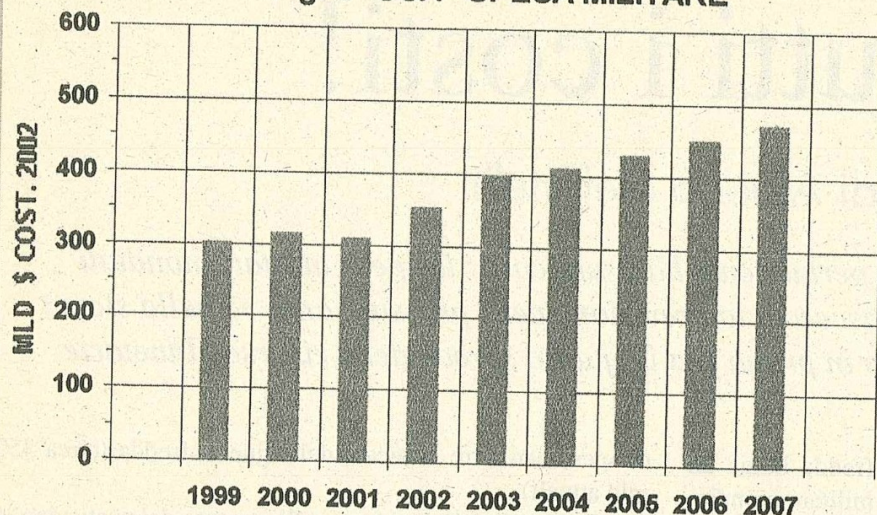


Fig. 2 USA - SPESA MILITARE



Non basta. Per ottenere un quadro completo della spesa militare Usa, alle cifre sopra riportate vanno aggiunte voci che, pur provenendo da altri bilanci, sono strettamente collegate all'apparato militare. Per il 2003 si tratta di 30 mld \$ destinati alla Cia, 38 mld \$ ai corpi civili "per la sicurezza della patria", 57 mld \$ per veterani e circa 39 mld \$ per le pensioni. A questo vanno aggiunti circa 100 mld \$ per il pagamento degli interessi attribuiti alle passate spese militari. Si giunge così alla colossale cifra di 634 mld \$.

Ma anche riferendosi al bilancio militare per l'anno fiscale 2003 e alla relativa proiezione per i seguenti cinque anni la spesa viene riportata ai livelli della guerra fredda.

Questo aumento delle risorse investite avviene senza che si prospetti all'orizzonte un avversario in grado di mettere in campo un apparato bellico paragonabile a quel-

lo Usa (Fig. 3): il bilancio Usa per il 2003 è sei volte la spesa della Russia ed è 26 volte la somma dei bilanci dei paesi tradizionalmente identificati dal Pentagono come i principali avversari (Cuba, Iran, Iraq, Libia, Corea del Nord, Siria).

LE SPESE DELLA NATO

Risulta più complesso analizzare l'andamento della spesa dei paesi Nato sia perché i totali sono influenzati dall'ingresso della Repubblica Ceca, dell'Ungheria e della Polonia nel 1999, sia perché non tutti i paesi seguono gli stessi trend di spesa.

Possiamo però dire che la spesa dei paesi europei della Nato è rimasta costante per la seconda parte degli

IL BILANCIO DELLA DIFESA ITALIANO

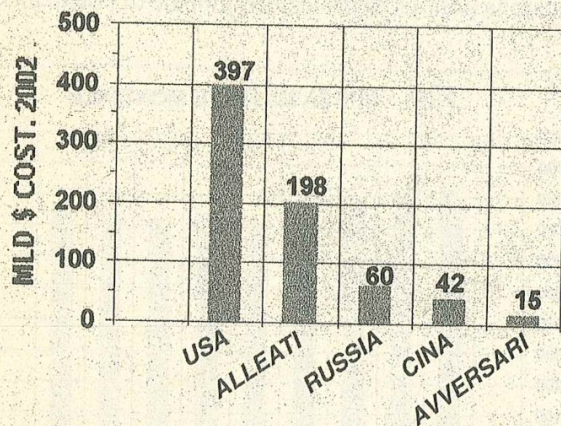
L'Italia spenderà nel 2002, secondo il bilancio della Difesa, 36500 mld £ (18.851.000 euro), confermando l'andamento in atto dal 1996 di aumento delle spese militari nazionali. Rispetto al 2001 l'aumento netto è di 2.079 mld £ (1.073.000 euro): si tratta di un aumento del 6% in termini monetari, cioè +4,3% in termini reali tenendo conto dell'inflazione.

Prima di passare ad analizzare in dettaglio come vengono spesi questi soldi occorre evidenziare che anche per l'Italia, come per gli Usa, alcune voci direttamente collegate con l'apparato militare vengono segnate in altri bilanci: a questo proposito ci viene in aiuto la Nato in quanto fornisce il totale della spesa accorpando tutte le spese indipendentemente dall'allocatione di bilancio. Secondo la Nato la spesa effettivamente sostenuta per gli anni 1999 e 2000 è il 35 e 40% più alta delle previsioni di spesa del ministero della Difesa (Fig.5).

PER COSA SPENDIAMO?

Per quanto riguarda le voci che interessano direttamente le quattro forze armate, gli aumenti risultano però anco-

Fig. 3 SPESA MILITARE: USA VS ALTRI



ALLEATI = NATO, Australia, Giappone, Corea del Sud
AVVERSARI = Cuba, Iran, Iraq, Libia, Corea del Nord, Siria

ra maggiori dei 2.079 mld £ dichiarati in quanto beneficia-
no, all'interno del bilancio dato, della riduzione di altre
voci (funzioni esterne e pensioni provvisorie).

L'arma dei carabinieri, da poco salita al rango di forza
armata, assorbe dal bilancio quanto le altre tre armi. Con
un aumento di 648 mld £ (+8,6%) il bilancio 2002 arriva a
8.219 mld £. Ciò si traduce in un aumento delle spese per
il personale (7.309 mld £, +9%) e della spesa di esercizio
(792 mld £, +5%), ma non solo. Aumenta infatti di quasi il
17% la spesa per mezzi e materiali. Si tratta di 86 mld £,
di cui 26 destinati genericamente all'acquisto di automezzi
vari, e quasi 30 a materiali d'armamento ed equipaggia-
mento. Vale quindi ricordare che oltre che per compiti di
ordine pubblico, l'arma dei carabinieri è impiegata nel
ruolo di polizia militare ed è chiamata a svolgere missioni
militari all'estero.

Anche per le altre forze armate la situazione è simile:
la Funzione Difesa, che è la voce di bilancio che racchiude
le spese dirette per esercito, marina e aeronautica, registra
un aumento del 7% che porta il totale della spesa 2002 per
le tre armi a 26.188 mld £.

IL COSTO DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

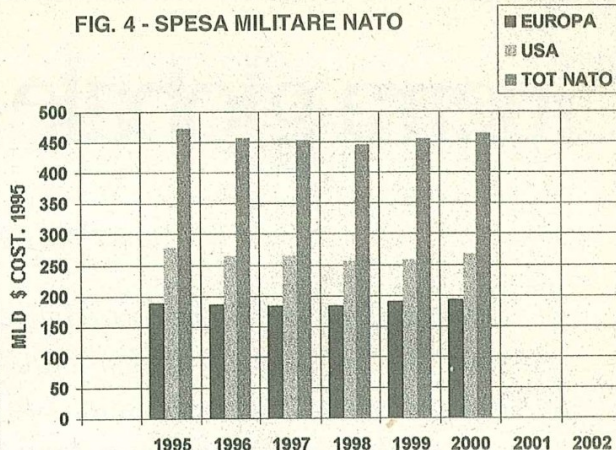
È l'applicazione del nuovo modello di difesa, che ride-
finisce le forze armate come una struttura mista leva / pro-
fessionale, con compiti principalmente di intervento all'e-
stero per la difesa degli "interessi nazionali": ciò richiede
maggiori investimenti per il personale e più spesa per l'ac-
quisto e l'utilizzo delle armi. I professionisti vanno pagati,
alloggiati ed equipaggiati meglio; e poi possibilmente van-
no impiegati, altrimenti si avrebbe un capitale immobiliz-
zato senza resa.

Gli aumenti sono generalizzati ed equamente suddivisi
per le tre forze armate. Le spese per il personale arrivano a
12.736 mld £ (+11,6%), l'esercizio (manutenzione mezzi,
strutture e addestramento truppe) assorbe 6.951 mld£ (+
3%).

Anche per l'acquisto viene riconfermato il
trend di aumento della spesa in corso dal 1993.
Oggi si passa dai 6.293 mld £ del 2001 ai 6.501
per il 2002 (+3,3%). Dopo aver pensato a pagare
e addestrare i professionisti è ora di dotarli di
strumenti che gli permettano di girare il mondo
per difendere gli "interessi nazionali".

L'elenco della spesa dei militari non si disco-
sta per qualità da quello degli anni passati; e an-
che se continuano a comparire acquisti fatti per
sostenere l'industria nazionale (come il velivolo
Amx o ancora parte del pacchetto di navi e eli-
cotteri destinati all'Iraq, ma bloccati dalla guerra
del 1991) vi compaiono ormai da anni strumenti
atti a proiettare la potenza militare fuori dai con-

FIG. 4 - SPESA MILITARE NATO



fini nazionali.

Ecco allora la seconda portaerei, aerei imbarcati, mezzi
per le forze anfibie, una nave spia, nuovi sistemi di comu-
nicazione, velivoli da trasporto e aerei per i rifornimenti in
volo, elicotteri e autoblocco per aumentare la mobilità del-
le truppe in zona di operazioni.

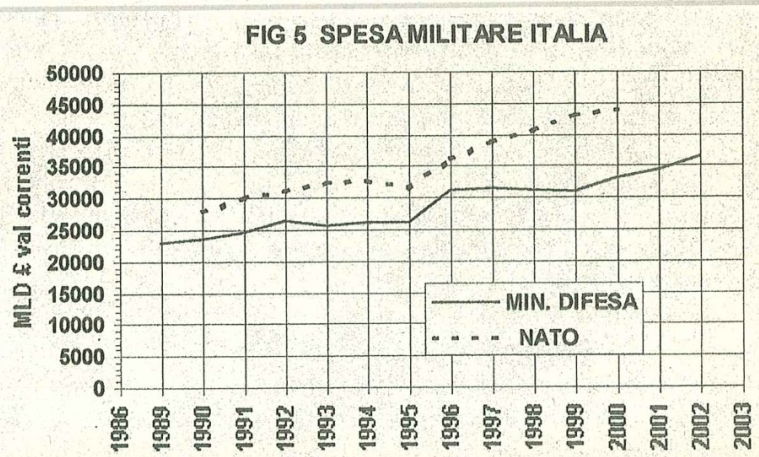
RISORSE SPRECATE

Dopo mezzo secolo di confronto Est-Ovest oggi vediam-
mo il mondo avviarsi verso una nuova corsa al riarmo, con
gli Usa quali attori principali impegnati in una gara contro
se stessi non essendovi sulla scena altri attori in grado di
competere con la mole di denaro da loro messa in campo.
Anche a voler considerare gli alleati europei come futuri
rivali la loro spesa è la metà di quella Usa.

Resta l'amaro per un'immensa spesa militare che col-
pisce due volte le popolazioni civili; la prima quando sot-
trae risorse alla società civile e la seconda quando devasta
la società civile del "nemico".



FIG 5 SPESA MILITARE ITALIA



Guerra globale e corsa al riarmo

di Achille Lodovisi

Le statistiche sul commercio delle armi mostrano come i flussi di vendita si spostino dai maggiori paesi industriali proprio verso le regioni oggi teatro dei conflitti armati. Anche se si assiste a una riduzione quantitativa, l'importanza qualitativa del mercato degli armamenti continua a essere forte

I dati sull'andamento del mercato degli armamenti pubblicati dall'istituto indipendente Sipri di Stoccolma potrebbero indurre a un certo ottimismo (1). Tra il 1999 e il 2000 si è registrata una diminuzione del 26% nel commercio mondiale di grandi sistemi d'arma, passato da 20,9 a 15,3 miliardi di dollari Usa (mld \$ prezzi costanti 1990). Le cifre diffuse dal Congressional Research Service (Crs) statunitense, basate su fonti governative, presentano un quadro in parte diverso: nel corso del 2000 si è verificata una contrazione del 22,6% nel valore delle armi effettivamente commerciate; da 38 mld \$ – cifra in media con gli anni precedenti – si è passati a 29,4 mld \$ (prezzi costanti 2000). A tale sensibile riduzione si è associata però una notevole crescita del portafoglio ordini dell'industria mondiale delle armi salito a 36,9 mld \$ rispetto ai 34 del 1999.

Per il secondo anno consecutivo, nel 2000 i contratti di fornitura conclusi con i paesi in via di sviluppo (2) hanno visto incrementare il loro valore, sino a raggiungere i 25,4 mld \$, pari al 69% degli ordinativi mondiali, un risultato che non si registrava dal lontano 1994. Le transazioni effettivamente svolte verso il Terzo mondo sono invece scese da 26,2 mld \$ nel 1999 a 19,4. Sipri e Crs concordano nel sottolineare un dato qualitativo assai importante: per tutti gli anni Novanta i paesi in via di sviluppo hanno assorbito circa il 70% della domanda mondiale di armamenti. Il rapporto del Crs sostiene che dal 1993 al 1996 il 67,7% di tutti gli accordi, e il 65,8% delle operazioni svolte, hanno interessato gli stati del Terzo mondo, nel periodo successivo (1997-2000) le quote sono state rispettivamente il 67,6% e il 70,2%.

STABILITÀ DEL MERCATO

Il dato Sipri relativo al valore del mercato mondiale degli armamenti è fortemente condizionato dal mancato computo del megacontratto (6,4 mld \$) per la vendita di

80 caccia F-16 siglato tra Usa e Emirati Arabi Uniti (Uae) e perfezionato solo nelle prime settimane del 2001. Il Crs ha invece calcolato questa transazione. In buona sostanza, tenendo conto di tali aggiustamenti, si può concludere che il mercato nel corso del 2000 si è mantenuto stabile.

Nell'immediato futuro, il clima di guerra su scala planetaria e l'avvio di un ciclo di rinnovo degli arsenali in alcuni paesi potrebbero portare a una ripresa della corsa agli armamenti che tuttavia non avrà le caratteristiche del passato. Infatti gli acquisti di ingenti forniture di sistemi d'arma saranno più sporadici, prevarrà invece l'internazionalizzazione dell'industria militare tramite acquisti di licenze industriali, accordi di coproduzione e compensazione. Tutti i paesi industrializzati grandi esportatori d'armi – Usa, Europa, Giappone, Russia e Cina – si stanno attrezzando per incontrare questo tipo di domanda in forte crescita, cosicché anche le multinazionali degli armamenti si confronteranno senza esclusione di colpi, secondo i dettami del "mercantilismo aggressivo", in un mercato strategico per la ricerca e il mantenimento della supremazia a livello mondiale. È bene chiarire che l'aggettivo "strategico" ha connotati politico-economici qualitativi piuttosto che quantitativi.

Resta ancora da definire quale sia il peso della produzione e del consumo di armamenti nell'economia mondiale: compito assai arduo in assenza di dati attendibili e confrontabili tra di loro. La stima, per gli anni Novanta, di un valore medio annuo del mercato delle armi pari a 35-45 mld \$ – circa l'1% del commercio totale mondiale – non può spiegare il potere condizionante di questo settore nella vita economica e politica dei singoli paesi

CHI VENDE OGGI LE ARMI

A partire dagli ultimi anni Ottanta, con la dissoluzione dell'Urss e del Patto di Varsavia, è scomparsa una parte rilevante del commercio di armamenti. L'accumulo di armi

verificatosi nei decenni precedenti in alcune regioni e continenti – Africa, Medio Oriente, America Latina –, unito alla riduzione e alla trasformazione delle spese militari, ha accentuato l'eccesso di offerta e le crisi di sovrapproduzione delle strutture militari-industriali nei paesi industrializzati.

In questa fase gli Stati Uniti sono divenuti il maggiore esportatore mondiale di armamenti; i dati Sipri attestano come, tra il 1995 e il 2000, gli Usa abbiano coperto il 47,3% del mercato, seguiti da Russia (15,4%), Francia (9,4%), Gran Bretagna (6,7%) e Germania (5,8%); in totale questi cinque paesi coprono l'84% dell'attuale domanda mondiale di armi. Alle loro spalle Olanda e Ucraina, l'Italia (1,6% per 2 mld \$), la Cina e la Bielorussia. A eccezione dell'India, tutti i primi dieci importatori di armamenti al mondo hanno quali fornitori principali gli Usa.

Le statistiche ufficiali di Washington documentano, per il periodo 1993-2000, un quadro sostanzialmente simile: gli Stati Uniti hanno effettuato il 44,7% dei trasferimenti effettivi di armi e assorbito il 41,5% del portafoglio ordini mondiale. La Russia è accreditata dell'8,3% delle vendite e del 14,8% degli ordinativi, ed è superata dalla Gran Bretagna e dalla Francia per quel che concerne le esportazioni effettuate – rispettivamente 15,3% e 9,6%. I francesi però hanno anche realizzato un portafoglio ordini più cospicuo di quello britannico (13,2% contro 5,7%). All'Italia vengono attribuiti 4,7 mld \$ di contratti (1,8%) e 2,6 mld \$ (0,9%) di vendite svolte.

L'ARSENALE EUROPEO

Nel complesso i maggiori paesi dell'Europa Occidentale (Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna) rappresentano il secondo grande arsenale del mondo e assorbono, per quanto concerne il portafoglio ordini, una quota di mercato compresa tra il 16% e il 39,7% e tra il 25,5% e il 36% relativamente alle esportazioni effettuate (periodo 1993-2000). Francia, Germania, Italia, Spagna, Gran Bretagna e Svezia, che nel luglio del 2000 hanno siglato il *Framework Agreement* (accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria degli armamenti continentale, oggi interessata da un accelerato processo di concentrazione e internazionalizzazione), costituiscono un "blocco" concorrente rispetto a Usa e Russia. Secondo il Sipri, nel periodo 1995-2000, quest'ultimo ha assorbito il 25% della domanda mondiale.

Il Crs fornisce un quadro molto dettagliato per quanto riguarda le dinamiche in atto nei mercati delle armi del Sud del mondo. Gli Stati Uniti hanno consolidato la loro posizione di preminenza in Medio Oriente, Asia e America Latina con il 37,2% degli accordi e il 41,5% delle esportazioni effettuate nel periodo 1993-2000. Seguono distanziate Russia, Francia, Gran Bretagna, Cina, Germania e Italia,

quest'ultima con un portafoglio ordini pari a 2,8 mld \$, e vendite svolte per 1,6 \$, valori che la collocano al settimo posto nelle graduatorie. Considerando la distribuzione regionale delle esportazioni si riscontra una forte e stabile presenza della Russia in Asia e Africa. La Francia, invece, gravita sui mercati del Medio Oriente ponendosi in diretta concorrenza con gli Usa; la Gran Bretagna ha adottato una strategia più articolata concentrata sull'Asia e il Medio Oriente ma con una forte presenza, almeno nel periodo 1997-2000, sui mercati africani. Cina, Germania e Italia negli ultimi anni hanno "riscoperto" l'Africa, continente nel quale il loro portafoglio ordini è in forte ripresa.

L'ATTIVISMO DEGLI USA

L'egemonia statunitense nel settore, uno dei pochi negli Usa a presentare un forte attivo della bilancia commerciale (48,1 mld \$ tra il 1996 e il 2000, Sipri), non è per il momento in discussione.

Washington si è sempre adoperata per consolidare le posizioni della propria industria bellica, cercando di influenzare i comportamenti dei paesi alleati per orientarle verso la dipendenza dalle forniture statunitensi di mezzi e *know how*, o per convincerli a non adottare politiche contrastanti con gli obiettivi strategici della politica Usa. Pur disponendo di una buona legislazione in materia di controllo delle esportazioni di armamenti, gli Stati Uniti hanno fatto pervenire armi, ufficialmente e/o tramite operazioni coperte, nel 91% dei teatri di guerra dal 1986 a oggi. Inoltre negli ultimi anni si è accentuato il flusso di mezzi

ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

**CAMPO di LAVORO in NICARAGUA
ESTATE 2002
28 LUGLIO - 26 AGOSTO 2002
a MATAGALPA**

Termine iscrizioni: **31 maggio 2002**

Informazioni presso tutti i Circoli dell'Ass.ne Italia-Nicaragua, in particolare: MILANO tel. 02/21.40.944 (giovedì 18,00-20,30) e-mail: itanica@iol.it - BOLOGNA tel. 051/55.83.35 (ore serali) e-mail: tmoreschi@libero.it - VITERBO tel. 0761/43.59.30 (sabato/domenica) e-mail: giulio.vittorangeli@tin.it
Sito web: <http://users.iol.it/itanica>

militari verso i paesi del Terzo mondo retti da governi autoritari, raggiungendo nel 1998 la quota del 54% delle vendite ai paesi in via di sviluppo, senza dimenticare che le armi statunitensi hanno permesso alla Turchia di condurre le operazioni militari contro i civili kurdi.

L'attivismo statunitense si è fatto più intenso nel corso del 2001, quando è stato perfezionato un altro contratto pluriennale con gli Emirati arabi per un per la fornitura di sistemi d'arma *Desert Falcon* da installare sugli F-16 per un ammontare di circa 2,2 mld \$. È stata inoltre annunciata la vendita di 12 F-16 all'Oman (1,2 mld \$) e la costruzione di altri 100 carri armati M1 in Egitto (590 milioni \$). Gli eventi bellici attualmente in corso potrebbero comportare una ulteriore espansione della quota di mercato statunitense (3).

LE STRATEGIE DEI PAESI EUROPEI

Seppur forte, il ruolo predominante degli Stati Uniti deve affrontare le sfide lanciate da una concorrenza viepiù agguerrita. Francia, Germania e Gran Bretagna stanno adottando strategie assai aggressive per stabilizzare e ampliare la loro presenza nell'area del Golfo Persico, in Europa sud-orientale e in Asia (4).

Sui mercati del Terzo mondo si sta giocando la doppia partita che vede i maggiori paesi dell'Europa Occidentale (Francia, Germania, Inghilterra e Italia) lottare tra di loro per l'acquisizione di commesse e, mano a mano che va realizzandosi la concentrazione dell'industria militare europea, tentare di incrinare lo strapotere statunitense. Negli interstizi lasciati liberi da questi scontri si collocano i piccoli e medi esportatori europei e i nuovi esportatori del Terzo mondo, Cina, Brasile e Israele in testa, oggi affiancati da Sudafrica, India, Pakistan, Iran, Turchia, Corea del Sud e del Nord, Indonesia, Egitto.

La Russia ha perso una quota notevole delle proprie esportazioni verso il Terzo mondo nel periodo 1991-94, per riguadagnare posizioni nel quinquennio successivo in Asia, Medio Oriente e Africa grazie all'adozione di una politica commerciale spregiudicata. Al deterioramento delle relazioni con l'Occidente a partire dal 1999, la dirigenza moscovita ha fatto seguire una rinnovata attenzione verso la dimensione politico-militare della presenza russa in alcuni scacchieri del mondo.

LE MOSSE DELLA RUSSIA

La Russia intende riguadagnare le posizioni di forza che furono dell'Urss soprattutto in Medio Oriente, concentrando i suoi sforzi verso paesi quali Algeria, Siria, Libia e Yemen, già clienti dell'Urss, intrecciando nuove relazioni con Kuwait, Uae, Israele e Turchia e soprattutto puntando in futuro sulla carta iraniana. Putin, dopo aver abrogato l'accordo siglato nel 1995 con gli Usa per limitare le ven-

dite di armi a Teheran, ha indicato il traguardo complessivo di 6 mld \$ di esportazioni entro il 2001 per l'industria bellica; nel 2000, grazie alle vendite a Cina, India e Siria, la quota di mercato russa è cresciuta del 19% rispetto al 1999 raggiungendo i 4,4 miliardi di dollari (Sipri). Sul versante internazionale Mosca si è aperta alle coproduzioni con Cina, India e Iran.

Nel corso degli anni Novanta, Ucraina e Bielorussia hanno collocato ingenti quantitativi di armamenti sui mercati ufficiali e su quelli clandestini, globalmente valutati circa 10 mld \$ annui. Le armi provengono dagli arsenali e dalle fabbriche lasciate in eredità dall'Urss: Kiev avrebbe esportato sistemi terrestri e aerei di ogni genere in Eritrea, Iran, Pakistan, Libia e in Macedonia, mentre negli anni passati ben 32 mld \$ in piccole armi hanno lasciato l'Ucraina per raggiungere, tra gli altri, i guerriglieri angolani dell'Unita, i ribelli ceceni e i talebani (5). Nel 2001 il presidente Kuchma ha dichiarato l'industria nazionale dei mezzi corazzati "settore prioritario dell'economia del paese"; il caso ucraino ben esemplifica quanto sta accadendo in molti paesi dell'Europa Orientale e del Terzo mondo, le cui élites vedono nelle esportazioni d'armi un prezioso strumento per racimolare valuta pregiata.

I MAGGIORI IMPORTATORI

Nel 2000, secondo il Sipri, la Cina è stato il primo paese al mondo per importazioni di armamenti con 2,1 mld. \$; nel biennio 1999-2000 gli acquisti di Pechino sono ammontati a 3,5 mld. \$, pari al 62,5% dell'intero periodo 1995-2000; il principale fornitore della Cina è la Russia. Nel periodo citato il paese asiatico è preceduto nella graduatoria dei maggiori importatori da Taiwan (10,9% del totale mondiale per 13,5 mld. \$), Arabia Saudita (7,6%), Turchia (5,7%) e Corea del Sud (5,6%). Dopo la Cina si trovano nell'ordine: Egitto, India, Grecia, Giappone, Uae, Israele, Finlandia, Pakistan, Kuwait e Malaysia.

Appare evidente come gli sviluppi geopolitici e geostrategici intervenuti dal 1999 ad oggi, associati al nuovo orientamento della politica estera statunitense verso l'Asia e il Pacifico, abbiano spinto Pechino ad accelerare il programma di modernizzazione delle forze armate. La crescente tensione con Taiwan e la forza dell'economia cinese in rapida crescita sono ulteriori fattori che spingono i responsabili del paese, preoccupati dal possibile accerchiamento ad opera degli Usa e dell'Occidente, verso una politica militare attiva quantomeno nella regione asiatica. Gli avvenimenti successivi all'11 settembre, con il consolidarsi della presenza statunitense in Asia Centrale e lungo le frontiere sudoccidentali della Cina, hanno accentuato tali timori.

In totale i primi quindici acquirenti d'armamenti al mondo assorbono il 64,1% della domanda globale, quattro

di essi (Israele, Turchia, India e Pakistan) sono coinvolti in conflitti di lunga durata e nove (Taiwan, Arabia Saudita, Corea del Sud, Cina, Grecia, Egitto, Uae, Kuwait e Malaysia) si trovano in aree instabili da decenni: regioni petrolifere e lungo le principali rotte dei flussi commerciali e di materie prime.

Nell'analisi del Crs, la graduatoria dei paesi del Terzo mondo quanto a ordinativi (1993-2000), è capeggiata dall'Arabia Saudita, seguono Uae, Cina, Egitto, India, Israele, Corea del Sud, Kuwait, Pakistan e Sud Africa. Per le operazioni svolte Riyad è ancora prima con 65,9 mld \$, vengono poi Taiwan, Egitto, Corea del Sud, Uae, Kuwait, Israele, Cina, Iran e Malaysia.

MERCATO DELLE ARMI E AREE DI CRISI

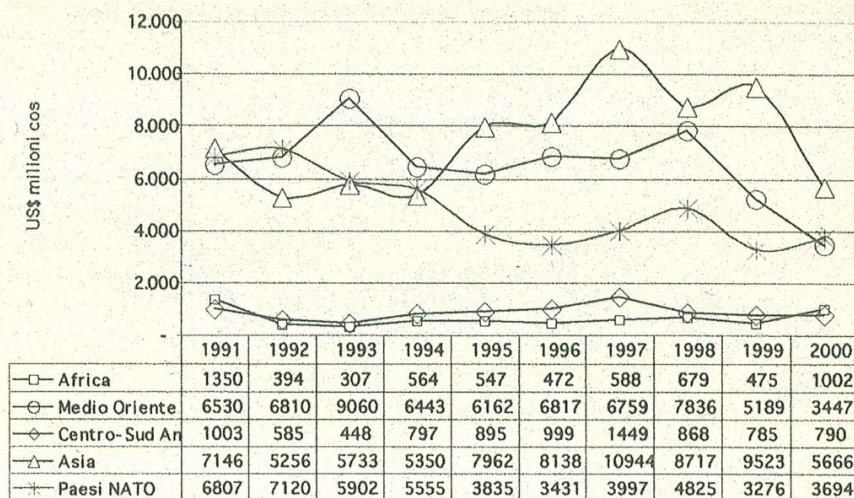
A conclusione dell'analisi del mercato mondiale si possono individuare alcune chiavi interpretative logicamente fondate: in generale i flussi di armi si muovono dalle grandi potenze economiche e industriali in direzione di un mercato principale, rappresentato da una vasta regione comprendente il Medio Oriente e l'Asia, che coincide con l'arco di crisi eurasiatico teatro degli attuali eventi bellici. Tutto ciò rappresenta il fallimento di quella realpolitik che pensa di affidare la costruzione di processi di pace a ipotetici equilibri realizzati con la corsa agli armamenti.

Inoltre, l'aspra competizione tra le aziende e gli stati produttori per la ricerca e il mantenimento della supremazia a livello mondiale sta vanificando i dispositivi nazionali e internazionali che, seppure timidamente e tra mille contraddizioni, erano stati adottati per controllare i flussi mondiali armi (6). La realtà dei conflitti in corso non fa che confermare il ruolo negativo svolto dalla produzione e dal commercio d'armamenti, che figurano tra i "volani" di guerre ormai senza fine.

Le "forze" del mercato agiscono sistematicamente per realizzare un equilibrio precario tra i contendenti. A riprova di ciò è sufficiente ricordare

Andamento delle importazioni di grandi sistemi d'arma

Fonte: SIPRI 2001

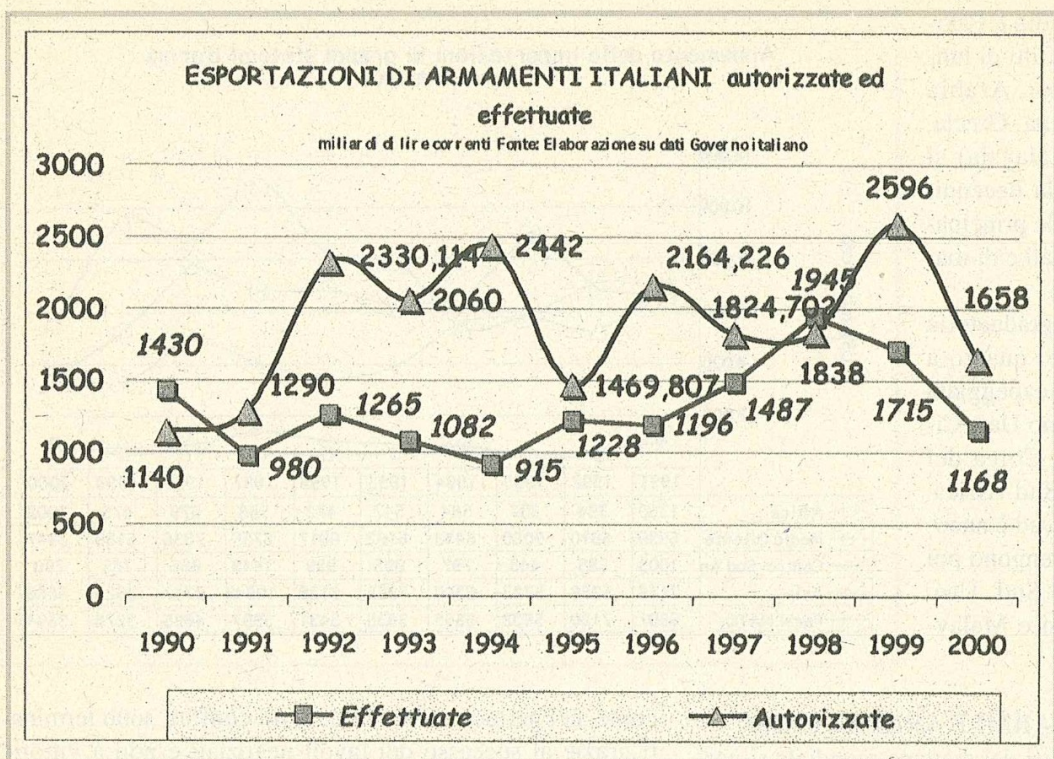


come, nel periodo 1990-2000, molti conflitti sono terminati grazie al successo dei tavoli negoziali e non a vittorie militari decisive. In questo quadro, la tendenza alla crescita delle spese militari mondiali (798 mld \$, +5% rispetto al 1998) registratasi nel 2000 non lascia molto spazio all'ottimismo. Stano crescendo i bilanci militari dei paesi poveri (Africa, Asia e America Latina) e delle potenze impegnate nella lotta per la supremazia mondiale, tendenza che negli

PRIMI 15 MAGGIORI IMPORTATORI D'ARMI NEL MONDO 1995-2000

Millioni US \$ prezzi costanti 1990. Elaborazione su dati SIPRI

Classifica 1990-94	Classifica 1995-2000	Paese	1995	1996	1997	1998	1999	2000	Totale 1995-2000
11	1	Taiwan	1.223	1.313	4.859	4.022	1.642	445	13.504
2	2	Arabia Saudita	973	1.728	2.770	2.529	1.243	92	9.335
3	3	Turchia	1.370	1.143	955	1.766	1.096	704	7.034
14	4	Corea del Sud	1.562	1.566	715	870	1.475	708	6.896
15	5	Cina	437	1.047	556	88	1.455	2.085	5.668
4	6	Egitto	1.688	918	866	515	740	580	5.307
6	7	India	945	804	1.416	547	1.032	429	5.173
5	8	Grecia	869	262	824	1.467	650	462	4.534
1	9	Giappone	847	501	590	1.236	1.041	190	4.405
16	10	UAE	448	549	762	843	549	280	3.431
8	11	Israele	281	75	49	1.300	1.196	270	3.171
24	12	Finlandia	162	564	394	565	821	443	2.949
12	13	Pakistan	278	476	613	579	752	206	2.904
18	14	Kuwait	684	1.240	437	191	91	104	2.747
30	15	Malaysia	1.015	49	525	37	782	52	2.460



Usa, prima e dopo l'11 settembre, ha ricevuto un impulso notevolissimo sino alla richiesta, avanzata recentemente dal Presidente, di stanziamenti per 380 mld \$ nel 2003, pari a un incremento del 20%.

IL RUOLO DELL'ITALIA

Nel 2000, stando ai dati resi noti dal governo italiano (7), l'industria degli armamenti nazionale ha realizzato un portafoglio ordini di 1.658 miliardi di lire, leggermente inferiore alla media del periodo 1991-99 (1.862 mld) e notevolmente più basso rispetto al 1999 (-36,1%), quando un singolo contratto per la fornitura di apparati elettronici a viotrasportati agli Uae (1.247 mld) aveva contribuito a far salire a 2.596 mld il valore delle autorizzazioni alle esportazioni.

Nell'ordine i principali clienti sono stati: Sud Africa (499 mld), Romania (186), Usa (153), India (149), Turchia (88), Nigeria (76), Grecia (63), Danimarca (55), Gran Bretagna (54) e Spagna (38). Le esportazioni effettivamente svolte hanno raggiunto nel 2000 l'ammontare di 1.169 mld, dato che comporta una flessione del 32% rispetto all'anno precedente. Tali cifre negative, come afferma la relazione del governo, non possono essere considerati come il segnale d'inizio di una crisi nel settore. Infatti, per quanto riguarda le esportazioni svolte, il dato non tiene conto dei flussi assai importanti relativi ai programmi di coproduzione tra l'Italia e altri paesi della Nato.

L'incremento del portafoglio ordini legato a commesse

provenienti da paesi del Terzo mondo ed europei non Nato ha avuto inizio a partire dal 1995, mentre in precedenza (1990-94) prevalevano nettamente le commesse provenienti dagli alleati atlantici con il 70% del totale. Una inversione di tendenza che è stata alimentata anche da forniture a paesi coinvolti in contenziosi e conflitti tra di loro (India e Pakistan, Perù ed Ecuador, Etiopia ed Eritrea), o nei quali si registrano gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani, sono in corso guerre civili o sussistono gravi tensioni (Arabia Saudita, Cina, Indonesia, Ma-

rocco, Colombia, Nigeria, Cipro, Congo, Filippine, Sri Lanka, Guatemala, Libano, Israele, Algeria, Siria e Messico).

Solo una applicazione assai discutibile della legge 185/90, che vieta di fatto le esportazioni verso i paesi in stato di conflitto o nei quali si violano i diritti umani e che è oggi al centro di un'offensiva tendente a renderla meno restrittiva (vedi scheda a p. 35), ha consentito alle armi italiane di affluire in molte regioni del Terzo mondo tormentate da tensioni e guerre.



NOTE

- (1) *Sipri Yearbook 2001*, New York, 2001.
- (2) Per il Crs appartengono a questa categoria tutti i paesi ad eccezione di Europa, Russia, Usa, Canada, Australia e Nuova Zelanda.
- (3) *Jane's Foreign Report*, 8 marzo 2001; *Jane's Defence Weekly*, 8 agosto, 17 ottobre 2001.
- (4) *Sipri Yearbook 2001*, pp. 328-329; *Jane's Defence Weekly*, 16 maggio 2001.
- (5) *Jane's Intelligence Review*, novembre 2001, pp.32-33.
- (6) Si citano come esempi la crisi di credibilità del registro sul Trasferimento delle Armi Convenzionali istituito nel 1992 dall'Onu e il parziale fallimento della Conferenza dell'Onu (luglio 2001) sul controllo del traffico delle piccole armi.
- (7) *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento* ..., anno 2000, Camera dei Deputati, Doc. LXVII, n. 5.

I MERCANTI DI MORTE ALLA RISCOSSA

Il governo suona le campane a morte per la legge 185/90 che disciplina il commercio delle armi italiane. Il nuovo disegno di legge dell'esecutivo negli scorsi mesi ha iniziato l'iter parlamentare, alla fine di gennaio è stato approvato dalle commissioni esteri e difesa della Camera e alla fine di marzo sarà esaminato in aula.

Il provvedimento apporta modifiche alla legge vigente tali da stravolgerla. In primo luogo per la maggiore discrezionalità nelle vendite di armi ai regimi liberticidi e per l'introduzione di un nuovo tipo di licenza, l'autorizzazione globale di progetto.

Le predette modifiche si inseriscono nell'ambito della ratifica dell'Accordo quadro fra Italia, Francia, Regno Unito, Germania, Spagna e Svezia finalizzato ad accelerare il processo di razionalizzazione e concentrazione dell'industria per la difesa. Le modifiche quindi hanno la finalità di rendere coerente la legge in vigore con il nuovo contesto caratterizzato dal complesso fenomeno di concentrazione industriale europeo, con la formazione di società transnazionali per la difesa.

FAVORIRE LE ESPORTAZIONI

È singolare che, anziché mettere sotto stretto controllo l'industria bellica e procedere con decisione verso la riconversione produttiva dal militare al civile, si cerchi di supportare tale settore che ha un impatto di fondamentale rilevanza sulla politica estera.

Il provvedimento introduce la massima discrezionalità dell'esecutivo, in quanto il divieto a esportare verso i paesi i cui governi siano responsabili di accertate violazioni dei diritti umani è limitato alle "gravi" violazioni. È chiaro che l'inserimento di questo aggettivo consente di vanificare uno degli aspetti più qualificanti della legge attualmente in vigore. Se consideriamo che le armi italiane sono state vendute a molti regimi liberticidi (ad esempio Algeria, Cina, Israele, Indonesia, Turchia ecc.) si può intuire che la modifica allargherà a dismisura le maglie dei vincoli.

Tale modifica è motivata dall'esigenza di adeguarsi al criterio n.2 del "Codice di condotta" europeo: in realtà il "Codice" non ha il valore vincolante di una legge e costituisce unicamente un minimo comune denominatore su cui costruire normative più vincolanti. Oltretutto nel "Codice" stesso è precisato che esso "non ostacolerà il diritto degli stati membri di operare politiche nazionali più restrittive".

L'AUTORIZZAZIONE GLOBALE DI PROGETTO

L'altra innovazione è relativa alla nuova autorizzazione globale di progetto. Tale licenza può essere utilizzata per l'esportazione o importazione di armi relative a programmi intergovernativi o coproduzioni industriali svolti con paesi dell'Unione Europea o della Nato. "Per ottenerla è sufficiente - afferma Chiara Bonaiuti ricercatrice dell'Osservatorio sul commercio delle armi di Firenze - descrivere il programma, le imprese coinvolte e il tipo di materiale. Così sono eliminate le informazioni sul valore dei contratti, il numero dei pezzi da esportare, i controlli bancari, il certificato di uso finale, e la destinazione finale, sia sui singoli pezzi sia sul prodotto intero. Le informazioni predette scompariranno, ovviamente, anche dalla relazione annuale che il governo predispose per il parlamento".

Appare chiaro, pertanto, che con la autorizzazione di progetto globale non troverebbero applicazione alcuni aspetti più significativi della legge relativi alle autorizzazioni, ai vincoli all'esportazione (ad esclusione dei paesi firmatari dell'Accordo quadro prima citato) e alla trasparenza.

Per tutte le esportazioni che rientrano nell'ambito dell'autorizzazione globale non troveranno applicazione i vigenti controlli, né il governo né il parlamento saranno informati sulla destinazione finale del materiale, qualora esso sia assemblato in paese partner e esportato in un paese terzo. All'atto del rilascio dell'autorizzazione il governo si esprimerà e applicherà i principi e i divieti della legge solo sulla destinazione intermedia (in pra-

tica il paese con cui si coproduce) e non sulla destinazione finale.

Deve essere considerato, del resto, che già oggi le coproduzioni intergovernative costituiscono circa il 30% delle vendite e che l'inevitabile processo di concentrazione dell'industria militare incrementerà tale percentuale, di conseguenza la legge 185 si applicherà solo in maniera residuale.

UNA CONTRORIFORMA "BIPARTISAN"

Il disegno di legge, tuttavia, fornisce un'interpretazione estensiva dell'Accordo. Esso, infatti, prevede procedure semplificate solo per accordi stipulati dai paesi aderenti all'Accordo stesso e non alle intese fra industrie di paesi che non aderiscono all'Accordo. Fra di essi alcuni hanno normative molto più permissive di quella italiana e c'è il rischio concreto che nei loro confronti la concessione della licenza globale si traduca in una delega in bianco sulla scelta dei destinatari finali, eliminando ogni tipo di controllo da parte delle autorità di Roma.

In definitiva, le modifiche alla 185/90 sembrano rispecchiare, da parte italiana, una politica rinunciataria, che risponde al principio del minimo comune denominatore. Il nostro paese, invece, grazie a una legge che senza essere pacifista è fra le più avanzate, avrebbe potuto svolgere un ruolo guida, propulsivo, finalizzato a costruire un sistema di regole europee di alto livello, in termini sia di trasparenza sia di controllo delle esportazioni di armi.

In parlamento si è registrato un perfetto clima "bipartisan". Non poteva essere altrimenti. Nella riunione delle Commissioni Esteri e Difesa della Camera l'on. Minniti (Ds) - si legge nel bollettino parlamentare del 22 gennaio scorso - "dichiara il consenso del suo gruppo sul provvedimento che ratifica un accordo da lui personalmente sottoscritto in rappresentanza del governo allora in carica". Il consenso è stato espresso anche dall'on. Mattarella (Margherita), ex ministro della Difesa.

Luciano Bertozzi

L'industria bellica italiana

di Achille Lodovisi

Dal "successo" di vendite degli anni Ottanta alla crisi: il settore bellico italiano tra ristrutturazioni (pagate dai lavoratori) e nuove alleanze europee. Nasce un nuovo complesso militare-industriale capace di condizionare le politiche dei paesi dell'Unione Europea

Spesso quando si affronta il tema dell'industria militare in Italia si dimentica di percorrere i tratti salienti della sua storia recente.

IL SUCCESSO DEL MADE IN ITALY

Il successo incontrato dalle armi "made in Italy" negli ultimi anni Settanta e nella prima metà degli anni Ottanta non fu dovuto a reali vantaggi competitivi, bensì alla "divisione internazionale del lavoro" in campo occidentale che riservò all'industria nostrana, favorita da pochissime restrizioni e controlli sulle esportazioni, nicchie di mercato (piccole armi, velivoli addestratori, mine, artiglieria) nelle zone di grande tensione del Terzo Mondo o in paesi nei quali le altre potenze industriali dell'Occidente, Usa in testa, preferivano non comparire per motivi di "opportunità politica" (Sudafrica, Iran, Iraq, Libia, Argentina, Brasile ecc.).

Nel periodo 1986-89 precedente all'entrata in vigore della legge 185/90, che vieta le vendite di armi a paesi in conflitto o che violano i diritti umani (vedi scheda *I mercanti di morte alla riscossa*), in media i valori delle esportazioni effettuate e delle autorizzazioni furono nell'ordine dei 1.220 e 1.774 miliardi, quote assai vicine, se non lievemente inferiori, a quelle fatte registrare nel periodo 1992-2000 con la legge operante, ovvero 1.333 miliardi di lire per le esportazioni effettuate e 2.043 per quelle autorizzate.

Viene quindi palesemente a mancare di forza la tesi secondo cui l'entrata in vigore della 185/90 avrebbe gravemente danneggiato le esportazioni italiane nel settore, peraltro trascurabili rispetto al valore complessivo del commercio estero dell'Italia.

LA CRISI DEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

Nel 1985 il fatturato dell'industria delle armi italiane dipendeva per più del 50% dalle esportazioni verso i paesi

in via di sviluppo e l'occupazione stimata in quegli anni si aggirava sulle 80.000 unità, con 40.000 addetti nell'indotto; per quanto riguardava gli assetti proprietari, il comparto era dominato da due grandi poli uno composto da aziende pubbliche in gran parte appartenenti ai gruppi Iri ed Efim, l'altro da società del gruppo Fiat.

All'inizio degli anni Novanta la crisi dell'industria italiana si aggravò evidenziando i limiti di un settore caratterizzato da sovrapposizioni, duplicazioni e sprechi. Le alternative che si presentarono furono essenzialmente due: da un lato la "razionalizzazione" del comparto attraverso la concentrazione della proprietà, la chiusura delle aziende non inserite nei settori "d'eccellenza" capaci di sostenere il confronto sui mercati internazionali, il ricorso massiccio ai licenziamenti e agli ammortizzatori sociali; dall'altro la riconversione e diversificazione verso produzioni del settore civile, con l'obiettivo di salvaguardare i livelli occupazionali e promuovere lo sviluppo tecnologico in settori quali le energie alternative, la tutela del territorio, lo sviluppo di sistemi e reti di trasporto moderni ed efficienti. Prevalse la prima opzione.

LA CONCENTRAZIONE DELLE PROPRIETÀ

Nel 1994 il processo di concentrazione dell'industria a produzione militare italiana ha vissuto un passaggio decisivo attraverso la liquidazione delle società del gruppo Efim e il loro assorbimento da parte di Iri-Finmeccanica. Quest'ultima, a partire dal 1° gennaio 1996, ha incorporato Agusta, Agusta Omi, Agusta Sistemi, Elicotteri Meridionali, Oto Melara, Breda Meccanica Bresciana, Officine Galileo e Sma, aumentando contemporaneamente il proprio capitale sociale di 1.772 miliardi di lire. La bipolarità del settore (polo pubblico gestito da Finmeccanica e polo privato egemonizzato dalla Fiat con le società Fiat Aviazione, Iveco e Gruppo Difesa e Spazio) ne uscì ulteriormente rafforzata, ma le operazioni di riassetto e concentra-

zione coincisero con una drastica riduzione dell'occupazione, in linea con quanto stava accadendo negli Usa e nei principali paesi produttori dell'Europa Occidentale.

Nel 1997, secondo i dati resi noti dall'Associazione Industrie per l'Aerospazio, i Sistemi e la Difesa (Aiad), gli occupati erano 47.500 e il fatturato di tutte le imprese, incluse le attività del settore civile, si aggirava sui 13.000 miliardi.

JOINT VENTURES EUROPEE

In quei mesi prendeva avvio l'incorporazione dei settori di punta dell'industria militare italiana nei colossi europei in via di formazione e consolidamento. Nel dicembre 1998 venne costituita la Alenia Marconi Systems, joint-venture paritetica tra Marconi Electronic Systems e Finmeccanica. Quest'ultima fece confluire nella struttura operativa dell'accordo i comparti missilistico, radaristico e dei sistemi navali.

Il processo di concentrazione in atto nell'industria britannica ha portato alla nascita della Alenia Marconi Systems (Ams) con le attività del settore dei sistemi radar navali e terrestri, un gigante di livello mondiale, presente in circa 100 paesi.

Successivamente (2001) le attività nel settore missilistico a livello europeo sono state concentrate nella Matra Bae Dynamics Alenia (Mbda), società alla quale Finmeccanica partecipa per il 25% e che ha assorbito le produzioni missilistiche (aria-superficie, antinave e superficie-aria) di Matra Bae Dynamics, Eads Aerospatiale Matra Missiles e Ams. Si tratta del secondo gruppo mondiale dopo la statunitense Raytheon; Finmeccanica, per compensare i maggiori apporti di attività dei partners anglo-franco-tedeschi, verserà un conguaglio di 1.500 miliardi di lire.

Nel 1998 è stato siglato l'accordo per la costituzione della joint-venture paritetica nel settore elicotteristico tra Agusta e l'inglese Gkn-Westland, e anche in questo caso è sorto un raggruppamento (Agusta-Westland) di dimensioni mondiali.

Nell'aprile del 2000 si è perfezionato un altro passo avanti nel processo di internazionalizzazione dell'industria italiana, quello che ha visto la costituzione dell'ennesima joint-venture paritetica tra Finmeccanica ed Eads nel settore aeronautico civile e militare (fatturato previsto nel 2001 più di 2,5 miliardi di euro); in seguito tutte le attività del gruppo Finmeccanica nel settore, sia civili che militari, sono state concentrate in Alenia Aeronautica che, nel 2000, vantava un portafoglio ordini complessivo di 7.229 miliardi, 4.566 dei quali per il solo programma Eurofighter.

IL POLO "PUBBLICO"

Successivamente all'accordo Finmeccanica è stata trasformata in holding e si è avviato il processo di privatizza-

Quadro conoscitivo dell'industria militare pubblica, anno 1991

Fonte: Ministero Partecipazioni Statali 1992 (cifre in miliardi di lire)

	Addetti	Add. sett. militare	Fatturato militare	Fatturato militare	Esportazioni	Esportazioni militari
Agusta	9.067	7.390	870	619	300	155
Oto Melara	2.149	2.149	641	641	183	183
Breda Mec. Bresciana	653	653	103	103	37	37
Galileo	1.085	700	162	113	16	16
S.M.A.	776	540	99	89	3	3
EFIM (totale)	13.730	11.432	1.875	1.565	539	394
Alenia	30.097	15.920	4.966	2.956	2.325	1.048
FIAR	1.256	1.020	207	172	56	56
SIRTI	9.500	80	1.190	10	6	1
Italtel	16.575	7	2.745	57	147	7
Fincantieri	19.605	3.106	2.750	270	197	3
IRI (totale)	77.033	20.133	11.858	3.465	2.731	1.115
Totale PPSS.	90.763	31.565	13.733	5.030	3.270	1.509

zione che ha portato, a tutto il giugno 2001, a lasciare in mano pubblica (Ministero del Tesoro e Iri) il 37,4% delle quote di azioni ordinarie. Elemento importante dell'alleanza con Eads è la partecipazione al Consorzio Airbus sia nel settore civile che in quello militare. Quest'ultimo è stato avviato dopo il 1999 con il programma relativo all'aereo da trasporto strategico ad ampio raggio A400M, nel quale è fortemente coinvolta anche Fiat Avio.

Il polo armiero a componente pubblica detiene inoltre pacchetti azionari (25,46%) in Aermacchi, tra le maggiori produttrici mondiali di velivoli addestratori che ha in atto una cooperazione con la russa Yakovlev, nella società Elettronica (31,3%) e nella Magnaghi Aerospace (35%), consolidando così il proprio ruolo egemone nel settore aerospaziale e della difesa in Italia.

Analogo processo di concentrazione interna e di internazionalizzazione si è registrato nella cantieristica navale, che sarà chiamata alla costruzione delle fregate antiaeree lanciamissili Orizzonte, e della Nuova Unità Maggiore della marina, nave portaeromobili e per il trasporto di mezzi ruotati e cingolati che dovrebbe agevolare la "proiezione di potenza" in zone di intervento e di conflitto.

L'INDUSTRIA ITALIANA OGGI

Ormai pienamente inserita nel processo di concentrazione in atto in Europa, l'industria italiana rappresenta, in termini di fatturato, circa l'8% del comparto aerospaziale, dei sistemi e della difesa europeo. Quel negoziato difficile, che la relazione del governo Prodi preconizzava nel 1997, sembra ormai concluso con il prevalere degli interessi "forti" degli "assi" militari-industriali europei e, nelle relazioni dei governi successivi fino a quella per l'anno 2000, la scelta appare chiara: adesione scontata al progetto di costruzione di una politica di difesa europea voluto dai po-

Quadro conoscitivo dell'industria militare italiana, anno 2000

Fonte: AIAD, Mediobanca, Jane's International Defence Directory

	Addetti	Fatturato (milioni/Euro)	Attività produttiva
Finmeccanica (Alenia Aeronautica, Galileo, OTOBreda)	11.570	1.533	velivoli da trasporto e combattimento, strumenti ottici ed elettronici, artiglieria, missili, mezzi corazzati
Agusta	4.815	964	elicotteri
Alenia Marconi Systems	4.008	550	sistemi radar e missilistici e apparati elettronici
Alenia Spazio	2.364	598	apparati per satelliti
OAN	1.676	225	revisione e trasformazione aeromobili
FIAR	525	90	avionica, radar, elettronica
Laben	389	48	strumentazione di bordo, sett. Aerospaziale
Whitehead Alenia Sist. Subacquei	355	89	siluri e armamento subacqueo
Meteor	229	35	velivoli telecomandati
Alelco	125	n.d.	apparecchi elettronici
Totale Aerospazio e Difesa	26.056	4.132	
Gruppo Finmeccanica	39.370	6.596	
Aermacchi	1.658 (1998)	306 mld. Lire (1998)	velivoli addestratori
Fincantieri	9.442 (1878 mil.)	1.894 (20-25% mil.)	navi militari
Fiat Avio	5.067 (4773 militare)	1.292	motori per aerei, elicotteri, navi, missili, munizioni
SEPA (gruppo FIAT)	44	n.d.	sistemi elettronici
Astra veicoli industriali (gr. FIAT)	n.d.	214	autocarri per impiego militare
IVECO (gr. FIAT)	12.625 (599 mil.)	4465 (tutto il gruppo)	autocarri per impiego mil., autobloccante (con OtoBreda)

tentati industriali e dai vertici militari dei singoli paesi e della Nato. Un disegno caratterizzato peraltro da stridenti contraddizioni e aspri contenziosi tra l'alleanza franco-tedesca e il polo "anglosassone" (Gran Bretagna, Usa ed ora anche Italia).

I dati Aiad relativi al 2000 confermano una occupazione nel settore aerospaziale, dei sistemi e della difesa pari a 48.000 unità con un leggero incremento del fatturato a 14.000 miliardi. I due gruppi più importanti si confermano Finmeccanica e Fiat, con il primo divenuto ormai monopolio nazionale dell'aerospazio, dell'elettronica per la difesa, dei sistemi di comando, controllo, comunicazione, informazione e dei mezzi militari terrestri, e il secondo che ha scelto il *core business* della motoristica, delle turbine, dei propellenti per missili e del munizionamento per artiglieria.

IL CASO EUROFIGHTER

Da quanto scritto in precedenza si può concludere che la partecipazione dell'industria italiana al processo di concentrazione del settore degli armamenti in Europa è in atto da tempo e la legge 185/90 non l'ha certo ostacolata; è opportuno ribadire come l'attacco attuale alla normativa si può interpretare quale distruzione 'strutturale' di qualsiasi possibilità di controllo autonomo rispetto alla logica delle grandi aziende e della costituenda lobby militare-industriale europea. L'intento è quello di non ostacolare le strategie di consorzi e joint venture, sul mercato interno - che tra qualche anno si pensa possa eguagliare, in dimensione della domanda, quello Usa - e nella lotta per la conquista dei mercati mondiali. Un caso emblematico in tale direzione è rappresentato dall'Efa: una volta superata la soglia minima di redditività degli investimenti effettuati per le fasi di ricerca e sviluppo di un velivolo del genere (pari a più di

600 unità prodotte), il margine di profitto aumenta mano a mano che si concretizzano altri ordini.

Eurofighter International, la società di commercializzazione dell'aereo con sede a Londra ed operativa dal 2000, ha già concluso un accordo per la fornitura, nel 2004, di 60 velivoli alla Grecia ed avviato negoziati con Arabia Saudita, Olanda, Singapore e Corea del Sud. Anche nel settore elicotteristico la Agusta-Westland si sta attivando per acquisire in tutto il mondo gli ordinativi che si affiancheranno e sostituiranno alle commesse "di partenza" italiane, britanniche, francesi, tedesche, olandesi, canadesi. Identiche politiche di promozione sono state intraprese per il programma

Amx (il velivolo addestratore è già stato selezionato dal Venezuela) e per il C27J (offerto a Grecia, Polonia, Brasile, Israele, Malesia, Portogallo e Usa).

UN NUOVO COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE

La presenza di gruppi industriali e finanziari così potenti condiziona pesantemente le scelte dei governi in materia di politica della difesa, seguendo la classica logica del complesso militare-industriale già sperimentata nella storia degli Usa e, seppur con caratteristiche diverse, dell'ex Unione Sovietica.

Tutto ciò si trasformerà in una alienazione di fatto della sovranità popolare ed in un attacco deciso alla trasparenza e alla possibilità di controllo democratico. La propaganda giustificherà tali sviluppi negativi con le necessità per l'Europa di vincere la sfida mondiale con gli Usa nei "settori tecnologici di punta", identificati semplicisticamente e con scarsa ragione con la tecnologia militare nelle sue multiformi espressioni. Quando il fideismo tecnologico non basterà si agiterà l'imprescindibile necessità di espandere e "difendere" gli "interessi europei" nel mercato globale.

Il processo di concentrazione dell'industria militare europea, in nome del quale si chiede oggi il sacrificio della legge 185/90 (vedi scheda *I mercanti di morte alla riscossa*), è un'ulteriore sfida nel processo di costruzione dell'Europa; in questo confronto si misurano da un lato il progetto dei potentati economici e finanziari e delle loro lobby politiche, dall'altro le reali aspirazioni della stragrande maggioranza dei cittadini e dei lavoratori del continente.



Le campagne contro il "militare"

Sono ormai numerose, in Italia e in altri paesi, le campagne per combattere il traffico d'armi e le politiche militari. Eccone alcune cui è possibile aderire

Sono ormai attive nel nostro paese diverse campagne, alcune specificamente italiane, altre a carattere internazionale, che si propongono di contrastare concretamente la produzione e il traffico d'armi e le politiche belliciste. Ognuna di esse, pur affrontando un singolo aspetto del problema, offre l'occasione per discutere e interrogarsi sul senso complessivo degli apparati e delle spese militari oggi.

Ne presentiamo qui alcune indicando a chi rivolgersi per saperne di più e per sostenerle.

PER LA DIFESA DELLA LEGGE 185/90

Come spiega Luciano Bertozzi nelle pagine precedenti (scheda *I mercanti di morte alla riscossa*), il parlamento si



appresta a discutere un progetto di legge di modifica della legge 185/90 sul commercio delle armi. L'obiettivo è quello di rendere più semplice e meno controllata

l'esportazione bellica del nostro paese anche verso paesi in conflitto e che violano i diritti umani.

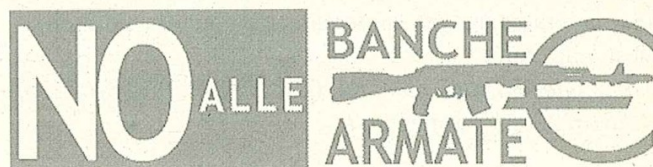
Contro questo progetto è stato lanciato un appello che ha già visto l'adesione di decine di associazioni e di migliaia di donne e uomini.

Per informazioni: Osservatorio sul Commercio delle Armi (Oscar), tel. 055/4288312 - 4288320; sito internet: www.peacelink.it

CONTRO LE BANCHE ARMATE

Il ruolo degli istituti bancari nel commercio internazionale delle armi non è accessorio. La necessità per produttori, commercianti e compratori d'armi di appoggiarsi alle banche, meglio se grandi ed efficienti, deriva da "normali" esigenze commerciali: presenza internazionale, fluidità e sicurezza nei pagamenti, possibilità di avere anticipi e crediti.

Da qualche decennio si è sviluppata una rete bancaria e finanziaria offshore, cioè "al largo" dalle coste (su qualche



isola), ma soprattutto dai controlli. Tutte le maggiori banche hanno aperto filiali nei cosiddetti "paradisi fiscali", dove il segreto bancario è più tutelato e gli obblighi di trasparenza sono quasi inesistenti.

Per transazioni come quelle in armamenti la riservatezza è infatti un grande pregio. Quando poi la fornitura è ai margini della legalità, e oltre, sorgono cruciali problemi di fiducia tra le parti, soprattutto se tra esse vi sono soggetti che operano nei mercati illegali. Inoltre quando una transazione è "coperta" non si può servirsi dei consueti metodi legali per risolvere eventuali controversie ma bisogna ricorrere ad appositi mediatori - destinatari di quei "compensi di mediazione" che figurano nei dati sull'operatività bancaria nell'export di armi alla voce "importi accessori" - e di un sistema bancario che non faccia troppe domande su dove collocare, ad esempio, i depositi di garanzia di buona esecuzione del contratto.

La campagna, proposta da "Mosaico di pace", "Nigri-zia" e "Missione oggi", offre informazioni e strumenti per un "controllo attivo" sulle operazioni di finanziamento o di appoggio offerte dalle banche all'esportazione delle armi. Propone inoltre un monitoraggio sui tentativi di modifica della legge 185/90 che regola l'export di armi italiano.

Per informazioni: www.banchearmate.it

OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

La campagna di obiezione alle spese militari (Osm) è stata lanciata nel 1982, in risposta alla installazione dei missili di Comiso e per realizzare in Italia prime sperimentazioni di Difesa Popolare Nonviolenta (Dpn).

La campagna vuol essere l'occasione politica di avanguardia per iniziare una



difesa popolare alternativa a quella armata, e più in generale per la pace in Italia e nel mondo. Concretamente offre informazioni e supporto per chi intende "obiettare" a quella parte di tasse che finiscono nel bilancio della difesa, rifiutandosi di pagarla.

La campagna - promossa da Associazione per la Pace, Beati i costruttori di pace, Comunità Papa Giovanni XXIII°, Lega Disarmo Unilaterale, Lega Obiettori di Coscienza, Pax Christi - gestisce un fondo nazionale su cui vengono versate le somme obiettate e le consegna annualmente al Presidente della Repubblica perché le utilizzi a scopi di pace. Solo in caso di rifiuto le utilizza, con decisione assembleare, per anticipare gli obiettivi politici richiesti allo stato.

Per informazioni: Loc, tel. 02 8378817, 02 58101226; fax 58101220; locosm@tin.it

CONTRO LE ARMI LEGGERE

Con il termine "armi leggere" si intendono le armi facilmente trasportabili da una persona, da un gruppo di persone, a trazione animale o con veicoli leggeri.

Nel corso degli anni Novanta, l'avanzata formulazione dell'art. 2 della legge 185/90, che si riferisce ad armi "a prevalente uso militare", è stata svuotata con una serie di leggi, regolamenti, direttive che hanno di fatto ristretto la disciplina alle armi di "esclusivo" uso militare. Le vendite di pistole, fucili, munizioni ed esplosivi sono così quasi sparite dalla Relazione sul commercio di armamenti che il

governo italiano deve presentare ogni anno al parlamento poiché questi strumenti di morte sono classificati per la stragrande maggioranza come "armi civili", vale a dire armi comuni da sparo, da caccia o da tiro sportivo. Così gli esplosivi, esportati ufficialmente "per uso industriale". Non è esercitato alcun controllo governativo su tali trasferimenti, né è monitorato l'utilizzo di questo materiale

una volta che ha lasciato l'Italia. Non c'è alcuna garanzia che i destinatari di queste armi non le riesportino o non le usino per scopi "non civili". E, analizzando i dati Istat del commercio con l'estero, vediamo che ingenti quantitativi di armi leggere prodotte in Italia sono finiti in paesi in cui la pace esiste solo nominalmente, in cui la repressione e la guerra civile sono il pane quotidiano delle popolazioni, e il kalashnikov è l'unico mezzo di sostentamento offerto ai bambini.

La campagna italiana contro le armi leggere è promoss-

sa da numerose organizzazioni con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul loro utilizzo incontrollato e di regolamentare il commercio internazionale attraverso un Codice di Condotta a livello internazionale.

Per informazioni: www.amnesty.it

NO AI BAMBINI SOLDATO

Attualmente vi sono nel mondo 300.000 bambini/e e ragazzi/e impegnati in conflitti armati, alcuni negli eserciti governativi, altri nelle armate di opposizione. La maggioranza ha da 15 a 18 anni ma ci sono reclute di 10 anni e la tendenza è verso un abbassamento dell'età e un'estensione



STOP ALL'USO DEI BAMBINI SOLDATO!

del loro utilizzo. Si tratta in prevalenza di maschi ma anche le ragazze sono reclutate e frequentemente stuprate o oggetto di violenze sessuali.

Nell'ultimo decennio bambini dai 10 ai 16 anni hanno partecipato a conflitti in 25 paesi. Il problema è più grave in Africa (circa 120.000 soldati con meno di 18 anni) e in Asia ma anche in America e Europa parecchi stati reclutano minori. Il che è facilitato dall'uso di armi automatiche e leggere.

Anche i ragazzi che non sono uccisi o non riportano ferite e mutilazioni subiscono gravi conseguenze sul piano fisico (denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell'apparato sessuale, aids).

Inoltre ci sono le ripercussioni psicologiche (senso di panico e incubi) dovute al fatto di essere stati testimoni di atrocità o di averle commesse. Si aggiungano le conseguenze sociali come la difficoltà spesso insormontabile di reinserirsi in famiglia e di riprendere gli studi. Le ragazze poi, specie in alcuni ambienti, non riescono a sposarsi e diventano prostitute.

La campagna - promossa da Amnesty International, Unicef, Società degli amici, quaccheri, Bice, Cocis, Centro Astalli, Terre des Hommes, Focsiv, Telefono Azzurro - si propone prioritariamente l'adozione e l'adesione a un Protocollo Facoltativo della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, che proibisca il reclutamento e l'impiego in un conflitto armato di persone inferiori ai 18 anni, e il riconoscimento e l'applicazione di questa norma da parte di tutte le forze armate e tutti i gruppi armati, governativi e non governativi.

Per informazioni: Amnesty International, tel 06 44901 fax 06 4490222; www.bambinisoldato.it



America off line

di Michele Paolini

Le implicazioni finanziarie dell'11 settembre. Una specie di diario sul crollo del Dow Jones. Dal laissez-faire al ritorno dell'intervento statale

Un'illusione è finita l'11 settembre. Il sistema mondiale non è come i suoi responsabili l'avevano rappresentato. Non è efficiente, non è perfettamente virtuale e non è funzionante a mo' di circolo ermeneutico: con i consumatori e i produttori, i risparmiatori e gli investitori seduti intorno a una specie di tavola rotonda - il mercato, luogo della sovranità - e indaffarati a interpretarne le grandi linee di tendenza, a cercarne costantemente la sintonia, a conferirgli una sostanza altrimenti mancante.

È finita l'illusione di vedere sciogliersi nelle armonie universali tutti i nodi del mondo: le aspettative, le risorse, il lavoro, i modelli di decisione, gli stili di vita, i sistemi valoriali, le relazioni e i modelli di relazione, gli interessi sempre e immancabilmente asimmetrici e divergenti.

Ma l'11 settembre porta la crisi fin dentro i circuiti del linguaggio, nei modelli di scrittura dell'analisi politica, abbassandone - forse drasticamente - le possibilità di presa sul reale. Basti pensare a un fatto. Gli scritti precedenti l'11 settembre riportano ormai immancabilmente in calce la data di stesura. Vengono cioè dichiarati, in una certa misura, effimeri, scaduti. Rinviano a un altro contesto, poi completamente scompaginato. A meno che non avessero già allora assunto una forma incompiuta o aperta, come di diario, in modo corrispondente alla natura turbolenta degli avvenimenti.

Quello del diario è, probabilmente, il modello di scrittura più consono al carattere irrisolto dei processi in atto. Proprio per questo presento qui in questa forma alcune note sulle implicazioni finanziarie dei fatti di settembre.

11 SETTEMBRE 2001. IL CROLLO

Giacche abbandonate, muri sventrati, ferri contorti, fogli sparsi nell'aria, scrivanie sbriciolate sotto valanghe di calcinacci. Così finisce Wall Street l'11 settembre 2001.

Impensabile? L'unico crollo concepibile era quello borsistico. Crollo figurato, cifrato, intangibile. Come il valore "creato" dai manager per gli investitori. Quasi lo fosse dal

nulla. Oppure, altrettanto astrattamente, valore "distrutto" o "bruciato" in un batter d'occhi speculativo, alla variazione cardiaca del *sentiment* di un pugno di operatori o al primo stormire di fronde di un *rumor* captato dagli analisti e ritrasmesso in rete sotto forma di acquisti o vendite. Come se sotto il cielo terso e algido evocato da questa parola, *valore*, non ci fosse la terra. Cioè il lavoro. E ben piantate nel lavoro le persone, a farlo. Un mare di persone.

Per la prima volta nella storia, le tre grandi borse di New York - New York Stock Exchange, Nasdaq e American Stock Exchange - rimarranno chiuse così a lungo. Si dice due giorni, forse tre. Saranno in realtà sei per il Nyse, che riaprirà i battenti il lunedì successivo, 17 settembre.

La Federal Reserve predispone un piano straordinario di aiuti alle banche. Alan Greenspan è impegnato a Basilea, ma dalla Svizzera ordina di pubblicare via internet un messaggio rivolto agli operatori del mercato, nel quale la Banca centrale comunica di avere mantenuto la piena operatività e di avere aperto uno sportello di emergenza per assicurare la liquidità alle banche che ne avessero bisogno.

La borsa non aveva mai concepito alcun crollo fuori dalla metafora finanziaria, peraltro non meno tragica. Stavolta arriva la notizia del crollo. Del proprio crollo. E in senso proprio.

Chiudono immediatamente le torri della finanza e dell'economia. A New York viene evacuato l'Empire State Building, a Chicago la Sears Tower, a San Francisco il Transamerica Pyramid. A Houston le direzioni delle compagnie petrolifere. Suona la campana di chiusura nelle torri dell'Occidente.

11 SETTEMBRE 2001. LE BORSE

La notizia degli attentati si diffonde poco prima dell'apertura di Wall Street. È un'altra bomba. Wall Street rinvia l'apertura. La borsa di Londra viene evacuata per paura di attentati. In Europa le società che gestiscono le borse si interrogano sul da farsi. Intanto i listini crollano. A Milano un quarto dei titoli viene sospeso per eccesso di ribasso. Parigi scende del 7,39%, Londra del 5,72 e Zurigo del

7,07. Francoforte chiuderà in anticipo per un allarme bomba. Il listino perde l'8,49%.

Chi perde? Quasi tutti. Sui mercati europei i telefonici scendono del 7,83%, gli automobilistici del 7,59, i tecnologici del 6,94. Il calo peggiore lo accusano i titoli assicurativi e vanno molto male anche le compagnie aeree: Lufthansa perde 15 punti percentuali, British Airways 21, Air France 16, Alitalia 8,46.

Ma la notizia è che non tutti perdono. I titoli del comparto energetico fanno segnare una crescita dell'1,82%, in conseguenza del balzo compiuto dalle quotazioni del petrolio. Bp guadagna il 4,9, Shell il 2,1 e Totalfinaleff lo 0,1.

Il denaro non è crollato ed è stato subito dirottato verso beni rifugio: il petrolio, appunto, ma anche l'oro e i metalli. A Londra i contratti per il Brent con scadenza in ottobre toccano i 31,05 dollari al barile, per chiudere la sessione a 29,06 dollari. 5,9% in più del giorno precedente.

New York è ferma. Il Nymex, luogo di contrattazione per il petrolio West Texas Intermediate e i derivati, l'oro e i metalli, ha sede proprio nel World Trade Center. Gli operatori a breve termine hanno spostato gli ordini d'acquisto su Londra, dove gli scambi sono aumentati al punto da costringere la borsa a una chiusura anticipata.

12 SETTEMBRE 2001

Il Day after. Le quotazioni sui mercati petroliferi fanno registrare oscillazioni per poi scendere. A Londra il Brent con scadenza ottobre varia tra 28 e 29,50 dollari, terminando a 28,02. Cioè un dollaro meno del giorno del crollo. La stabilizzazione della quotazione viene messa in relazione con due fattori: 1) l'annuncio - proveniente dall'American Petroleum Institute (Api) - di un aumento delle scorte Usa di petrolio e derivati; 2) la presa di posizione dell'Opec riguardante la volontà di mantenere i livelli di produzione su quantitativi adeguati alle richieste dei paesi consumatori.

L'allarme investe aspetti strutturali del mercato. In Europa si lamenta il basso livello delle scorte. Dovuto - si dice - ai ripetuti tagli alla produzione voluti proprio dall'Opec, che avrebbero impedito il ristoccaggio. Ci si scopre fragili, esposti ad eventuali rigori invernali, blocchi alle raffinerie, tensioni in Iraq e nell'intero Medio Oriente.

L'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato, intervistato dal "Sole 24 Ore", esclude ogni pericolo di guerra: "Non penso a una rappresaglia militare. Se si appura che gli attentati sono stati organizzati da un gruppo di fanatici come è possibile prendersela con un intero paese?"

13 SETTEMBRE 2001

All'International Petroleum Exchange (Ipe) di Londra il Brent chiude a 28,29 dollari. L'andamento conferma la tendenza alla stabilità.

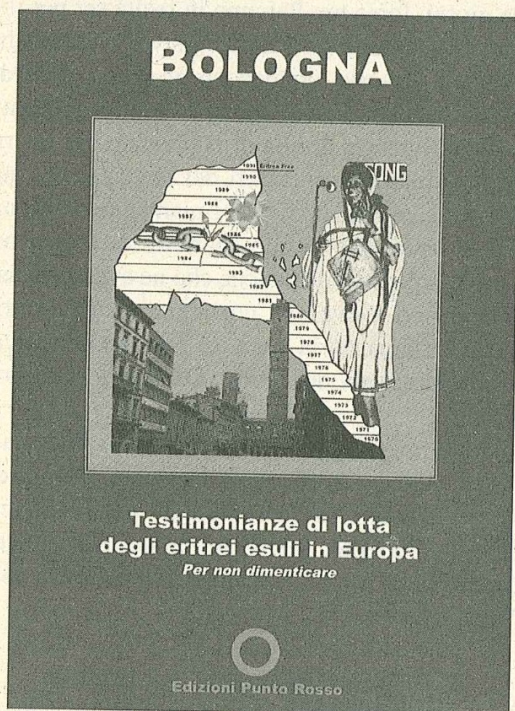
Si allarga la crisi del trasporto aereo. L'Associazione internazionale del trasporto aereo (Iata) convoca un vertice d'emergenza. Il sistema dell'aviazione, beneficiario e agente della mondializzazione economica, misura le perdite.

Sui 12.000 aerei commerciali di cui si compone la flotta mondiale, 4.000 rimangono a terra. Negli Usa i voli sono fermi. Il turismo è ridotto al minimo. Le previsioni sui trasporti per turismo e affari volgono al peggio. La Midway Airlines chiude e licenzia in tronco i 1.700 dipendenti.

La ricaduta sul mercato petrolifero è importante. Un giorno di sospensione del traffico aereo negli Usa comporta una riduzione dei consumi petroliferi statunitensi - il 25% di quelli mondiali - di 1,7 milioni di barili sui 20 circa giornalieri. Vale a dire dell'8,5%.

Dichiarazione di Bush: "è la prima guerra del Ventunesimo secolo". Dunque una dichiarazione di guerra. Tuttavia, senza destinatario. Nessun destinatario, tutti destinatari.

Nel pomeriggio vengono evacuate le piattaforme offshore del Golfo del Messico per l'arrivo dell'uragano Gabrielle. Lo rimarranno fino alla mattina successiva.



Il libro è la ricostruzione dei congressi e dei festival degli eritrei in esilio durante la lotta di liberazione tenutisi quasi sempre a Bologna.

Curato da Agostino Tabacco.

Può essere richiesto a: agotaba@tin.it

14 SETTEMBRE 2001

Il Brent per consegna in novembre guadagna un dollaro e chiude a 29,43 dollari al barile.

È il giorno della Exxonmobil, l'ammiraglia delle compagnie petrolifere e dell'intero capitalismo statunitense. La terza società al mondo per capitalizzazione e la prima per fatturato e utili. Dal quartier generale di Irving, Texas, arriva un comunicato: abbiamo fiducia nella continuità dei flussi petroliferi e nella stabilità dell'area mediorientale, che "non è soltanto la fonte più importante dell'approvvigionamento energetico, ma anche di stabilità economica". Exxonmobil stanza inoltre 20 milioni di dollari per le associazioni e le agenzie umanitarie impegnate nell'emergenza.

È tuttavia anche un'altra giornata nera per il trasporto aereo. Sulle compagnie gravano vari effetti incrociati: il blocco dei cieli negli Stati Uniti, il rialzo dei prezzi del petrolio, le previsioni di ribasso nei settori del turismo e dei viaggi d'affari.

Standard & Poor's declassa tutte le compagnie aeree statunitensi, la British Airways e Air Canada a causa dei rischi connessi a nuovi possibili attacchi.

La corsa agli acquisti di greggio è accelerata dagli eventi e da sé stessa. Gli operatori sul mercato dei combustibili registrano richieste massicce, destinate ai rifornimenti militari statunitensi. Si diffonde il *rumor* dei preparativi di guerra. Il che innesca timori di una possibile reazione a catena in Medio Oriente. Malgrado si ripetano le dichiarazioni di solidarietà agli Stati Uniti da tutte le capitali dei paesi dell'Opec, è grande la paura di incrinature nel fronte dei governi arabi moderati. Così, a spirale, si intensifica la corsa agli acquisti.

C'è anche paura per gli indicatori macroeconomici dell'economia Usa, di gran lunga la maggior consumatrice di petrolio. Si affacciano ipotesi di un aumento della domanda nazionale per il 2002 non superiore ai 500.000 barili. Il che equivarrebbe a una iattura per gli investitori. Ma ci sono anche analisti che ipotizzano la crescita zero. Quindi una doppia iattura.

15 SETTEMBRE 2001

L'altra faccia della crisi è il boom dei jet privati. Si fa velleggia dello sfarzo tecnologico cui fanno da parziale corredo camere matrimoniali, sale attrezzate, suite principesche e fastosi ammenicoli. Aerei la cui versione passeggeri porta più di cento viaggiatori, riconvertiti in ovattate ed esclusive carrozze del faraone. La flotta mondiale ne conta 9.153, di cui 8.089 in uso alle aziende, 558 ai militari, 506 in dotazione ai governi. Un mercato già in ascesa prima dell'11 settembre. Le cui richieste sono balzate in avanti del 26% dopo gli attentati.

Ma questo è solo l'altro lato. E non serve a nascondere

i 12.000 licenziamenti annunciati dalla Continental Airlines né i rischi di tracollo dell'American Airlines, schiacciata sotto la minaccia delle cause di risarcimento.



16 SETTEMBRE 2001

Il banchiere centrale Alan Greenspan e il ministro del tesoro Paul O'Neill preparano la riapertura di Wall Street, ridotta a una discarica fantascientifica. Giorno stabilito: il 17 settembre.

Una decisione d'emergenza fa di Manhattan un nuovo porto franco: vengono cancellati d'un sol colpo tutti i limiti legali posti alle operazioni di riacquisto delle azioni proprie, il cosiddetto *buy-back*. Dunque mano libera alle grandi compagnie nelle manovre di sostegno alle proprie quotazioni in borsa. Il diritto può attendere. Osservati speciali sono i titoli assicurativi e quelli del disastroso comparto aereo, su cui il Congresso ha messo allo studio misure di aiuto pubblico. Anche il mercato può attendere.

17 SETTEMBRE 2001. SI RIAPRE

Wall Street riapre. I broker sventolano bandiere a stelle e strisce. Era dal 1914 che la borsa non rimaneva ferma per più di quattro sedute di seguito.

Le banche centrali dei paesi alleati tornano a sostenere Wall Street. Questa volta abbassano i tassi d'interesse di mezzo punto. Dà il via la Federal reserve, portando i Fed Funds dal 3,50 al 3%, segue la Banca centrale europea, abbassando il tasso di riferimento dal 4,25 al 3,75. Ma quando Wall Street riapre è come un salto nel vuoto. La manovra dei banchieri puntava al contenimento di un nuovo crollo. Questo - a differenza dell'altro - tanto temuto e atteso: quello del Dow Jones.

E la borsa infatti va giù di schianto. Il Dow Jones scende di 7,07 punti percentuali, il Nasdaq di 6,83. Tengono le piazze europee. Dollaro e euro resistono. Il Brent chiude in ribasso a 28,38 dollari. Ma Wall Street cede. Si rivela insufficiente la pur potentissima campagna psicologica condotta dai media. La Casa Bianca e i magnati del mondo economico diffondono ripetuti appelli alla calma, dichiarazioni di fiducia, messaggi d'ispirazione patriottico-finanziaria.

Tra le professioni di fede spicca quella di Al Walid, principe saudita e azionista di varie società, tra cui Pepsi, Motorola e Aol, noto in Italia come azionista del gruppo Berlusconi. Il ministro del tesoro Paul O'Neill presiede la riapertura del Nyse. Il che però finisce per enfatizzare l'eccezionalità della situazione, anziché sdrammatizzarla. Ma queste sembreranno sottigliezze. All'apertura delle contrattazioni non si trova ombra di compratore. Ed è il caos.

17 SETTEMBRE 2001. CHI SALE E CHI SCENDE

La stampa minimizzerà per carità di patria finanziaria, parlando di danno contenuto o di crollo evitato. Le aziende intanto hanno avviato giganteschi piani di riacquisto dei propri titoli. Manipolazioni ciclopiche rese possibili dalla repentina sospensione della legalità borsistica: eliminato il divieto di *buy-back* nella prima e nell'ultima mezz'ora di contrattazioni; innalzata la soglia quotidiana di incremento delle operazioni di riacquisto; liberalizzato l'*insider trading*.

Nel caos c'è chi specula e chi crepa, o quasi. Arricchiscono i costruttori di aggeggi polizieschi: Invision (scanner per i controlli dei bagagli negli aeroporti): +165%; Viisage (sistemi di riconoscimento facciale per individuare schedati e sospetti): +142%; Cepheid (sistemi di identificazione genetica attraverso il Dna): +89%. Quasi uno scenario del mondo che si prepara.

Vanno giù i titoli legati a un capitalismo, per così dire, rosa: Royal Caribbean (crociere): -39%; Priceline.com (biglietti aerei scontati via internet): -39%; Ambassadors International (viaggi *educational* e sportivi): -27%. Nel suo

piccolo, anche il titolo Boeing precipita: -17,63%. Precipita? La metafora, tipica della comunicazione finanziaria, ora diventa indecente. Ma il suo uso scandaloso dà un altro segno della follia imperante. Nonché di un rovesciamento - consumatosi l'11 settembre - anche nell'ordine delle parole.

CONSIDERAZIONI TRANSITORIE

Si possono tentare alcune prime considerazioni. Gli attentati hanno imposto ai regimi neoliberisti un repentino cambiamento di retorica. I toni trionfalistici che avevano accompagnato il rilancio del *laissez-faire* fin dai tempi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher sono ormai improponibili. L'economia finanziarizzata si ritrova sola davanti ai suoi limiti. Quali?

In primo luogo, la sua fisicità, insopprimibile malgrado tutto un lavoro ideologico orientato a nasconderla. Fisicità duramente colpita. La *New Economy*, spazio utopico di una crescita basata sullo sfruttamento combinato di "risorse invisibili" e nuove tecnologie, ha evidenziato la sua transitorietà, il suo carattere prevalentemente speculativo e perciò congiunturale. La crisi di questo comparto - risalente almeno al 2000 - è dovuta a fattori di mercato e, ancor più, a un fisiologico ridimensionamento del suo ipertrofico apprezzamento in borsa. Da allora, l'industria di base, peraltro in affanno, ha ripreso la funzione di primo motore dell'economia.

La settimana finanziaria dell'11 settembre ha poi accentuato e accelerato le dinamiche in atto, mettendole decisamente sui binari tipici del capitalismo di guerra. È così apparso più chiaramente l'alto grado di interdipendenza tra banche centrali, mercati finanziari, settori strategici dell'economia e centri di decisione politica. A questi, e naturalmente allo stato, compete ora un ruolo forte e dirigitico, contrastante con l'ideologia neoliberista dei *leader*.

L'amministrazione Bush ha preso in pugno - con mano visibile - le redini dell'economia, ha sospeso o modificato parti del diritto inerenti le attività finanziarie e ha assunto una posizione di scoperta e radicale *sponsorship* verso interi settori del sistema industriale. Il complesso militare-industriale innanzi tutto.

I conti pubblici Usa del quarto quadrimestre 2001 parlano chiaro. La spesa per i consumi e gli investimenti pubblici è aumentata del 4,9% sul quarto trimestre 2000 ("Sole 24 Ore", 20 febbraio 2002). L'aumento delle spese per la difesa è pari al 5,6% e si concentra negli aerei (+19%), nei carburanti (+33,3%), nelle munizioni (+15,8%) e nella logistica di supporto (+12,4%). Insomma, la scommessa della ripresa sarà giocata sull'intervento statale nell'economia e sulla spesa pubblica militare.



Petrolio e miseria

di Gennaro Corcella

Dopo quarant'anni di disastri ambientali ed economici dovuti allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, un movimento ecologista internazionale si oppone all'Ocp, l'oleodotto dell'Ecuador destinato a provocare ulteriori danni alla foresta e alle popolazioni dell'Amazzonia

Situata nella metà orientale dell'Ecuador, l'Amazzonia, una delle regioni del pianeta più ricche per biodiversità, è da anni soggetta a devastazione ecologica da parte di compagnie petrolifere internazionali. I danni sin qui apportati a fiumi, foreste e animali, così come alla salute e alle tradizioni culturali della popolazione, sono incalcolabili. Continuando coi ritmi attuali, tra quarant'anni il disboscamento dell'Ecuador sarà pressoché totale.

E le prospettive per l'immediato futuro sono tutt'altro che incoraggianti. È infatti di stretta attualità la vicenda dell'Oleoducto de Crudo Pesado (Ocp), la cui costruzione ha avuto inizio a giugno dello scorso anno e ha attirato le attenzioni di osservatori e movimenti ambientalisti internazionali.

TRENT'ANNI DI DISTRUZIONI E SOPRUSI

L'attività di estrazione del petrolio dal sottosuolo dell'Ecuador ha avuto inizio alla fine degli anni Sessanta, quando si scoprì che questo paese è al centro di una delle regioni più ricche di petrolio del mondo occidentale: quella che va dalla Colombia meridionale al Perù settentrionale.

La Texaco è stata la prima a trivellare l'Ecuador, estraendo tra il 1972 e il 1990 quasi 250 miliardi di litri di petrolio. L'impatto ambientale è stato disastroso: montagne di rifiuti tossici scaricati nella foresta amazzonica e ingenti quantità di petrolio riversate a causa di frequenti perdite delle tubature.

L'ultimo episodio risale al maggio del 2001, quando 11 milioni di litri di petrolio hanno inondato la regione amazzonica. Inoltre, per poter sfruttare le miniere di oro nero, ettari di foresta sono stati abbattuti, aprendo così le porte all'insediamento nell'Amazzonia di oltre 250.000 coloni, che nulla hanno a che spartire con le tradizioni e la storia della regione.

Gli indigeni sono stati soppiantati numericamente e costretti a trasferirsi altrove, con la conseguente dispersione di un importante pezzo del loro patrimonio culturale. Coloro che ancora vivono nella regione amazzonica dell'Ecuador devono affrontare condizioni di vita precarie: l'acqua è inquinata e malattie congenite, eruzioni cutanee e disturbi gastrointestinali sono molto diffusi.

DEBITO PUBBLICO E POVERTÀ

Lo sviluppo delle attività petrolifere non ha soltanto danneggiato l'ecosistema ma è stato addirittura controproducente per l'economia stessa del paese. Si è infatti innescato un circolo vizioso di richieste di prestiti all'estero ed elevate spese interne che ha causato la miseria di gran parte della popolazione ecuadoregna. Infatti, mentre negli anni Settanta, l'era del "boom" petrolifero, il governo dell'Ecuador riusciva a finanziare imprese di stato, la diminuzione del costo del petrolio verificatasi durante gli anni Ottanta ha portato molte banche a sospendere i prestiti a nazioni produttrici quali l'Ecuador.

Ne è così seguita una grave crisi finanziaria, con la spesa pubblica che è aumentata di venti volte e le entrate dovute alla vendita del petrolio che si sono invece dimezzate. Se da una parte i proventi delle esportazioni di petrolio corrispondono a circa il 40% delle entrate, dall'altra il debito pubblico dell'Ecuador è aumentato esponenzialmente negli ultimi trent'anni, passando da 200 milioni a 13 miliardi di dollari. Si tratta del più alto debito pubblico pro capite del Sudamerica, pari a circa metà del Pil. L'inflazione ha raggiunto anche il 100% e il tasso di povertà il 70%. Si pensi che il reddito medio di un indigeno ecuadoregno è di soli due dollari al giorno.

AUMENTANO LE TENSIONI SOCIALI

Come conseguenza della politica economica del governo di Quito, il prezzo dei combustibili domestici è raddop-

piato, la benzina è aumentata del 25% e i trasporti pubblici del 75%.

Il 2001 appena trascorso è stato per l'Ecuador un anno caratterizzato da forti tensioni sociali: guidate da leader "campesinos", migliaia di persone hanno condotto marce di protesta e bloccato autostrade, tanto da costringere il governo a dichiarare lo stato di emergenza e mandare l'esercito per tenere la situazione sotto controllo. La risposta della gente è sfociata in uno sciopero generale che ha costretto il presidente Gustavo Noboa a trattare e firmare un accordo per maggiori investimenti nei servizi sociali e riduzioni dei prezzi dei beni di prima necessità e trasporti pubblici.

Il governo non riesce però a elaborare programmi alternativi di sviluppo, e per il prossimo futuro punta ancora al petrolio come fondamento dell'economia ecuadoregna, prevedendo di investire circa 2,5 miliardi di dollari in questo settore.

IL PROGETTO OCP

È noto infatti che oltre metà delle risorse del sottosuolo del paese sono tuttora inesplorate e che le miniere attualmente utilizzate si esauriranno tra circa sei anni. Vi è già il grande oleodotto denominato Sistema Oleoducto TransEcuadoriano (Sote), capace di trasportare circa 64 milioni di litri di oro nero al giorno, e da alcuni mesi si lavora alla costruzione dell'Oleoducto de Crudo Pesado (Ocp), che sarà un'estensione del Sote verso le Ande, nella zona est dell'Ecuador. La lunghezza prevista è di circa 500 km, fino alla costa occidentale sul Pacifico, e la sua capacità pari a oltre 70 milioni di litri al giorno.

Il governo dell'Ecuador prevede di investire nel progetto circa un miliardo di dollari. Finanziamenti giungeranno dalla tedesca Westdeutsche Landesbank e dalle americane Citigroup e J.P. Morgan Chase Bank, mentre le imprese che hanno aderito al consorzio Ocp sono la Alberta Energy (Canada), la Ken McGee (Usa), l'Occidental Petroleum (Usa), l'Agip (Italia), la Perez Compac (Argentina), la Repsol-YPF (Spagna) e la Techint (Argentina).

Nonostante l'opposizione di organizzazioni non governative e associazioni ambientaliste, l'Ocp è stato approvato nel giugno 2001 e, nelle aspettative dei promotori, dovrebbe essere ultimato nel 2003. Avrà due stazioni terminali, tre stazioni di pompaggio e, presso il terminale costiero, serbatoi per la raccolta di petrolio e dispositivi per il trasporto e il controllo del flusso.

I DANNI AMBIENTALI DELL'OCP

L'Ocp attraverserà undici riserve naturali e aree sotto tutela ambientale, tra le quali la riserva di Mindo Nambillo, vicino a Quito, considerata dagli ornitologi un patrimonio mondiale per la varietà di specie di uccelli che la po-

polano. La costruzione dell'oleodotto causerà dunque danni irreparabili a una regione che, secondo Greenpeace, potrebbe invece fruttare nei prossimi vent'anni ben 600 milioni di dollari grazie al turismo, scoraggiato invece da un ulteriore degrado.

Un altro legittimo timore è quello dei terremoti, poiché il suolo sul quale verrà edificato l'Ocp è molto instabile e il suo percorso sarà in prossimità di ben sei vulcani, uno dei quali ha dato luogo recentemente a un'eruzione.

E non è affatto provato che un'ulteriore incremento della produzione petrolifera porterà a una diminuzione del debito pubblico che invece, secondo le proiezioni del Fondo monetario internazionale, subirà un incremento di circa 2 miliardi di dollari nei prossimi quattro anni.

IL RUOLO CRUCIALE DELLA WESTLB

Il principale soggetto finanziatore dell'operazione è la Westdeutsche Landesbank (WestLB), il cui 43% è di proprietà dello stato tedesco della Westfalia del Nord.

Trenta organizzazioni umanitarie ed ecologiste, tra cui Greenpeace, Environmental Defense e Friends of the Earth International, hanno scritto alla WestLB chiedendo di interrompere il finanziamento di un piano così rischioso per l'ecosistema.

Il parlamento della Westfalia del Nord ha recentemente discusso due ordini del giorno sul finanziamento all'Ocp. Contemporaneamente, fuori dal parlamento, gruppi ecologisti manifestavano chiedendo il ritiro della WestLB dall'operazione e scandendo slogan rivolti soprattutto contro Peter Steinbrueck, ministro delle finanze e principale sostenitore del progetto in Ecuador.

All'interno del governo della Westfalia si è registrata una spaccatura, con la Spd che, pur essendo d'accordo su ulteriori studi sull'ecosistema ecuadoregno, è favorevole al prestito da parte della WestLB, e i Verdi, partito del ministro dell'Ambiente, che si oppongono più decisamente.

Alle associazioni ecologiste che affermano che l'Ocp non soddisfa neanche i minimi requisiti di tutela ambientale previsti dalla Banca mondiale, la WestLB risponde che il progetto è invece conforme alle leggi dell'Ecuador. Ma i sudamericani di Accion Ecologica osservano che ciò è falso: non sono stati effettuati adeguati studi per valutare l'impatto ambientale dell'operazione e prevenire possibili scompensi ecologici, né le popolazioni locali sono state consultate, come invece prevede lo statuto della Banca mondiale.

La stessa Banca mondiale, pur spesso coinvolta in finanziamenti di operazioni dannose per l'ambiente nei paesi in via di sviluppo, avrebbe ufficialmente comunicato alla WestLB che il progetto è contrario alla conservazione della biodiversità, principio che dovrebbe essere tra quelli considerati prima di approvare un finanziamento.

BNL E AGIP COINVOLTE NEL PROGETTO OCP

Parte in Italia la campagna contro la Banca nazionale del lavoro (Bnl) e l'Eni/Agip per chiedere la loro immediata uscita dal progetto dell'Ocp (vedi articolo a lato).

Amici della Terra Italia, Campagna per la Riforma della Banca mondiale, Cric e Terra Nuova, insieme a Legambiente, Greenpeace, Centro nuovo modello di sviluppo, Federazione dei Verdi e Comitato internazionalista Uwa hanno inviato alla Bnl una lettera in cui si chiede di sospendere immediatamente le attività di intermediazione sul finanziamento e di premere sulla Westland Bank affinché sospenda qualsiasi erogazione al consorzio.

"C'è, una continua presunzione di innocenza del nostro paese nei confronti dell'estero: italiani brava gente, insomma. Beh, mica tanto e mica sempre. In Ecuador una banca italiana si prepara

a giocare un ruolo odioso ed è importante che l'opinione pubblica lo sappia. Se poi la Bnl tornerà sui suoi passi saremo i primi ad applaudirla" ha detto Laura Radiconcini degli Amici della Terra Italia.

"Ancora una volta siamo di fronte a un progetto che in nome dello sviluppo petrolifero porta con sé rischi elevati, non solo per l'ambiente e le comunità locali, ma anche per l'economia dell'Ecuador. Un paese già notevolmente esposto in termini di debito estero, con le banche italiane che giocano un ruolo di primo piano, a partire dalla Bnl, ma dove anche il nostro stesso governo ha interessi molto stretti dal momento che la Sace, l'agenzia di credito all'esportazione italiana, controlla la metà del debito commerciale dell'Ecuador a livello globale. Oggi è necessario fermare un nuovo disastro e ve-

dere quali interventi sono invece necessari, a partire da processi equi di cancellazione e riconversione del debito, per non creare a breve un secondo caso Argentina" ha dichiarato Jaroslava Colajacomo della Campagna per la riforma della Banca mondiale.

Le organizzazioni promotrici della campagna appoggiano anche l'appello di Acción Ecológica al presidente dell'Ecuador per una moratoria all'espansione petrolifera e per l'interruzione immediata della costruzione dell'Ocp.

Per informazioni: Laura Radiconcini tel. 06 6868289 amitterra@amicidellaterra.it, Jaroslava Colajacomo (jaro@crbm.org), Luca Manes (06/7826855 - manes@crbm.org), Isabella Giunta (tel. 0965/812345 isa.giunta@cric.it).

FONTE: Fabiocchi <fabiocchi@inwind.it>.

UN MOVIMENTO ECOLOGISTA INTERNAZIONALE

Gruppi di attivisti europei e sudamericani si sono recati lo scorso gennaio nei luoghi ove sorgerà l'oleodotto e, per dieci giorni, hanno svolto una campagna di protesta e informazione sulle minacce al patrimonio culturale ed ecologico dell'Ecuador. Tra i movimenti che hanno partecipato alle manifestazioni, la sezione tedesca di Greenpeace, Acción Ecológica dell'Ecuador e rappresentanti italiani della Campagna per la riforma della Banca mondiale. "Abbiamo verificato con i nostri occhi gli ettari di foresta che sono stati distrutti. Ciò in Germania non verrebbe mai permesso" hanno affermato i membri di Greenpeace. Oltre alla sospensione dei lavori per l'Ocp si richiede una moratoria su tutte le attività di scavo ed esplorazione in Ecuador.

In parallelo alle marce ecologiste, anche gli operai che stavano lavorando alla costruzione delle tubature per conto della Techint Company sono entrati in sciopero, richiedendo un aumento dei salari e migliori condizioni lavorative.

Gli indigeni amazzoni hanno preso coscienza della gravità della situazione e hanno chiesto di essere consultati prima che l'oleodotto attraversi le loro comunità. I governatori locali delle zone interessate pretendono anch'essi un risarcimento, almeno in forma economica, per i danni ambientali che si prospettano.

Si cerca infine di coinvolgere nella mobilitazione anche ecologisti statunitensi, in quanto saranno proprio gli

Usa, e in particolare gli stati sulla costa occidentale come la California, i maggiori importatori del petrolio trasportato dall'Ocp.

SUCCESSI PARZIALI E SPERANZE FUTURE

Il movimento ecologista ha già al suo attivo alcuni successi parziali: il ministro per l'Ambiente ecuadoregno ha acconsentito a riesaminare la geologia della regione e nella foresta di Mindo Nambillo la costruzione dell'Ocp è stata interrotta. Sebbene le dichiarazioni ufficiali affermino che la sospensione è dovuta alla stagione delle piogge, il peso avuto dalle manifestazioni di protesta è innegabile. Ed è anche probabile che sulla momentanea cessazione abbiano pesato le incertezze dovute a un possibile ritiro del prestito della WestLB.

I lavori per l'Ocp proseguono però in altre zone ecuadoregne e il governo di Noboa sembra fortemente intenzionato a realizzare l'opera; dunque sarà necessario batterli ancora a lungo per bloccarla.

La risonanza internazionale della questione Ocp e la partecipazione al movimento di opposizione anche di indigeni e operai sono tuttavia segnali positivi. Essi fanno sperare che questoennesimo scempio ambientale non venga portato a termine.



FONTE: The Advocacy Project (P. Lippman, *Defending the Amazon*); Rainforest Action Network; Acción Ecológica; Amazon Watch.

Squadristismo di stato

di Moreno Biagioni

Il governo di destra ha scatenato un'ondata di perquisizioni, arresti, espulsioni in massa dei migranti anche verso paesi dove rischiano la vita. A questo salto di qualità dell'illegalità e della violenza razzista deve corrispondere un salto di qualità del movimento nel predisporre forme di tutela, disubbidienza e resistenza

Le previsioni più nere si stanno avverando. Il governo del cavalier Silvio Banana, come lo definisce Altan, e dei suoi compari xenofobi o ex e neo-fascisti, sta divenendo sempre più regime, checché ne pensi il "genio" della politica (bipartisan) Massimo D'Alema.

Vari sono i campi in cui neo liberismo, arroganza, autoritarismo si vanno esprimendo senza veli e senza alcun pudore, dalla scuola al mondo del lavoro, dall'informazione, alla sanità, alla giustizia. Ma è nei confronti dei migranti, dei richiedenti asilo, dei profughi che il cosiddetto Polo delle Libertà sta dando il meglio, anzi il peggio, di sé.

IL SENATO "PEGGIORA" IL DDL BOSSI-FINI

Il ddl 795 (il famoso Bossi-Fini) è stato recentemente approvato dal Senato in una versione, se possibile, ancora più razzista di quella del testo originario. In corso d'opera la maggioranza è infatti riuscita a inserire le navi da guerra contro i clandestini, la discriminazione verso i non italiani nell'assegnazione degli alloggi dell'edilizia pubblica, l'eliminazione della possibilità per le regioni di stanziare fondi destinati a ristrutturare appartamenti per stranieri, oltre a una mini sanatoria per le "badanti" (termine insolito, probabilmente in uso fra i leghisti padani, per definire le persone che "badano", cioè prestano assistenza agli anziani, ai bambini ecc.), ma non più di una per famiglia e con l'impegno di rispedirle al paese d'origine non appena divengono "esuberanti".

Inoltre le linee portanti di questo disegno di legge ispirano l'attività giornaliera delle Questure ancora prima che esso sia stato approvato dalla Camera e sia quindi diventato legge.

UN'APPLICAZIONE ANTICIPATA (E ILLEGALE)

Sono ormai quotidiane le cronache sui giornali e le denunce provenienti dalle associazioni che informano di per-

quisizioni, senza mandato, nelle case degli immigrati - con la scusa che si sta indagando sul terrorismo; di fermi indiscriminati; di espulsioni senza che venga approfondita la posizione delle persone oggetto del provvedimento (ed impedendo loro di ricorrere alle previste tutele giuridiche); di interventi nelle residenze a protezione sociale; di respingimenti alle frontiere che, di fatto, negano il diritto di asilo garantito dalla Costituzione; dell'uso sempre più ampio e abnorme delle incriminazioni per reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Insieme a questo continuano i "normali" comportamenti degli Uffici stranieri delle Questure, che rendono più precaria e difficile la vita dei migranti: mi riferisco al blocco di moltissime pratiche di rilascio o di rinnovo del permesso di soggiorno, da cui deriva il rischio di produrre altrettanti ritorni alla clandestinità; all'esasperante lentezza, correlata a criteri altamente selettivi, con cui vengono rilasciate le carte di soggiorno; alla non accettazione delle domande di asilo politico.

AL PEGGIO NON C'È MAI FINE

Come abbiamo scritto ripetutamente, la strada alla normativa attualmente in discussione è stata aperta dalla legge Turco-Napolitano (che già prevedeva, ad esempio, i centri di detenzione per gli irregolari da espellere), ma da alcuni mesi la situazione risulta indubbiamente peggiorata. Mentre in precedenza l'immigrato era in bilico fra una condizione di irregolarità-marginalità a cui si davano essenzialmente risposte di ordine pubblico, e una prospettiva di riconoscimento di diritti di cittadinanza, spesso soltanto sulla carta, oggi sta divenendo una figura usa-getta a tutto tondo, le cui possibilità di soggiornare in Italia vengono strettamente collegate alle possibilità di utilizzo lavorativo (non si parla più di persone ma di braccia).

Il giro di vite ha avuto inizio poco dopo la resistibile ascesa al potere dei "berlusconidi". È nel luglio scorso che

si registrano le espulsioni immediate di un centinaio di cittadini stranieri fermati a Genova durante il G8, in applicazione di una legge che ancora non c'era (e non c'è...). Valga per tutti il caso del giovane operaio marocchino Bouchaib Reggane, deportato in Marocco a sei mesi dai fatti di Genova, in base a un'espulsione di cui non sapeva nulla, e tornato finalmente libero in Italia ai primi di febbraio in seguito a un'ampia mobilitazione (vedi "G&P", n. 87).

Da luglio a oggi i rastrellamenti, i rimpatri forzati, le perquisizioni sono progressivamente aumentati, con una notevole accentuazione dopo l'11 settembre e una vera e propria escalation nelle ultime settimane (quasi si volesse rispondere, da parte del governo, al notevole successo della manifestazione del 19 gennaio scorso - mai così tanti migranti in piazza - con l'intensificarsi della repressione). L'elenco delle violazioni del diritto e dei principi umanitari sarebbe assai lungo. Ci limiteremo ad alcuni esempi che danno il senso del clima esistente e mostrano che *in Italia non esiste più il diritto d'asilo*, nemmeno in quelle forme limitate e precarie con cui ha avuto corso per anni in assenza di una legge specifica (vedi "G&P", n. 87).

FRA RASTRELLAMENTI E RIMPATRI FORZATI

Sono stati espulsi centinaia di kurdi provenienti dalla Turchia, fuggiti da persecuzioni e torture incontro alle quali vengono rimandati (in primo luogo quelli giunti a Gallipoli su una nave turca, insieme a persone di altri paesi, il 31 gennaio) e centinaia di cingalesi, in buona parte appartenenti alla minoranza tamil e che quindi possono rischiare anche la vita al loro ritorno a Ceylon (citiamo in proposito i 120 sbarcati a Siracusa ai primi di febbraio e deportati da Fiumicino una quindicina di giorni dopo, nonché i 180 rinchiusi in un capannone ad Augusta, in Sicilia, in attesa del rimpatrio, sempre nello stesso periodo).

In febbraio la caccia al "clandestino", condotta in nome della lotta alla criminalità e al terrorismo, tramite una serie di retate, ha avuto un notevole risalto sugli organi di informazione. In Toscana, ad esempio, l'azione si è sviluppata, in contemporanea, il 18 del mese, a Lucca, Pisa, Livorno e si è conclusa con un bottino cospicuo, di centinaia di rimpatrii. Decine di perquisizioni senza mandato, rastrellamenti, arresti e deportazioni si sono avute nei primi due mesi del 2002 a Roma, dove sono state oggetto il 4 marzo anche di un esposto-denuncia al tribunale.

Per dare il senso dell'umanità con cui si applica la normativa, segnaliamo il caso di un giovane marocchino, malato in fase terminale, espulso e in un primo tempo rinchiuso in un centro, nonostante le sue condizioni ("dura lex, sed lex" per gli immigrati e i cosiddetti soggetti deboli - mentre per Berlusconi, Previti e soci un semplice avviso di reato diventa "persecuzione giudiziaria"); sospesa l'esecutività del provvedimento e ricoverato il migrante in ospe-

dale, alla madre e alla sorella, che volevano venire in Italia per rivederlo, è stato rifiutato il visto (magari avrebbero fatto le "furbe" e sarebbero rimaste come "clandestine").

SAFYRA E LE ALTRE

Sempre ai primi di marzo è scattata l'operazione di rimpatrio di 126 ragazze nigeriane, rastrellate "durante controlli di polizia in diverse città italiane" nell'ambito della "lotta alla prostituzione", ma in maggioranza a casa loro, non sulle strade. Ciò contravvenendo alla legge attuale, che consente l'accompagnamento immediato in frontiera di un clandestino non precedentemente "intimato" solo in caso di pericolo per l'ordine pubblico, e in violazione delle convenzioni internazionali che vietano le deportazioni collettive nonché di quelle che obbligano il governo ad assicurarsi che i rimpatriati non siano perseguitati.

Il governo italiano ha invece impedito a molte di loro di

DOPO IL NAUFRAGIO

Dalle dichiarazioni di Fulvio Vassallo Paleologo, dell'Asgi, sul naufragio del 7 marzo al largo di Lampedusa in cui sono morti oltre 50 migranti.

Non sappiamo quante vittime di questa ennesima strage in mare dipendano dal ritardo nei soccorsi o dalla decisione di rimorchiare un mezzo già in difficoltà, in condizioni meteorologiche avverse, senza provvedere prima all'imbarco delle persone che si trovavano a bordo di una piccola barca di dieci metri in balia delle onde.

Chiediamo una inchiesta per appurare i fatti e tutte le responsabilità. Che non finisca come altre inchieste (Rades Kader, 1997, Natale 1996) tra tentativi di insabbiamento e testimoni reticenti.

Di certo queste vite sono state spezzate da leggi ingiuste che sbarrano qualunque possibilità di in-

gresso legale in Europa, anche ai richiedenti asilo, e da prassi amministrative scorrette che impediscono ai migranti sbarcati irregolarmente nel nostro paese l'esercizio dei diritti fondamentali, a partire dal diritto di difesa.

Adesso quelli che sono annegati non saranno rinchiusi nei centri di detenzione e rispediti poi alla disperazione dalla quale erano fuggiti. Almeno si risparmierebbero altri trattamenti inumani e degradanti, come quelli che i loro compagni più "fortunati" subiranno non appena sbarcati nel nostro bel paese, prima di essere inesorabilmente rimpatriati.

Vergogna per chi sostiene le ragioni della tolleranza zero, alimentando la paura e l'insicurezza dei cittadini, con la paura dei clandestini, e comportandosi poi in modo di riprodurre all'infinito la spinta verso la clandestinità.

ISTRUZIONI PER L'USO

Dai Social Forum, dall'Asgi, dalle associazioni più impegnate con i migranti già sono venute indicazioni di lavoro preziose per far fronte al clima di repressione e di discriminazione che sta minacciosamente venendo avanti. Ne riportiamo qui sinteticamente alcune, che in varie realtà si è cominciato a mettere in pratica o si sta comunque pensando di attuare a livello territoriale (di comune, provincia, regione) e che diventerà sempre più necessario mettere in rete e coordinare a livello nazionale:

- **Osservatorii sulle discriminazioni** col compito di raccogliere dati e casi, in base ai quali promuovere ulteriori interventi, di informazione, denuncia, azione legale.

- **Indagini e inchieste** volte a far emergere situazioni di discriminazione nel mondo del lavoro, nella ricerca dell'alloggio, nella fruizione dei servizi, nella presenza dei cosiddetti campi nomadi, finalizzate all'informazione, alla sensibilizzazione, alla costruzione di vertenze.

- **Monitoraggio permanente dei CPT** (centri di detenzione) esistenti e mobilitazione contro quelli ancora da realizzare.

- **Libri bianchi** sui comportamenti delle questure e su altre situazioni di discriminazione rilevate attraverso le inchieste, le indagini, i monitoraggi; da utilizzare sia per un'informazione ampia e diffusa sia per iniziative volte a coinvolgere i vari livelli istituzionali, per sostenere vertenze, azioni legali, denunce.

- **Storie e testimonianze** presentate con video, filmati, mostre fotografiche, pieces teatrali coinvolgendo specialisti delle diverse forme espressive da utilizzare nelle scuole e nei vari centri di aggregazione.

- **Fondo di sostegno** per le azioni legali contro le discriminazioni, formando e ampliando al tempo stesso un gruppo di avvocati disponibili a impegnarsi per garantirle.

- **Esposti-denuncia** ai tribunali su perquisizioni senza mandato, rastrellamenti, arresti, deportazioni, sottoscritti da un ampio numero di associazioni,

gruppi e da far diventare, oltre che strumenti legali, occasioni di sensibilizzazione e di coinvolgimento.

- **Denunce di fronte alla Corte europea per i diritti umani di Strasburgo**, individuando situazioni generali o casi esemplari. Un esempio è la denuncia della procedura discriminatoria adottata dal governo italiano nei confronti dei richiedenti asilo che le associazioni di Lecce intendono inoltrare, con il sostegno dell'Asgi.

- **Corsi e interventi di formazione** che utilizzino anche le esperienze maturate in altri paesi relative agli atti di difesa da praticare nei confronti delle norme discriminatorie in modo da estendere a un largo numero di persone una capacità di tutela, disubbidienza e "resistenza".

Le indicazioni qui espresse, e le molte altre che vi si possono aggiungere, avranno tanta più efficacia quanto più si svilupperanno collegamenti, scambi di esperienze, coordinamenti, in ambiti sempre più vasti, fino a giungere a livelli nazionali ed europei.

chiedere asilo per accelerarne l'espulsione verso la Nigeria, dove andranno in galera e, se musulmane, rischiano la lapidazione. Proprio mentre ipocritamente finge di sostenere la campagna mondiale contro la lapidazione di Safyra.

ASSOCIAZIONISMO ALLA PROVA

L'azione dell'associazionismo, dei Social Forum, dei giuristi dell'Asgi, di alcuni parlamentari ha fatto sì che tutto ciò non rientrasse, come si sarebbe voluto, nella normalità, o anche nell'eccezionalità (quando si è voluto spettacolarizzare gli interventi) delle misure di pubblica sicurezza. In alcuni casi - come a Gallipoli e Lecce - si è anche riusciti a mettere in discussione e a ritardare l'attuazione dei provvedimenti di espulsione.

Si è trattato e si tratta di una campagna xenofoba messa in atto, su mandato governativo, dalle forze di polizia in ambito nazionale - e non più solamente dalle "camicie verdi" nei territori cosiddetti padani - con relativi bollettini di guerra che segnalano, giorno dopo giorno, le perdite (fatte di respinti, espulsi, rinchiusi nei centri di detenzione) causate al "nemico", e cioè alle donne, agli uomini, ai bambini migranti.

Questo salto di qualità ne richiede uno altrettanto note-

vole al movimento e a quanti non si rassegnano a vivere sotto un regime intollerante e razzista. Ciò significa, concretamente, che ci si deve attrezzare non solo opponendosi al ddl Bossi-Fini con il maggior vigore possibile, alla Camera e nel paese, ma anche operando per tutelarsi dalla normativa che il parlamento si appresta a varare, e che di fatto è già in vigore.

Occorre predisporre un solido sistema di difesa per i migranti fatto di sostegni legali, di denunce, di disubbidienza civile (vedi scheda *Istruzioni per l'uso*) in modo da trasformare i territori, con il coinvolgimento delle istituzioni laddove è possibile, in "laboratori di convivenza". Nel contempo è necessario agire in profondità sul terreno politico-culturale al fine di rovesciare un senso comune, in cui dominano il timore e l'ostilità verso gli stranieri, che anni di modernizzanti rincorse al centro da parte delle forze di sinistra hanno contribuito a costruire. La lotta contro le discriminazioni, apertamente illegali o rivestite dei panni della legge, deve diventare pratica di massa.



Il processo a Rap Brown

di Silvia Baraldini

*La drammatica vicenda di H. Rap Brown,
prestigioso laeder afro-americano degli anni Sessanta,
convertitosi all'islam e diventato Jamil Abdullah Al-Amin,
oggi condannato negli Stati Uniti per un omicidio
di cui continua a proclamarsi innocente.*

Recentemente negli Stati Uniti una giuria dello stato della Georgia ha condannato Jamil Abdullah Al-Amin all'ergastolo per l'uccisione di un vice sceriffo della città di Atlanta. Il processo, durato tre settimane, ha riportato alla ribalta la vicenda di uno dei leader storici del movimento per i diritti umani degli afro-americani: H. Rap Brown.

LA CAMPAGNA DELL'ALABAMA

Non c'è nessuno fra quanti hanno partecipato al movimento negli Stati Uniti durante gli anni Sessanta e Settanta che non si ricordi del presidente dello Student Nonviolent Coordinating Committee (Sncc - Comitato coordinatore degli studenti nonviolenti) Rap Brown, il giovane attivista che nel 1965 si era trasferito da Washington a una contea rurale dell'Alabama per registrare la popolazione locale, fino a quel tempo esclusa dalle liste elettorali, come permetteva la legge federale voluta dall'allora Presidente Johnson.

Questa campagna ha assunto dimensioni mitiche nella storia del movimento americano sia per il successo ottenuto dai giovani membri di Sncc, sia per la violenza scatenata dalle forze razziste locali, e per il legame stabilito tra i giovani volontari e gli abitanti.

IL SNCC CAMBIA ORIENTAMENTO

Inoltre quella campagna contribuì a cambiare l'orientamento politico di Sncc. La valutazione del lavoro svolto in Alabama spinse infatti l'organizzazione verso il nazionalismo, verso il "black power" e verso l'abbandono della loro posizione nonviolenta a favore del diritto all'autodifesa. E proprio perché Rap Brown era la personificazione di que-

sto cambiamento fondamentale, l'organizzazione lo elesse alla sua presidenza quando Stokeley Carmichael scelse di non ricandidarsi.

Il nuovo incarico diede a Rap Brown un profilo nazionale e la responsabilità di guidare l'organizzazione durante la difficile transizione da un gruppo che aveva la sua base principalmente nei campus delle università afro-americane a struttura nazionale allargata ai centri urbani e capace di sfidare le organizzazioni più tradizionali per la leadership del movimento. Ed è anche durante la presidenza di Rap Brown che Sncc decise di unirsi alle Pantere Nere per rafforzare entrambi i gruppi.

RAP BROWN NEL MIRINO DELL'FBI

Il cambiamento dell'orientamento politico di Sncc mise l'organizzazione nel mirino della strategia repressiva dell'Fbi e del suo programma *counter intelligence* (Cointelpro). Attraverso di esso la polizia federale tentò in tutte le maniere di fermare le attività politiche di Rap Brown.

L'occasione arrivò nel 1967 quando, dopo un discorso di Brown nella cittadina rurale di Cambridge, Maryland, scoppiò una sommossa. La procura locale lo accusò di incendio doloso e di istigazione alla ribellione. In quel clima di scontro e di repressione feroce provare la propria innocenza era un'impresa dura, quasi impossibile, e Brown, come molti altri suoi contemporanei, scelse la via della clandestinità e non si presentò al processo. Non si ebbero sue notizie fino al 1971 quando la polizia di New York lo arrestò dopo uno scontro che si concluse con il ferimento di Brown e di un poliziotto.

L'anno successivo Brown fu condannato a cinque anni di prigione per la sparatoria e scontò la condanna nel carcere di Attica.

Durante la detenzione, come molti detenuti, si convertì all'Islam e prese il nome di Jamil Abdullah Al-Amin che significa *trustworthy* ("degno di fiducia"). Rilasciato nel 1976, Al-Amin decise di trasferirsi ad Atlanta nello stato della Georgia dove si stabilì in uno dei quartieri più poveri e disastriati, il West End.

L'IMPEGNO SOCIALE DI AL-AMIN

Nei seguenti venticinque anni Al-Amin si impegnò in uno sforzo collettivo per trasformare il quartiere, eliminare la presenza degli spacciatori locali, mettere fine alla prostituzione e creare una moschea. I suoi sforzi diedero frutto e ricevette anche il riconoscimento dell'allora sindaco, Andrew Young.

Durante questo periodo Al-Amin, che gestisce per mantenersi un negozio di prodotti bioetici, si dedica intensamente alla pratica dell'Islam, diventa l'imam della moschea e inizia a costruire un collegamento tra moschee simili alla sua. La sua capacità organizzativa, le sue qualità di leader e la sua oratoria, tutte ragioni che lo avevano portato alla presidenza di Sncc, vengono riconosciute dalla comunità islamica e Al-Amin viene eletto capo della National Community, uno dei quattro principali gruppi islamici degli Stati Uniti.

Politicamente Al-Amin limita il suo impegno alla lotta per la liberazione di Geronimo Pratt, ex Pantera Nera, e per la messa in discussione della strategia di Cointelpro e delle sue conseguenze sulla comunità afro-americana. In particolare, insieme a molti dei leader di quegli anni, chiede la scarcerazione dei membri delle Pantere Nere e di altri movimenti nazionalisti ancora in prigione.

UN'ACCUSA SCONCERTANTE

Il mondo di Al-Amin va in frantumi nel marzo 2000 con la notizia che è ricercato dalla polizia dello stato della Georgia per l'omicidio di un vice sceriffo e il ferimento di un altro. Catturato dopo quattro giorni in un bosco dell'Alabama, Al-Amin dichiara immediatamente la propria innocenza.

La notizia del suo arresto è accolta con incredulità dalla comunità del West End, dalla comunità islamica e dagli ambienti dei vecchi militanti del movimento. Nessuno sa conciliare la persona di Al-Amin, imam, leader di quartiere e protettore dei deboli, con il freddo assassino descritto dalla polizia di Atlanta. La situazione è resa ancora più complicata dal fatto che la vittima, David Kinchen, e il suo partner, Aldaron English, sono anche loro afro-americani.

IL PROCESSO

Dopo due anni, nel febbraio 2002, inizia finalmente il processo. I fatti sono i seguenti: la sera del 16 marzo 2000

Kinchen e English arrivano nel West End con un mandato di cattura per Al-Amin per la sua mancata presenza al dibattimento per possesso di un'auto rubata. English testimonierà che i due hanno trovato Al-Amin di fronte alla moschea e che quando gli hanno chiesto di mostrare un documento lui, per tutta risposta, ha iniziato a sparare. English dal suo letto d'ospedale identifica Al-Amin come il responsabile dell'attacco, ma la sua testimonianza contiene importanti contraddizioni. English è sicuro di aver sparato e colpito l'attentatore e dichiara che l'indiziato aveva gli occhi grigi. Al-Amin è illeso al momento della cattura e i suoi occhi sono castani. Durante il processo vengono anche sollevati dubbi sull'identificazione fatta da English, avvenuta sotto l'influenza di un antidolorifico a base di morfina.

Ma la giuria, composta da sei uomini e sei donne, nove afro-americani, due bianchi e una giovane puertoricana, trova convincenti le perizie ballistiche che dimostrano che la macchina di Al-Amin è stata colpita da colpi sparati dalle pistole dei vicesceriffi e che la Beretta 9 mm trovata nei paraggi del luogo dove Al-Amin è stato arrestato è la stessa che ha ferito mortalmente Kinchen.

IL COINTELPRO UNA FERITA MAI RIMARGINATA

La giuria ha respinto la difesa di Al-Amin basata sulla tesi che sarebbe stato il suo passato rivoluzionario a determinare un atteggiamento persecutorio nei suoi confronti da parte dell'Fbi e delle forze di polizia locali.

La giuria ha condannato Al-Amin dopo dieci ore di dibattito, ma non ha applicato la pena di morte richiesta dal governo, certamente per un riflesso dell'opposizione nelle comunità di colore alla pena di morte.

La gente del quartiere, i vecchi compagni di lotta di Al-Amin e anche politici come Andrew Young continuano a sostenere la sua innocenza.

Il lungo braccio di Cointelpro continua a condizionare i rapporti tra le forze della polizia e la comunità afro-americana. Il fatto che il governo non si è mai assunto le sue responsabilità, non ha mai ammesso di aver perseguitato tutta una generazione di leader politici, imprigionandoli, assassinandoli e anche incastrandoli con false accuse, non permette ai due storici antagonisti di confrontarsi in qualsiasi arena, ma in particolare in quella giudiziaria, al di fuori dei vecchi sospetti. Cointelpro rimane una ferita profonda, mai chiusa, che influisce ancora sulla vita delle sue vittime anche perché impedisce loro di rimuovere il dubbio che in un confronto con le forze di polizia il risultato possa portare alla loro eliminazione.



Addestramento alla violenza

di Brandon Johnson e Robert A. Goldberg

Questo saggio, pubblicato su un autorevole periodico universitario statunitense, ricostruisce attraverso testimonianze dirette dei protagonisti le violenze e gli abusi che caratterizzarono la preparazione delle reclute al tempo della guerra in Vietnam

Lil maltrattamento delle reclute fu un elemento significativo nell'addestramento militare statunitense nell'epoca della guerra del Vietnam. Molti studiosi contemporanei sostengono che gli abusi nei centri di addestramento per reclute contribuirono fortemente a provocare la violenza di molti soldati Usa in Vietnam.

Data la presenza soverchiante di fonti militari ufficiali nella letteratura su questo argomento, il presente saggio si serve invece delle parole degli stessi soldati per esaminare gli abusi fisici e mentali cui furono sottoposte reclute dell'esercito e del corpo dei marine. Poiché questo studio si occupa soltanto delle percezioni che le reclute avevano della propria situazione, il materiale di ricerca proviene quasi esclusivamente da storie orali e memoriali di personale militare dell'epoca della guerra del Vietnam. Ove possibile gli autori hanno cercato di usare il linguaggio originale dei memoriali.

Lo studio non pretende di presentare tutti gli aspetti dell'esperienza dell'addestramento. Purtroppo la maggioranza dei memoriali ritrovati nel corso della ricerca furono scritti da soldati non professionisti, quindi il saggio riguarda principalmente soldati di leva e volontari per brevi periodi.

IL RUOLO CHIAVE DELL'ADDESTRAMENTO

Era essenziale, secondo gli ufficiali militari, che le reclute fossero preparate

per il combattimento. La loro aggressività doveva essere intensificata, la loro obbedienza garantita, i loro sensi affinati per metterle in grado di infliggere il maggior danno possibile al nemico e tornare vivi a casa. In molti casi gli addestratori militari erano dell'avviso che sottoporre le reclute a violenze e maltrattamenti li avrebbe trasformati in soldati docili, pronti per l'istruzione militare. Così l'addestramento diventò la chiave di volta dell'istruzione militare e della sopravvivenza nel Vietnam.

L'addestramento comportava un condizionamento fisico e psicologico. Era un'esperienza collettiva nel corso della quale i giovani imparavano a combattere e apprendevano altre abilità necessarie per guerreggiare in modo efficace. L'individualità delle reclute fu "s subordinata a una volontà collettiva" e la coesione del gruppo divenne uno degli obiettivi principali dell'addestratore. L'istruzione nell'uso delle armi costituiva un elemento centrale dell'esperienza dell'addestramento, insieme a corsi di istruzione di livello avanzato (ad esempio, in comunicazioni, tecniche di interrogatorio, gestione degli approvvigionamenti) che venivano forniti secondo la necessità.

DIFFERENTI REAZIONI

Poiché è quasi impossibile quantificare i casi di maltrattamenti fra i militari del periodo della guerra del Vietnam, sarebbe da cattivi studiosi dare per certo che tutte le reclute subirono maltrattamenti durante l'addestramento. Alcune,

come il marine Richard E. Marks e il soldato dell'esercito David Parks, vedevano le forze armate come "una grande confraternita" [*fraternety* - sic] o come un "bell'esercito" che meritava grande devozione, grande amore. È anche vero, tuttavia, che molti furono i casi di maltrattamenti registrati nei memoriali e nelle storie orali dei veterani. Gli istruttori militari isolavano e depersonalizzavano le reclute, oltre naturalmente a mostrare disprezzo per il loro precedente status di civili. Queste tattiche degli istruttori potevano provocare resistenza nelle reclute oppure sentimenti di fatalismo e un'accettazione del sistema militare.

UN ISOLAMENTO PIU' O MENO SEVERO

L'addestramento durava da sei a tredici settimane sia nel corpo dei marine che nell'esercito, ma per alcuni versi furono molto differenti. Secondo lo studioso Christian Appy, "mentre alcuni veterani dell'esercito riferivano di esperienze di addestramento che sembravano identiche a quelle dell'addestramento dei marine, altri indicavano che l'addestramento nell'esercito era significativamente meno severo sia nei modi che nella sostanza". Apparentemente non lasciava un segno così profondo nelle reclute quanto quello lasciato dall'addestramento per i marine.

La maggior parte degli apprendisti sia dell'esercito che del corpo dei marine si sentirono più isolati di quanto si fossero mai sentiti. Erano privati quasi

completamente di contatti con famiglia e amici.

Il veterano Reginald Edwards ricordava che dopo essersi arruolato lui e altre reclute furono portati alla base di addestramento dei marine in San Diego, California, lungo strade di campagna immerse nel buio. Questo viaggio in tarda notte rafforzò nei nuovi soldati quei sentimenti di isolamento che avevano cominciato ad avvertire. Philip Caputo vedeva Camp Upshur, il centro dove ha fatto l'addestramento, come un ambiente quasi "monastico".

L'addestramento nell'esercito, però, non era un mondo così chiuso e soffocante come quello dei centri reclute dei marine, né le reclute dell'esercito furono così escluse da influenze esterne come quelle dell'altro corpo. Più di una recluta concorda con il racconto di Frank Delgado su come, nelle fasi finali dell'addestramento, i sergenti addestratori dell'esercito abbiano detto alle reclute, "adesso potete andar fuori per i fatti vostri. Potete bere birra e uscire", e poi distribuito i lasciapassare perché i giovani potessero uscire dal campo. Poche reclute dei marine hanno goduto di un simile lusso.

INNANZITUTTO DEPERSONALIZZARE

La depersonalizzazione faceva parte dello shock iniziale dell'addestramento, anche se, secondo fonti militari più recenti, "tale tattica veniva considerata controproducente" e veniva scoraggiata fortemente.

Alcuni soldati ritenevano che l'avvilimento psicologico imposto dalle restrizioni militari durante l'addestramento fosse umiliante. Spesso fra i primi ordini che l'istruttore di addestramento dava ai coscritti c'era quello di spogliarsi e lavare via dai loro corpi la "feccia di civili".

Le reclute venivano ammassate in aree-doccia dove rimanevano "tese e aggrovigliate insieme, nude, acchiappandosi l'uno all'altro, afferrandosi come bambini". In quello che una ex recluta, Ron Kovic, chiamava "un negozio di barbieri che era più come una fabbrica", barbieri impersonali rasavano la testa agli apprendisti. Queste azioni simboli-

che toglievano pezzi di identità individuali ai coscritti. Un giovane soldato osservò che l'esercito "ti spoglia, prima i capelli... non soltanto il pizzo, ma i capelli tuoi... Ragazzi con i quali stavo parlando neanche un'ora prima... non li riconosco più".

A parte l'aspetto sanitario e di identificazione, i tagli militari dei capelli, secondo lo studioso John H. Faris, erano una maniera significativa della struttura militare per colpire la dignità delle reclute. Maltrattamenti psicologici e intimidazioni erano tecniche chiave con le quali gli addestratori esercitavano un progressivo controllo su di loro. In molti casi furono le tattiche psicologiche abusive degli istruttori di addestramento a indurre i soldati nuovi a diventare passivi e conformisti. Una recluta non identificata ricordava che "ben presto la situazione [dell'addestramento si fece] primitiva... i capi erano automaticamente i più forti... quelli sono le persone che possono intimidirti, costringendoti a fare le cose".

ESTROMETTERE GLI INADATTI

Di solito il maltrattamento psicologico incominciava dal momento stesso in cui le reclute scendevano dall'autobus presso il centro di addestramento. Diego Garcia ricordava che quando il suo autobus si fermò a Fort Ord, California, lui e le altre reclute furono accolti da "un vociferante figlio di puttana" che non perse tempo per aggredirli psicologicamente.

Oltre a impiegare metodi psicologici per privare ciascun coscritto del senso del proprio valore, gli istruttori mettevano in atto una strategia di maltrattamento psicologico per estromettere le reclute particolarmente deboli. Le reclute incapaci "venivano qualificate dalla collettività come *unsats*, cioè insoddisfacenti", secondo quanto scritto da Caputo. Il ragionamento dell'addestratore per giustificare l'estremo maltrattamento psicologico degli *unsats* era che "se uno non poteva accettare di essere sgridato o preso a calci nel culo ogni tanto non avrebbe mai saputo sostenere i rigori del combattimento".

Secondo il veterano Stanley Goff, "erano i ragazzi che commettevano

qualche sbaglio" a ricevere le peggiori punizioni; spesso subendo una quantità sproporzionata di maltrattamenti psicologici e fisici.

LA MORTE DI FATSO

John Ketwig racconta l'esperienza di un "*unsat*" nel suo plotone, cui il sergente maggiore aveva affibbiato il nome di "Grassone" [*Fatso*].

Fatso fu picchiato parecchie volte durante l'addestramento, ma erano i maltrattamenti psicologici che sembravano affliggerlo di più. Rimproveri come "So qual è il tuo problema. Sei grasso! Grasso! Grasso. Sei un fottuto grasso porco lurido, vero, ragazzo?" furono i ritornelli usuali cui il sergente ricorreva per spezzare il morale di Fatso. Al termine di un episodio particolarmente impressionante di abusi, il sergente Anderson costrinse Fatso a defecare su una sigaretta e portare il tutto fuori dal campo di Marte prima di permettere alla recluta di rivestirsi e tornare agli alloggi.

C'è poco da meravigliarsi se Fatso finisse per crollare davanti a simili maltrattamenti psicologici e suicidarsi. Raccontando della sua morte, Ketwig scrisse: "Qualcosa è andato male al momento dei 'tiri a bersaglio serali'. Finì in un istante, e fummo riportati agli alloggi. Il sergente non aveva mai mollato nei confronti di Fatso. Credo che semplicemente non ce l'ha fatta più. Invece di tornare al suo posto, Fatso si era posizionato dietro a uno delle sagome per il tiro a bersaglio ad aspettare. 'Pronti a destra? Pronti a sinistra? Caricate! Fuoco a volontà'. Era più grande d'età. Una volta era stato studente di diritto. Era stato chiamato a fare il suo dovere. Aveva una moglie".

PASSIVITÀ A QUALUNQUE PREZZO

A volte i sergenti addetti all'addestramento costringevano le reclute a mutilarsi i genitali come mezzo per suscitare in loro una passività psicologica.

R. Wayne Eisenhart, raccontando una propria esperienza personale mentre era in addestramento, aiuta a chiarire questa prassi. Agli uomini del plotone di Eisenhart's platoon erano stati dati i fu-

Corsivo/ Educazione alla guerra

Che l'essere umano sia capace di violenza nei confronti dei suoi simili non è da mettere in dubbio. La mano fatta a pugno o uno strumento adatto possono essere usati sia per schiacciare una noce che per fare male a una persona.

Una questione più sottile e dibattuta è se la propensione – non già la capacità – a fare del male al proprio simile sia innata nell'uomo o se sia culturalmente indotta. Cioè se l'uomo, lasciato a sé (per così dire), sarebbe portato comunque ad aggredire gli altri quasi per gusto, e se quindi le guerre siano spiegabili, almeno in parte, come inevitabili scoppi di violenza individuale e collettiva repressa. Oppure se le loro cause siano da ricercare in motivazioni economiche e politiche, piuttosto che nel presunto cuore malvagio dell'uomo "caduto".

Senza inoltrarci sul terreno filosofico, psicologico o teologico, ci sembra di poter constatare, pragmaticamente, che la violenza interpersonale, specie verso certe categorie di esseri umani (donne, bambini ecc.), non viene praticata dalla stragrande maggioranza delle persone ma soltanto da poche, e generalmente in via eccezionale. I "natural born killer" sono rari e considerati fenomeni patologici. Viviamo vite poco violente, anche quelli di noi che non siano dei nonviolenti per principio. Non è dimostrato che la violenza sia connaturata all'essere umano, cioè che risalga filogeneticamente all'ominazione (anche se neanche il contrario è dimostrato).

Eppure, ecco il paradosso, la violenza fa parte integrante della nostra società, al di là dei relativamente pochi delitti (rapina, mafia, passionali ecc.). L'apparente contraddizione è facilmente risolta: gli strumenti della violenza, almeno quelli maggiori, non artigianali, cioè i mezzi di produzione della violenza (cannoni, bombe ecc.), e la legittima-

zione al loro uso, sono proprietà di chi comanda, dello Stato e specificamente di determinati suoi rappresentanti: le forze dell'ordine e le forze armate.

I membri dei corpi di polizia e i militari devono essere educati alla violenza. Non è facile, anche se sono già il risultato di una selezione e, prima ancora, di un'autoselezione di aspiranti che si fanno avanti. L'addestramento cui vengono sottoposti i giovani e le giovani nuovi al nobile mestiere delle armi serve sia a far superare una forse naturale, certamente culturalmente radicata, riluttanza a far del male al prossimo, sino a ucciderlo, sia a fornire loro le conoscenze e le tecniche necessarie perché, anche nell'esercitare la violenza, agiscano "professionalmente".

Agire professionalmente non significa necessariamente calibrare la forza perché sia sufficiente e non eccessiva rispetto a quanto la situazione richiede. Può anche significare un'adesione non meno professionale alla dottrina dell'impiego di una forza schiacciante – per esempio della bomba atomica – anche solo a scopo intimidatorio, esemplare, come furono le atomiche contro il Giappone nella Seconda guerra mondiale. Per le forze dell'ordine il più recente esempio che mi viene in mente è il comportamento tenuto da una parte di loro a Genova nei confronti dei manifestanti contro la mondializzazione capitalistica.

L'interesse dello studio di Johnson e Goldberg, pubblicato su un illustre periodico universitario statunitense, sta nel rilevare, attraverso storie orali e testimonianze, il ruolo dell'addestramento militare nel trasformare uomini in assassini. Certo, sono cose che sono state dette in altre forme: The Brig del Living Theater di Julian Beck e Judith Malina (ispirato alla situazione nelle prigioni militari Usa), la prima metà del film Full Metal

Jacket di Kubrik (forse in parte basato su un episodio raccontato dai nostri autori), l'episodio Alla ricerca di Shaima, diretto dalla regista tunisina Nejia Ben Mabrouk nel film La Guerra del Golfo... e dopo? Ma qui non si tratta di teatro o di cinema militante o schierato, bensì di discorsi non di parte, che pretendono di essere scientifici, obbiettivi.

Desidero aggiungere un'ultima considerazione. Può darsi che, con le innovazioni tecniche che domineranno le guerre del futuro, e che già oggi sono importanti, ci sarà meno bisogno di un addestramento così brutale per i militari e le militari. Già all'epoca della guerra del Vietnam si constatò che uno slogan come "Fate l'amore non la guerra" funzionava meglio con il soldato di linea che non con i piloti dei cacciabombardieri e con gli altri militari che colpivano a distanza, servendosi di mezzi tecnici ed elettronici relativamente sofisticati.

I soldati di linea, tutti giovani e perlopiù coscritti, vivevano una lacerante contraddizione tra l'uso del proprio corpo come strumento di morte e il desiderio giovanile di poter dare e ricevere tenerezze fisiche. Invece i piloti, già allora, come ancora di più oggi, durante le missioni allineavano coordinate su uno schermo, premevano dei bottoni, e poi tornavano alla base, tranquilli, pronti per godersi, se non esattamente le tenerezze dell'amore, il riposo del guerriero. Intendo dire che forse la crescente distanza tra il carnefice militare e la sua vittima potrebbe progressivamente eliminare la necessità di assuefare le reclute alla violenza interpersonale, come si faceva una volta, insegnando loro durante l'addestramento ad uccidere con le proprie mani piccoli esseri viventi senza sentirne rimorso.

Gordon Poole

cili M-14, i cui otturatori erano azionati da un potente meccanismo a molla. "Una notte", l'autore ricorda, "tre uomini che erano stati censurati per incapacità... furono chiamati davanti al plotone schierato, fu ordinato loro di inserire

il pene nella culatta del proprio fucile, chiudere l'otturatore e correre da una parte all'altra del plotone cantando l'inno del corpo dei marine". Eisenhower ricordava che dopo che gli istruttori se ne furono andati, gli altri del plotone aiuta-

rono gli uomini feriti a liberarsi dei fucili e li condussero ai loro letti, dove "coprivano il pene ferito con le mani, si rotolavano, e piangevano".

Gli istruttori d'addestramento operavano per scindere i legami residui dei

nuovi soldati con la vita passata, esprimendo disprezzo per lo status di civili. Stavano cercando di "liberare [i soldati] della loro mentalità civile perché assumessero una mentalità militare", così ha spiegato un veterano.

Teoricamente quest'azione doveva aumentare la lealtà della recluta verso l'arma. Kovic ricordava come gli addestratori facessero spogliare i soldati del suo plotone degli abiti civili e rispedire tutti i loro oggetti ai genitori. Ricordava che qualsiasi cosa potesse rammentare alla recluta la sua precedente vita di civile gli veniva tolta.

VIOLENZA FISICA COME STRATEGIA DI DOMINIO

Inoltre i sergenti d'addestramento si servivano dell'abuso fisico per rompere il morale delle reclute ed esercitare un maggiore controllo su di loro. Spesso i maltrattamenti psicologici erano accompagnati dalla violenza fisica come strategia di dominio. Secondo Eisenhart, "il controllo psicologico... veniva molto favorito dalla minaccia di violenza fisica", perché se una recluta non "rimaneva del tutto passivo di fronte all'abuso verbale", sarebbe stato sicuramente sottoposto a ulteriori molestie fisiche. "Ogni volta che ho fallito o sono riuscito male in qualche attività", riconosceva Eisenhart, "sono stato aggredito fisicamente". I pestaggi potevano capitare in qualunque momento. Stanley Goff ricordava che una volta, quando era al campo di tiro a segno, il suo sergente "sopraggiunse e [senza alcuna spiegazione] gli tirò un forte calcio nel fianco". Un'ex recluta, James D. Nell, segnalava di aver visto un istruttore "rompere la mascella a uno".

Gli *unsats* furono particolarmente passibili di maltrattamenti fisici. Kovic ricordava chiaramente che i sergenti di addestramento sembravano individuare una particolare recluta per imporgli un eccesso di disciplina fisica. Ricordava un gruppo di istruttori di addestramento attorno a un *unsat* intenti a "tirargli pugni nello stomaco" finché non si mise a urlare; la punizione fisica di questa recluta fu accompagnata da estremi abusi verbali.

DIVERSE

FORME DI RESISTENZA

I soldati cercavano in una varietà di maniere di resistere a queste violenze e maltrattamenti. Il sabotaggio era diffuso, secondo John Ketwig. Alcune reclute fingevano di essere intimidite, sperando che gli istruttori, nelle loro tirate, non le avrebbero prese di mira. Altri coscritti contavano sui rapporti camerateschi per fronteggiare le difficoltà dell'addestramento. Per lo più le reclute durante l'addestramento non cercavano di resistere al controllo militare, ma si lasciavano andare a sentimenti di fatalismo.

Reclute come John Ketwig consideravano se stessi una specie di "prigioniero che scontava una pena". "Fummo spintonati, tirati, picchiati, sgridati, umiliati, svirilizzati per otto settimane", ha scritto, "sempre indolenziti, sempre infreddoliti, sempre spaventati, mai sicuri". Le reclute si lamentavano che non c'era "niente di cui essere orgogliosi". Nelle parole di Kovic, l'addestramento era "folle e deprimente".

FRA DISPERAZIONE E AMMIRAZIONE

Certe fasi dell'addestramento segnano le reclute più profondamente che non altre. Tim O'Brien sostiene che "le ore del mattino erano le peggiori... le più disperate, più deprimenti... l'oscurità di Fort Lewis veniva assalita da luci spietate", e la mattina si riempiva delle "grida laceranti di uomini arrabbiati e di ragazzi spaventati e pieni di nostalgia per la casa. "Lo stesso sentimento di disperazione che sopraffaceva gli internati a Treblinka" era il senso di avvillimento che le reclute sperimentavano durante l'addestramento. Forse Erik, un amico di O'Brien, ha espresso nel modo migliore il sentimento fatalistico che pervadeva l'addestramento. Egli raccontò a O'Brien, più giovane di lui: "Guarda la tua stessa storia. Eccoci qui. Abbiamo dato alla mamma il bacio di addio, abbiamo impugnato i fucili, siamo pronti per essere estinti". Quando le reclute cantavano "*If I die in a combat zone/Box me up and ship me home*" ["Se muoio al fronte, mettetemi in una cassa e rispeditemi a casa"], si rifacevano a un convin-

cimento fatalistico come quello di Erik.

Al contrario, alcune reclute si abituarono così bene all'esperienza dell'addestramento che, nelle parole di O'Brien, "sembrava che l'addestramento gli facesse bene", sino a scherzare sulle molestie del sergente. Ad esempio, il veterano Gene Holliday descrive le ultime fasi dell'addestramento come "divertenti". La valutazione dell'ex recluta Marks sui suoi quattro addestratori era che "sembravano tutti dei bravi ragazzi normali". Molti soldati, anche quelli che erano stati segnati dalle azioni dei loro istruttori, finirono per ammirare i sergenti o perlomeno a vederli sotto una luce positiva.

DALL'ADDESTRAMENTO ALLA GUERRA

Si sono avuti tentativi di riformare le forze armate sia durante la guerra del Vietnam che dopo (come è testimoniato dalla condanna inflitta a William L. Calley per il famoso massacro da lui ordinato nel villaggio vietnamita di My Lai nel 1968), ma la violenza è rimasta un elemento significativo dell'addestramento militare.

C'è un rapporto tra l'esperienza dell'addestramento e le azioni dei soldati che combatterono in Vietnam. Come ha scritto Tim O'Brien, per "capire cosa succede al soldato fra i campi minati di My Lai devi sapere qualcosa su cosa avviene in America...devi capire una cosa che si chiama addestramento". Come potevano uomini come Arthur Woodley cadere così in basso da togliere ai vietnamiti morti orecchie e dita, se non come risultato, almeno in parte, dell'addestramento violento ricevuto nei centri reclute?

Certo, la violenza fatta nel Vietnam non era dovuta soltanto ai maltrattamenti ricevuti durante l'addestramento, ma il condizionamento subito nei centri contribuì sicuramente a quella ferocia.



Da "Journal of Undergraduate Research", Università dell'Utah, 1995, 1, pp. 7-15. Trad. e adatt. di Gordon Poole.



Perché parlare ancora della Fallaci, soprattutto del suo articolo apparso sul "Corriere della sera" del 29 settembre scorso, quando ormai non solo l'articolo, ma anche il libro che ne è derivato (*La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli) hanno sparso tutto il loro becerume e aizzato i peggiori istinti?

Credo che ne valga la pena, perché il testo è un esempio di come la menzogna, o lo stravolgimento, stiano nel come le "cose" vengono dette non meno che in *quello che* viene detto. Formulerò dunque alcune annotazioni sui procedimenti stilistici e retorici della Fallaci, senza entrare nel merito dei suoi contenuti, se non in quanto parti del repertorio argomentativo.

ESPRESSIONE E CONTENUTO

Il primo tratto che colpisce nell'articolo è la sproporzione tra i contenuti di informazione e di riflessione da un lato e le dimensioni dall'altro. Le quattro facciate di giornale, ridotte al solo "contenuto", si potrebbero riscrivere così:

<< Cominciamo con la rievocazione dell'evento: tutti voi ne avete viste le immagini, ma...rievocato da me (ammettetelo) è un'altra cosa! (1) Venendo agli argomenti, innanzitutto vi dico che i kamikaze non sono martiri, bensì vanesi, al contrario di quanto sostiene Arafat. Ma non fatemi parlare di Arafat. Cambiamo tema: la presunta invulnerabilità dell'America. Sbagliato: l'America è un paese libero, perciò vulnerabile. Sono i paesi autoritari e specialmente quelli islamici a essere invulnerabili. L'America però è efficiente (al contrario dell'Italia) e patriottica (al contrario dell'Italia), anzi, per dirla fino in fondo, è un paese speciale, per via della sua origine: lì tutti capivano la libertà che in Europa era com-

LA RABBIA E L'ORGOGGIO

di Luciano Andreotti

Deformazione e stravolgimento.

Un'analisi stilistico-retorica del linguaggio della Fallaci

presa al massimo da un po' di illuministi. Quelli che hanno fatto la differenza sono stati i padri fondatori. Dunque "l'America riscatta la plebe" e, ora che è alle prese con i "figli di Allah", l'Occidente la smetta di "farsela addosso" e le dia una mano. Infatti dovete sapere che "è in atto una guerra di religione" scatenata dall'Islam contro di "noi". Chi in Occidente non si schiera in questa guerra è un masochista e non capisce la superiorità della cultura occidentale. Bisognerebbe allora fargli vedere quello che ho visto io nel mondo islamico...E poi c'è da dire anche questo: che "io, quando vado nei loro paesi, mi adeguo; loro qui da noi no". E non mi si venga a dire che quelli arrivano qui da noi, come un tempo si immigrava negli Stati Uniti. Quell'immigrazione era tutta un'altra cosa: gli Stati Uniti sono un paese giovane e la loro identità era ancora in formazione. Noi invece abbiamo un'identità ben consolidata e loro ce la mettono a pentaglio. Conclusione: io rifiuto quest'immigrazione, e la rifiuto perché amo l'Italia, anche se l'Italia così com'è fa un po' schifo ed è ben lontana dall'Italia che dico io!>>

Questo riassunto ha richiesto 302 parole e 1.858 caratteri, spazi inclusi, rispetto a 4 facciate intere di giornale. Che cosa contiene d'altro il testo? insistenze, digressioni, esempi, ampliamenti concettuali e verbali d'ogni sorta con frequente ricorso a quel procedimento che Quintiliano chiamava *congeries...verborum ac sententiarum idem significantium* ("accumulo di parole e pensieri che signifi-

cano la stessa cosa") e che considerava un caso di *amplificatio*.

Valga per tutti un esempio (p. 24, colonna 5): "Perché quando è in ballo il destino dell'Occidente, l'America siamo noi. Noi italiani, noi francesi, noi inglesi, noi tedeschi, noi austriaci, noi ungheresi, noi slovacchi, noi polacchi, noi scandinavi, noi belgi, noi spagnoli, noi greci, noi portoghesi": è chiaro che il lungo elenco non è altro che l'esasperato ampliamento di "noi europei". Di fronte a questo gonfiamento dell'esile tessuto concettuale per tirare fuori il debordante articolo, si fatica a immaginare l'ulteriore gonfiamento che ha portato al libro.

"MOVERE", NON "DOCERE"

La semplice osservazione del procedimento indicato mostra immediatamente l'intento del testo: non si tratta di fornire informazioni o di elaborare riflessioni, ma di indurre effetti emotivi, non importa se fondati sul vero o sul falso. Degli obiettivi tradizionali della retorica, la Fallaci privilegia il "movere" e relega il "docere" a puro strumento del primo. Il contenuto di informazione infatti è poco più di una serie di episodi, per lo più occorsi nel mondo islamico, di cui l'autrice è l'assoluta protagonista. Analogamente quando la Fallaci enuncia una tesi, non si sente tenuta a dimostrarla con argomenti razionali e con documentazione: la sua parola le appare più che sufficiente e, in luogo dell'argomentazione fattuale o razionale, compare

un'esasperata dilatazione fatta di sfogo viscerale, provocazione, esaltazione dell'io. Per esempio, quando dice "I kamikaze non sono dei martiri", ha a che fare con due termini usati per lo più in senso traslato il cui ambito di applicabilità è assai incerto. Eppure non si sente tenuta a definire nessuno dei due concetti per mostrare eventualmente l'impossibilità di associare l'uno all'altro. L'enunciato diventa solo un pretesto di schermo bilioso contro le foto di due attentatori suicidi di cui parla nel suo *Insciallah* (2) e poi di una compiaciuta provocazione contro Arafat, il quale - a leggere questo testo - sembrerebbe non avere crucci più gravi che quello di "friggere" per le invettive di donna Oriana.

IDÉES REÇUES

Le idee su cui si fondano le amplificazioni della Fallaci sono del tipo di quelle che Flaubert chiamava *idées reçues*, cioè i luoghi comuni, i pregiudizi indimostrati eppure tenaci che circolano a livello di opinione collettiva e si fondano su arbitrarie generalizzazioni. Eccone alcuni esempi tratti appunto dal *Dictionnaire des idées reçues* dello scrittore francese:

- *Letteratura*: occupazione degli oziosi;
- *Suicidio*: prova di debolezza;
- *Religione*: fa parte dei fondamenti della società. - È necessaria per i popoli, ma non ce ne deve essere troppa. - Una classe consistente di *idées reçues* è costituita dai pregiudizi di un popolo su altri popoli. Per esempio al tempo di Flaubert per i Francesi
- i *Tedeschi* erano "un popolo di sognatori" (ma una nota avvertiva: "invecchiato: Bismark stava facendo cambiare lo stereotipo...");
- gli *Italiani* "tutti musicisti" e "traditori";
- gli *Inglese* "tutti ricchi" mentre



alla voce "donne inglesi" si riporta malignamente: "mostrarsi stupiti che esse abbiano dei bei bambini".

La Fallaci non è sintetica come Flaubert, e ovviamente non è ironica, ma, se si spogliano le sue enunciazioni delle amplificazioni retoriche, esse assumono la forma delle *idées reçues*: enunciazioni costruite con la generalizzazione arbitraria del pregiudizio corrente:

- *Americani*: tutti efficienti e tutti patrioti (Italiani: il contrario degli Americani) (p. 23, col. 4/5);

- *Islam*: cfr. le voci *chador*, *poligamia*, *alcolici* (*divieto di...*) (25, 2);

- *Paradiso islamico*: "dove gli eroi si scopano le uri" (23, 1).

- *Antichi Romani*: "si divertivano a veder morire i Cristiani dati in pasto ai leoni". Nota: "però è trascorso un po' di tempo e siamo diventati un pochino più civili" (25, 4);

- *Cristiani*: "si divertivano a veder bruciare gli eretici". V. nota a: *Antichi Romani*

- *Immigrati islamici*: "alcuni di loro" lavorano, "perché gli italiani sono diventati talmente signorini" (26, 1).

A lasciarsi prendere la mano, si potrebbe trasformare quasi l'intero testo in un *Dictionnaire des idées reçues*: meglio fermarsi. Citerò ancora un solo esempio, perché vi compare Michelangelo, immane nella lunga serie delle *idées reçues* sull'Italia. Quando la Fallaci enuncia la serie dei valori della cultura occidentale, arriva alla triade Leonardo, Michelangelo, Raffaello. Chi ha visto *Amarcord* di Fellini ricorderà che la straniera corteggiata dallo zio del protagonista, quando vuole riprodurre le espressioni correnti degli Italiani, riporta "Micelangelo, fanculo, o sole mio". Come si vede Oriana non può fare a meno dello stereotipo "Micelangelo" (che infatti replica in 26, 2), co-

me non può fare a meno del topos degli spaghetti nell'invettiva finale contro l'Italia così diversa da come lei la vorrebbe (27, 5: "tra una spaghetata e l'altra...").

GLI EXEMPLA

L'argomentazione della Fallaci, oltre che di *idées reçues*, si nutre di *exempla*. La definizione che Quintiliano dà degli "Exempla" è ancora una volta utile e sintetica: *rei gestae aut ut gestae ad persuadendum id quod intenderis commemoratio* ("Citazione di un fatto avvenuto o che si suppone avvenuto, utile a persuadere su ciò di cui si vuole persuadere") (3).

Le *res gestae* in questione sono tutte peripezie della Fallaci e ci vengono presentate con l'esemplarità che si conviene all'auctoritas del personaggio. Esse si svolgono nel mondo islamico che ci viene presentato come popolato da fanatici stravolti ("quei volti distorti e cattivi quei pugni alzati") o "rimbambiti" (tale era per lei Khomeini). Sulla caratterizzazione dell'Islam che ne risulta non viene lasciato spazio a nessun dubbio a causa dell'auctoritas che il tono perentorio conferisce al personaggio: vorresti chiedere prove e argomenti, dopo aver ascoltato il racconto delle *res gestae di vae Orianae* (4)?

Aiuta in questo anche la forma di discorso rivolto al "caro Ferruccio" [il direttore del "Corriere" De Bortoli, N.d.R.] così il lettore è chiamato a credere a Oriana, come le crede Ferruccio stesso.

La Fallaci è così sicura di essere creduta acriticamente, che non si sente tenuta alla coerenza logica e argomentativa. Inveisce contro il "becero in camicia verde" e poi snocciola un testo sull'Islam e l'immigrazione che il suddetto becero sottoscriverebbe con entusiasmo. Oppure scrive: "Chi ne sapeva nulla

dell'Illuminismo? Non ne parlavano neppure i rivoluzionari della Rivoluzione Francese, visto che la Rivoluzione Francese sarebbe cominciata nel 1789, ossia tredici anni dopo la Rivoluzione Americana". Il fatto che la Rivoluzione francese non fosse ancora avvenuta esclude che quelli che l'avrebbero fatta passassero dell'Illuminismo? Oppure la Fallaci dice che, siccome non avevano ancora fatto la rivoluzione non erano rivoluzionari? È una battuta arguta? Ma come si concilia l'arguzia con l'orgogliosa rabbiosa profetica tragica Oriana? Può sorridere colei il cui io è misura di tutto e tutti: lo e Arafat, lo e Giuliani, lo e Khomeini, lo e il sindaco di Firenze, lo e la Resistenza, lo e l'Italia?

IL LESSICO

L'io ipertrofico della Fallaci reclama continuamente tutta l'attenzione del lettore e lo fa con un lessico talvolta ostentatamente colloquiale "mi beccai un bel po' di pallottole", "sai tra me e lui non corre buon sangue", "a parlare con gli Arafat, mi viene la febbre", "a pedate nel posteriore per cretineria", "sor Giuliani per cortesia, ci dice come si fa?" "Non era mica roba da mangiare, l'Illuminismo", "mi sono sempre sentita nervosetta".

Con questo cerca di creare un'immagine di ruvida franchezza rafforzata di tanto in tanto con locuzioni icastiche: "un paradiso dove gli eroi si scopano le uri", "Ammenoché il resto dell'Occidente non smetta di farsela addosso", "sono così coglioni...", "quel rimbambito di Khomeini". Vuole accattivarsi la simpatia della "gente", mostrandosi come una "senza peli sulla lingua", che "dice pane al pane", che parla "alla buona". L'effetto è garantito, infatti la Fallaci parla con gli stessi luoghi comuni dell'uomo della

strada", sui pregiudizi del quale fa leva e di cui cerca di aizzare gli istinti. Perciò accompagna la scelta lessicale dell'ostentata colloquialità con la scelta retorica dell'uso di traslati usuali, delle figure stereotipe.

I TRASLATI USUALI

Di questi traslati il testo è disseminato. Ne citerò solo alcuni, invitando chi li volesse contare a proseguire la ricerca: *ero un pezzo di ghiaccio*; *silenzio di tomba*; *quest'apocalisse*; *cameleontica abilità*; *il cane che si mangia la coda*; *ringraziare in ginocchio*; *a capo chino*; *con la cenere sul capo*; *ha rischiato di trasformarsi in cenere*; *s'è salvato per un pelo*; *il cancro ha beccato anche lui*; *compattezza quasi marziale*; *gente con le palle...*

Il significato di questo orientamento retorico, consapevole o inconsapevole, è chiaro: il vero scrittore usa i traslati in maniera incisiva e pregnante, se sceglie uno stile colorito (per esempio Gadda) evita la banalità, a meno che non voglia parodiare il linguaggio dei semicolti. Altrimenti, con una scelta stilistica orientata alla sobrietà (Primo Levi, per esempio), i traslati sono limitatissimi, a meno che non si tratti di mimare il linguaggio altrui. I traslati banali rivelano la volontà di essere espressivi e l'incapacità di esserlo per davvero; manifestano un'inconsapevole volontà di apparire quello che non si è, dunque non sono certo una marca di autenticità. Essi sono il corrispettivo verbale delle *idées reçues*: come queste sono delle generalizzazioni indebite che si spacciano per il risultato di una ricerca e di un processo di astrazione, così i traslati banali si spacciano per creatività espressiva, mentre sono l'esatto contrario. Prego di non prendere tutto questo per pedanteria o per vano estetismo da letterato: la lin-



guistica e la stilistica da De Saussure e da Spitzer in poi hanno mostrato che pensiero e linguaggio sono inscindibili e la qualità di un pensiero non è separabile dalle parole con cui è formulato, per cui a linguaggio banale e fatto di stereotipi non può corrispondere pensiero acuto e originale.

ALTRE FIGURE

La sintassi del testo predilige la coordinazione in accordo con l'ostentazione di colloquialità e di franchezza rilevata a proposito del lessico, ma nei momenti emotivamente culminanti le sequenze sintattiche si fanno più lunghe, non tanto perché il periodo si arricchisca di subordinate, ma perché le esigenze retoriche richiedono serie di membri sintattici coordinati a volte parecchio lunghe.

Dominano in questi passaggi le figure dell'*enumeratio*, del parallelismo, dell'anafora, del climax:

- Gelosi, biliosi, vanitosi, piccini (23,5)

- Mamme, babbi, fratelli, sorelle, zii, zie, cugini, cognate incinte e magari i parenti dei parenti (25,5)

- Distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri (24,4)

- Che bel taglio di capelli. Che baffi impomatati, che barbetta leccata, che basette civettuole. (23,1)

- Come la mettiamo con la faccenda del chador...? Come la mettiamo con la poligamia...? Come la mettiamo col veto degli alcoolici...? (25,2)

- Niente angeli, niente madonne, niente incenso (26,4)

Anche in questo caso mi limito a esemplificare: chi volesse proseguire la ricerca, di queste sequenze di elementi sintattici paralleli (si tratti di singole parole, di sintagmi o di intere proposizioni) ne troverà in gran nume-

ro, con o senza anafora (ripetizione di parole o sintagmi), con o senza climax (andamento ascendente) o anticlimax (andamento discendente).

L'ASIANESIMO

Non voglio indugiare nel tecnicismo più dello stretto necessario: che questo tipo di stilemi caratterizzi il testo però è un dato di fatto e il loro significato è indubitabile. Essi rimandano a un modello retorico antico e ben individuato: l'Asianesimo. Non è certo il caso di addentrarsi in questioni di storia della retorica, ma è universalmente noto che gli oratori di tradizione asiana si affidarono sempre più agli effetti verbali ed emotivi che alla razionalità dell'argomentazione. Ma fin qui nulla di particolarmente rilevante: ci sono stati oratori di scuola asiana di grande prestigio (5).

Il fatto è però che il modello stesso si prestava ad un uso degradato puramente declamatorio. Proprio questo avveniva nelle scuole di retorica del I sec. a.C. così brillantemente caricature da Petronio. La retorica della Fallaci è per l'appunto declamatoria, pressoché priva di argomenti razionali fatta di stereotipi, di figure abusive e di un martellante uso dell'*enumeratio* dell'anafora ecc..., per rinforzare con la ripetizione gli effetti patetici e provocatori.

La scrittrice fa delle scienze umane lo stesso uso che i *declamatores* antichi facevano della storia e del mito: un repertorio di esempi divenuti stereotipi e atti a produrre effetti emotivi su un pubblico poco dotato di senso critico. I riferimenti storici, sociali, culturali vengono tutti strappati dal loro contesto problematico, ridotti a simboli "buoni" o "cattivi" e usati come segnali per aizzare istinti aggressivi contro quelli che "ci" stanno facendo "una guerra di religione".

LA "PAPPA DEL PASSATO"

Quale sia il procedimento con cui la Fallaci tratta la materia storica sociale ecc... ci è rivelato da una spia inconfondibile: il suo modo di evocare la cultura dell'Occidente.

A p. 25 si legge "Dietro la nostra civiltà c'è Omero, c'è Socrate c'è Platone..." segue un elenco, quasi tutto per triadi che arriva fino a "...Rossini e Donizzetti e Verdi and Company". Se "dietro la nostra civiltà c'è" quello che dice la Fallaci, che cosa c'è dietro questo modo di presentare la "nostra civiltà" per elenchi indiscriminati di grandi nomi?

La risposta si trova nel saggio di Furio Jesi *Cultura di destra* (6). L'elenco della Fallaci è segno di un approccio uguale a quello della parte della cultura di destra che Jesi chiama "profana" o "essoterica". Per la destra "profana" le opere d'arte e gli autori non sono fonti di riflessioni problematiche, ma "roba di valore".

Di fronte ad esse "Si avverte la necessità ideologica di appiattare le differenze che la storia pone nel passato, di disporre di un valore compatto, uniforme, sostanzialmente indifferenziato". "Gli elementi culturali sono per così dire omogeneizzati in questa pappa dichiarata preziosa...". "Questo linguaggio per luoghi comuni... non ha rapporto con la ragione né con la storia: nasce da roba di valore che viene chiamata il passato, ma che è così storicamente indifferenziata da poter circolare nel presente... possiede tutta la sua ripugnanza per la storia che è camuffata da venerazione del passato glorioso".

PAPPA BUONA E PAPPA CATTIVA

Il quadro tracciato da Jesi coincide perfettamente con l'uso del "passato glorioso" della "cultu-

ra occidentale" da parte della Fallaci. Ma il procedimento dell'omogeneizzazione per formare una "pappa preziosa" non è applicato solo al passato della cultura occidentale: subisce lo stesso trattamento la storia dei padri fondatori degli Stati Uniti dove Franklyn, Jefferson, Adams, Washington e altri finiscono nella pappa preziosa della Fallaci insieme ai classici che essi leggevano. E non si tratta solo del passato: il panegirico di Giuliani (e poi di tutta l'America) è una poltiglia omogenea che non reca traccia di differenze, né complessità di sorta: è roba di valore e basta. La peculiarità della Fallaci è che all'omogeneizzato buono fa riscontro quello cattivo: l'immagine del mondo islamico costruita senza strumenti antropologici, storici, sociologici ecc., ma appunto mettendo insieme roba, per così dire, di "disvalore", con lo stesso procedimento con cui viene frullata la "roba di valore" per confezionare la "pappa preziosa" dell'Occidente.

PERCHÉ?

Proviamo a tirare le somme: la Fallaci parla di culture, di società, di politica, di storia, di religioni e di altro ancora, senza servirsi delle ricerche e dei linguaggi della sociologia, della storiografia, della storia letteraria e filosofica, mentre si serve abbondantemente di stereotipi, di pregiudizi dell'"uomo della strada", di una presentazione del passato in forma di "pappa preziosa". Usa traslati banali, anziché optare o per un linguaggio sobrio, o per uno autenticamente creativo ed espressivo. Ricorre alla retorica dei *declamatores* per ottenere effetti clamorosi su contenuti banali. Dilata con le digressioni e le declamazioni la povertà del contenuto di riflessione. Una macchina argomentativa e lin-



guistica di questo tipo deforma e stravolge tutti i contenuti con cui viene a contatto, perché – va ripetuto – nessun pensiero è indipendente dalla forma espressiva che gli dà corpo.

Allora c'è da domandarsi perché un testo così? Qual è il suo scopo? Gli scopi evidentemente sono molteplici. Quello dell'autrice traspare chiaramente dal testo: è l'esibizione di un lo ridondante su cui non c'è che da lasciar la parola agli psicologi. Lo scopo della casa editrice Rizzoli (Rcs) è quello che ha conseguito: la vendita di centinaia di migliaia di copie, più quelle che verranno. La moneta cattiva, si sa, scaccia sempre quella buona. Lo scopo del "caro Ferruccio" è stato quello di mettere in evidenza il suo giornale, tanto, si sa anche questo, la deontologia dei direttori di quotidiano non è propriamente gianseista e tollera tranquillamente il becerume gridato.

LO SCOPO COLLETTIVO

Ma mi pare lecito supporre che ci sia anche uno scopo collettivo più o meno consapevolmente perseguito insieme da Fallaci, De Bortoli, Rcs e entourage moderato dentro e fuori dal giornale: quello di non lasciare il tempo di pensare. Togliere lo spazio alla riflessione critica, altrimenti qualcuno potrebbe pensare che l'America non è solo quella di Bush o di Giuliani e potrebbe interrogarsi sulla politica estera Usa, come potrebbe pensare che un atto così anomalo come l'attentato alle Twin Towers possa essere il segno che l'ordine del mondo presentato come l'unico possibile non è poi così razionale e che l'anomalia non è risolvibile con le categorie di bene e di male. Oppure ci si potrebbe ricordare del passivo della bilancia commerciale Usa, del Fmi, della Bm, della Wto, dell'Ocse, dei vari progetti di Pipe line in Asia

centrale.

Insomma l'immagine oleografica della grande, buona America, la diffida a non sollevare riserve di sorta sulla stessa, l'ingiunzione di schierarsi con l'Occidente in difesa di quella pappa preziosa che è la sua cultura servono a impedire che si pensi in termini di geopolitica, di strategia, di sociologia, di economia ecc..., cioè che si pensi storicamente. Gridare "qui c'è una guerra di religione! Fellone chi non si schiera!" tappa la bocca a tutti. Ma va bene a tutti essere imbavagliati dalla retorica di Donna Oriana?

NOTE

(1) L'enunciato non si trova nel testo, ma si ricava dalla stessa rievocazione che non ha funzione informativa, ma solo patetico-espressiva.

(2) Questa è un'analisi stilistico-retorica e non psicologica. Tuttavia è impossibile non notare la ridondante presenza dell'io della scrittrice: anche i "kamikaze" non sono kamikaze qualunque, ma i kamikaze del "suo" *Insciallah*.

(3) Quintiliano, *Instituto oratoria*, V, 11, 6 (trad. O. Frilli, Bologna 1992).

(4) *Res gestae* in latino, oltre che "fatti avvenuti", significa anche "imprese" come ad esempio nel titolo con cui ci è stato tramandato il testamento politico ideologico di Augusto (*Res gestae divi Augusti*).

(5) Si veda *L'antica prosa d'arte* di Eduard Norden.

(6) Furio Jesi, *Cultura di destra*, Milano 1979. Il saggio, fondato su un sapere ampio, rigoroso e documentato, qual era quello di Jesi, individua due matrici nella cultura di destra di fine Ottocento e del Novecento. Una matrice "sacra" o esoterica: quella del Nazismo mistico votato alla morte come valore; u-

na matrice "profana" o essoterica, quella del Fascismo benpensante che cerca nel passato culturale "roba di valore" e "lusso

spirituale", guardandosi bene da un approccio problematico e critico alla storia, alla letteratura ecc.

TORNANO IN SCENA I GIOVANI

Le elezioni del 13 maggio del 2001 non solo hanno consegnato al centro destra la maggioranza dei voti nei collegi e dei seggi parlamentari, hanno anche destrutturato e resa incerta la linea politica dell'opposizione, vale a dire le forze dell'Ulivo uscite battute elettoralmente e politicamente. In una situazione caratterizzata dall'ebbrezza della vittoria di Silvio & company e dall'amarezza degli sconfitti, impegnati ad attribuirsi colpe e ferite subite dai loro corpi politici, una nota di speranza e di positività è venuta dallo sviluppo e dalla crescita del movimento antiglobalizzazione che ha raggiunto, in Italia, il suo zenit con le manifestazioni di luglio a Genova contro il G8.

NUOVI MOVIMENTI E RADICALIZZAZIONE GIOVANILE

Christophe Aguiton vi dedica l'intera seconda parte de *Il mondo ci appartiene. I nuovi movimenti sociali* (Feltrinelli, Milano 2001, pp. 178, euro 11,88), nella quale esamina la globalizzazione dei movimenti sociali all'interno del nuovo contesto mondiale, per segnalare il carattere inedito del percorso in atto, messo a confronto, spesso, con la stagione dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Nuovi e vecchi soggetti sociali, politici, sindacali, di generazione e di genere, sono trattati e considerati quali elementi costitutivi del movimento no global e delle sue culture politiche plurime, differenti, conta-

minate e contaminanti, e della sua struttura organizzativa a rete, per gruppi d'affinità, orizzontale più che verticale, che sembra prefigurare un modello d'organizzazione diverso da quello dei partiti e dei sindacati novecenteschi.

Tra gli attori del movimento, l'autore dedica un intero paragrafo alla radicalizzazione giovanile che ha costituito una delle componenti principali del movimento antiglobalizzazione. Come ha scritto Giulietto Chiesa (*G8/Genova*, Einaudi, 2001) la comparsa di un nuovo movimento, composto di tanti giovani, dopo anni d'assenza di un protagonismo giovanile partecipativo e diretto, è da salutarsi come una buona notizia, perché apre una "nuova fase di possente risveglio della politica". Com'era già accaduto nel Sessantotto, la contestazione odierna è nuovamente un fenomeno che attiva i giovani.

Secondo una ricerca svolta tra i partecipanti alle manifestazioni di Genova il 19,8% aveva meno di 21 anni e il 50% aveva un'età compresa tra i 21 e i 29. Di questi giovani il 47,6% aveva già partecipato in passato a manifestazioni di questo tipo, mentre per il 52,4% Genova era la prima esperienza (Massimiliano Andretta, Lorenzo Mosca, *Il movimento "no global": chi sono i protagonisti delle giornate di Genova?*, "Il Mulino", n. 5, 2001).

DALLA DISILLUSIONE ALL'IMPEGNO

Un dato che stupisce e che se-



gnala un'inversione di tendenza repentina, se si pensa che in precedenza la partecipazione politica dei giovani non rilevava dati e cifre particolarmente interessanti. Infatti, i giovani, nei decenni precedenti, avevano vissuto con sofferenza e disillusione il rapporto con la politica. Diverse ricerche sociologiche evidenziavano negli anni trascorsi un progressivo distacco dei giovani dalla politica, intesa sia come valore di riferimento e sia come ambito d'impegno e di partecipazione attiva.

Nel movimento, criticando il "fare" tradizionale della politica, i giovani ritrovano e riscoprono un impegno e una partecipazione che appaiono incomprensibili e impolitici a chi, inserito negli ambiti partitici e istituzionali, si è ormai abituato, per dirla con Max Weber, a vivere di politica e non per la politica. Chi si è recato a manifestare a Genova, nutrivava scarsa fiducia nelle istituzioni governative, nei partiti di governo e anche in quelli di opposizione, ad eccezione di Rifondazione comunista. Secondo i dati di un'inchiesta svolta tra quei manifestanti, il 37% dichiarava di collocarsi all'estrema sinistra, il 54% a sinistra e il 7% al centro sinistra. Solo il 9% indicava i Ds come partito considerato più vicino alle loro posizioni politiche, contro un 17,9% che non indicava preferenze e un 57% che si riconosceva in Rifondazione comunista (Donatella della Porta, Herbert Reiter, *Protesta no global e ordine pubblico*, "Il Mulino", n. 5, 2001).

POCHI GIOVANI SOTTO L'ULIVO

Evidentemente questi ultimi dati segnalano le difficoltà nelle quali si sono trovate le forze del centro sinistra rispetto alle manifestazioni di Genova e, in particolare, i tentennamenti e le con-

tinue inversioni di marcia operate dalla direzione dei Democratici di sinistra rispetto alla partecipazione o meno. Tuttavia non si tratta solo di un dato momentaneo, raccolto in una piazza nella quale, per tante ragioni, i Ds e gli altri partiti del centro sinistra non c'erano o erano scarsamente rappresentati; esprimono malesseri più profondi che operano da tempo separando questo schieramento politico dai giovani che decidono di "fare politica", i quali non scelgono quel partito e il centro sinistra come referente. Così il movimento che contesta la globalizzazione capitalistica si presenta come l'unico soggetto in crescita, capace di coinvolgere frazioni consistenti di giovani.

L'origine del malessere è precedente a Genova e risente del fatto che per troppo tempo i partiti dell'Ulivo non hanno mai criticato gli Stati Uniti, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio. Mentre i movimenti si costituivano e si mobilitavano contro le conseguenze della globalizzazione liberista, quei partiti politici, presi dal gioco di essere forze di governo, tendevano a considerare i vincoli della globalizzazione come dati inamovibili, oggettivi, tecnicamente condivisibili.

GLI STUDENTI A SINISTRA, I NON STUDENTI NO

I dati recentemente raccolti nell'ambito di un'inchiesta condotta dal gruppo Itanes (Italian national election studies) sui risultati elettorali del 13 maggio 2001 (*Perché ha vinto il centro-destra*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 175, euro 10,33) consegnano una tipologia del voto suddivisa anche per classi generazionali. Ciò che sorprende è la generazione fra i 18-24enni, quella che si è appena

affacciata sulla scena della politica. Questa generazione nuovissima rompe con quella tradizione di centro destra tipica dei loro coetanei appena un po' più adulti. Soprattutto se dividiamo gli studenti dai non studenti (occupati, disoccupati) emerge un comportamento elettorale, da parte di chi è studente, propenso verso la sinistra, mentre i non studenti sono più vicini al centro destra e sono anche meno interessati alla politica.

Comune a tutti è l'ostilità verso i partiti in genere, compreso chi s'interessa di politica: "non considerano i partiti come uno strumento rilevante per la partecipazione politica", scrivono due sociologi, Roberto Cartocci e Piergiorgio Corbetta, sul n. 5 del 2001 della rivista "Il Mulino". Sfuggono a questo giudizio negativo e godono di popolarità, tra questi giovani studenti orientati a sinistra, Rifondazione comunista (doppio dei suffragi rispetto alla media) e la Margherita, formazione politica che appare meno strutturata del "partito" Democratici di sinistra. Ci troviamo di fronte a un fenomeno di discontinuità generazionale - i ventenni d'oggi esprimono una sensibilità politica diversa dai trentenni - e a una contrapposizione intergenerazionale, in quanto si verifica una frattura nel mondo dei giovanissimi a seconda della loro collocazione sociale: gli studenti esprimono orientamenti prevalentemente di sinistra i non studenti, no.

I FIGLI DEI FIGLI DEI FIORI

Questi studenti ventenni, che dimostrano affinità di orientamenti e sensibilità politiche che li avvicinano alla generazione dei 45-54enni, sono, in termini demografici, i loro figli, i "figli dei figli dei fiori", i nipotini del Sessantotto, li chiamano i ricercatori del gruppo Itanes nel libro.

Una fetta di quella generazione sembra sia riuscita a trasmettere parte della sua tensione ideologica e partecipativa alla generazione dei 18-24enni, che è quella che ha avuto i genitori maggiormente politicizzati e, quindi, è cresciuta in un clima familiare più impegnato politicamente e più di sinistra. Anche quelli che non sono studenti ed esprimono un orientamento politico favorevole al centro destra, sono figli di quella stessa generazione ma, in questo caso, su di loro sembra riverbarsi maggiormente l'influenza della provenienza sociale e dello status professionale.

L'uso della categoria di "figli dei figli dei fiori" concorre a spiegare la ragione della maggior politicizzazione a sinistra di strati di giovanissimi studenti ma non deve essere troppo generalizzata, in quanto "i nipotini del Sessantotto" sono anche la prima generazione post comunista, hanno vissuto e vivono cioè un contesto storico, sociale, relazionale e affettivo imparagonabile con quello dei loro genitori "sessantottini". Per parecchi di loro termini quali "sinistra" e "centro sinistra" hanno "un senso stanco, di cose amuffite, di talk-show", sono concetti privi di idee e di ideali, aspetti, invece, di cui amerebbero sentir parlare, così ha scritto recentemente Giulietto Chiesa su "La Stampa" del 18 gennaio.

I NUOVI LUOGHI DELLA SOCIALIZZAZIONE

In generale, si tratta di una generazione di giovanissimi e di adolescenti che cresce in un clima storico politico nel quale il peso delle ideologie e le contrapposizioni ideologiche non sono paragonabili a quelle del Novecento. I luoghi di formazione di questa nuova generazione sono diversi da quelli dei primi decenni del secondo do-

La soluzione semplice

Prevenire il terrorismo bombardando l'Iraq è un'idea così ovvia che non capisco perché nessuno ci abbia pensato prima. Se il Regno Unito avesse soltanto fatto qualcosa di simile per l'Irlanda del Nord, non saremmo nel casino in cui ci troviamo ora.

Non appena l'Ira fece saltare il palco delle Guardie a cavallo il governo avrebbe dovuto dichiarare la propria "guerra contro il terrorismo". Avrebbe dovuto imporre immediatamente al governo irlandese di consegnare Gerry Adams. Se l'Irlanda avesse rifiutato di farlo, o avesse sollevato quisquiglie sul bisogno di prove della sua colpevolezza, gli avremmo potuto dire che non era il momento delle bugie e che doveva consegnare non solo Adams ma tutti i terroristi dell'Ira che si trovavano nella repubblica. Se avesse cercato di tergiversare dicendo che era difficile dire chi erano i terroristi dell'Ira e chi no, perché non vanno in giro con addosso distintivi, noi saremmo stati autorizzati a far intervenire i caccia bombardieri.

È ben noto che il modo migliore per individuare i terroristi è di volare a 10.000 metri sopra la capitale di qualsiasi stato li ospiti e gettare bombe, preferibilmente a grappolo. Forse il bombardamento di Dublino avrebbe provocato qualche protesta, se non altro da parte dei patiti di James Joyce; e ci sarebbe stata la probabilità di un'intensificarsi dei sentimenti anti-britannici fra i rimasti nella città, e quindi un aumento del numero di terroristi. Ma questo, di per sé, avrebbe giustificato la tattica di averli bombardati prima. Li avremmo schiacciati sul nascere, per così dire. Spero che riusciate a seguire il ragionamento.

Avendo bombardato Dublino, e forse qualche palude di addestramento dell'Ira in Tipperary, non ci saremmo potuti permettere di abbassare la guardia. Avremmo dovuto volgere l'attenzione a quegli stati che avevano sostenuto e finanziato i terroristi dell'Ira durante tutti quegli anni. Il principale fornitore di fondi, naturalmente, furono gli Stati Uniti, e questo avrebbe costituito un problemino per noi: dove bombardare negli Stati Uniti? È un paese grande e non è affatto certo che un piccolo paese come il Regno Unito avrebbe potuto disporre di abba-

stanza bombe per coprirlo tutto.

Bombardare l'Iraq costerà agli Usa miliardi di dollari, e buona parte di quel paese consiste di campagna aperta. Gli Stati Uniti, invece, offrono un numero stupefacente di bersagli. Avremmo dovuto bombardare Washington, dove le iniziative politiche venivano ideate? O ci saremmo dovuti concentrare su luoghi dove si sa che gli irlandesi sono rintanati, come New York, Boston, Filadelfia? Avremmo potuto bombardare qualsiasi stazione di polizia o dei pompieri nella maggior parte dei centri urbani sicuri di eliminare numeri significativi di simpatizzanti dell'Ira. Il giorno di San Patrizio avremmo potuto bombardare la Quinta Strada, colpendo nel segno.

Nelle città dove non avremmo potuto bombardare, avremmo potuto rastrellare tutti i cittadini statunitensi con nomi irlandesi, mettergli dei sacchetti in testa e portarli incatenati in aereo a Guernsey o a Rockall, dove gli avremmo potuto dare confezioni di cibo etichettati "Nostro tipo di pasto" lasciandoli tranquillamente alla mercé degli elementi.

Altrettanto vale per l'Australia. Ci sono migliaia di persone nelle sole città di Sydney e Melbourne che hanno sostenuto attivamente i repubblicani dell'Ira, mandando nella Repubblica soldi e auguri a persone, molte delle quali conosciute come membri o simpatizzanti dell'Ira. Una o due bombe ben collocate in Australia avrebbe fatto fuori dei capi, rendendo il mondo più sicuro.

Naturalmente, è superfluo dire che certamente avremmo dovuto eliminare, se non tutta Liverpool, per lo meno l'area attorno a Scotland Road.

Tutto qui, in sostanza, quanto all'eliminazione dell'Ira e dei suoi sostenitori. La "guerra contro il terrorismo" fornisce una soluzione così limpida, così schietta, così meravigliosamente semplice che non capisco perché ci è voluto un uomo con l'intelligenza di George W. Bush per trovarla. Quindi, dai, addosso all'Iraq, George! Rendiamo il mondo più sicuro!

Terry Jones

Da "The Observer", 17/2/200. Trad. Gordon Poole.

poguerra.

Eugenio Scalfari, in un articolo comparso l'11 marzo del 2001 su "Repubblica" rinfacciava loro l'"apatia", la "noia", il disinteresse per la politica contrapponendoli, con una certa nostalgia, a quei ragazzi che "oltre a discutere di politica in famiglia e anche a scuola, avevano i loro punti di aggregazione in luoghi eminentemente politici, quali la Fgci, le associazioni cattoliche, i movimenti studenteschi", i gruppi extraparlamentari, le porte e i cancelli delle fabbriche, le sezioni di partito. È evidente che tutto questo non c'è

più o ha un'incidenza quasi insignificante sulla socializzazione giovanile. Altri sono oggi i luoghi del confronto e della socializzazione, primi fra tutti i concerti, la discoteca, il tifo calcistico. In questi spazi collettivi si ritrovano, si frequentano tra eguali. Sono luoghi di cui da anni si riconosce l'importanza associativa e integrativa. Da sempre, ad esempio, la musica e il ballo sono elementi di socializzazione e di integrazione. I concerti e le discoteche oggi assolvono questo compito e sono diventati i luoghi dove migliaia e migliaia di giovani s'in-

contrano costituendo delle comunità fondate sul bisogno di evadere, di rompere la monotonia quotidiana.

I giovani che frequentano questi diversi luoghi di socializzazione sono oggi in grado di riconoscersi fra di loro ma ancora non si parlano, come ha fatto notare Giovanni De Luna cogliendo un'immagine significativa, quella dell'arrivo del treno da Genova che riportava a casa i giovani che avevano manifestato contro il G8, la mattina del 22 luglio, alla stazione di Torino Porta Nuova, mentre

partivano i giovani che avevano assistito al concerto degli U2; "erano migliaia da una parte e dall'altra, sapevano gli uni degli altri: si sono incrociati, si sono guardati, non si sono parlati" ("La Stampa", 19 agosto 2001). Così come gli studenti o viceversa i giovani lavoratori o disoccupati si riconoscono come coetanei, ma ancora non si parlano in quanto separati da una divisione di mentalità e di comportamento politico che sembra più appartenere ai genitori che a loro.

Diego Giachetti

www.notinournames.org

[illegible]

Abbonatevi per un anno, ve ne diamo ventuno.

Abbonamento a Le Monde diplomatique + CD-ROM.



Abbonatevi a Le Monde diplomatique e potrete acquistare il CD rom allegato. Troverete 21 anni di Le Monde nell'edizione originale francese (dal gennaio 1980 al dicembre 2000)*, 4 anni dell'edizione italiana (dal 1997 al 2000), e altrettanti delle edizioni inglese, spagnola e tedesca. Più di 17mila documenti tra articoli, reportages, recensioni, carte geografiche. Uno sguardo approfondito su quello che è successo nel mondo negli ultimi 21 anni. L'abbonamento con CD rom costa 41,32 euro (escluse le spese di invio del CD rom), solo l'abbonamento 25,82 euro**.



* Il Cd rom è una produzione francese, le chiavi di ricerca sono dunque in questa lingua.

**Oltre ai nuovi abbonati, potranno acquistare il Cd rom a 15,49: - chi ha sottoscritto un abbonamento biennale - chi ha rinnovato l'abbonamento dal novembre 2000. Spese di invio del Cd rom: 2,07euro lire per l'Italia, tra 4,50 e 5,50 euro per l'Europa.

Modalità per il pagamento: versamento postale sul ccp n.708016 intestato a il manifesto, via tomacelli 146, 00186 Roma; oppure con carta di credito telefonando ai numeri 0668719690-332